BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

O

RACCOLTA DI OPERE SACRE

ED ASCETICHE

CHE FANNO TESTO DI LINGUA.

TOMO VI.

523025 Race. Vill. A. 365 (3

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI SANTO

AURELIO AGOSTINO

TOMO TERZO

NAPOLI

BOLOGNA . MDCCCXVIII

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.

CON APPROVAZIONE

LIBRO IV.

Finito il terzo libro di santo Augustino della Città di Dio, comincia il quarto libro, e nel

CAPITOLO I.

Si dice delle cose trattate nel primo libro.

Della Città di Dio avendo io cominciato a dire, m' è paruto dovere rispondere prima alli suoi nimici, gli quali affamati delli beni fuggitivi, seguitando l' allegrezze terrene, ogni cosa trista che per la misericordia dello ammonente Iddio, più tosto che per crudeltà del vendicante patiscono, sgridano e sparlano contra la Religione Cristiana, la quale una sola è salutifera e vera Religione. E conciossia cosa però che sia tra loro gran turba d' uomini ignoranti, si provocano contra

di noi per le parole loro a odio, come per autorità di loro dottori; pensando gli semplici che le cose, che sono intervenute disusatamente al tempo loro, non addivenissono mai per altri tempi a dietro, confermando la loro oppinione quelli principali, che sanno bene che ella è falsa, con la loro simulata scienza, per fargli mormorare contra di noi. Delli libri loro a conoscere la storia delli tempi passati, che la cosa sta altrimenti che questi semplici non si pensano, è stato da dovere mostrare; et insegnare, che gli Dii falsi, gli quali adoravano già pubblicamente, ovvero adorano ancora occultamente, sono spiriti malignissimi, e demonii immondissimi, sicchè si dilettano di scelleratezze o simulate o composte o vere, le quali hanno volute essere celebrate nelle loro feste, acciò che l'umana infermità non si possa rivocare dalli fatti viziosi e dannabili, quando a seguitare le scelleratezze si porge loro la divina autorità delli Dii. Queste cose non abbiamo provate per

nostra oppinione e congettura; ma parte per viva memoria delle cose, che abbiamo vedute fare nelli loro templi alli Dii; e parte per le scritture, per libri di coloro, che non per ingiuria, ma per onore delli Dii, scrissono quelle cose a memoria delli uomini che doveano venire. Sicchè il sufficientissimo appo loro uomo Varrone di grandissima autoritade, facendo distinti libri delli fatti umani e delli fatti divini, ed altri libri iscrisse delli fatti umani, et altri delli divini, trattando le cose distintamente per se, puose gli giuochi scenici non tra li fatti umani, ma tra li fatti divini; conciossiacosa per certo che se nella Città fossono solamente gli uomini buoni et onesti, gli giuochi scenici non si dovrebbono mettere pure umani non che divini: la qual cosa per certo non fece per sua autorità; ma perchè nato e nutrito a Roma ne li trovò tra le cose divine. E come nella fine del primo libro ponemmo le cose da dovere dire, ed abbianne dette alcune nelli due

altri libri; resta a dire a chi aspetta di leggere l' altre cose che seguono.

CAPITOLO II.

Delle cose, che si contengono nel secondo e terzo libro.

Avevamo adunque promesso dover dire contra coloro, che riferiscono li mali della Repubblica contra la nostra Religione; e le cose che potessono occorrere e bastare a mostrare li mali, che quella Città patio colle sue Provincie innanzi che fossono vietati li loro sacrifici: le quali cose sanza dubbio attribuirebbono a noi, se già allora fosse loro stata manifestata la nostra Religione, o se gli avesse vietati dalle loro sacrileghe sagre. Questo abbiamo renduto assai chiaro nel secondo e nel terzo libro, trattando nel secondo delli mali delli costumi, li quali soli si debbono reputare mali, e grandi

mali; nel terzo di quelli mali che li stolti temono di patire, cioè delli mali del corpo e delle cose di fuori, li quali patiscono anche li buoni, e quegli mali non solamente pazientemente ma volentieri comportano, per li quali essi diventano rei: et alcune poche cose ho dette d'essa sola Cittade et Imperio di Roma, ma non tutte in fino a Cesare Augusto. E s'io avessi voluti ricordare et aggravare li mali, che non si fanno gli uomini l'uno all'altro come si fa le distruzioni e le sovversioni delle guerre, ma s'intervengono per li elementi del mondo nelle cose terrene: le quali cose tratta Apuleio brevemente in un libro, che scrisse del mondo, dicendo che tutte le cose terrene hanno mutazioni, alterazioni, e distruzioni; però che in pochi tremori di terre, usando io le parole sue, intervenne che cascarono gli sassi, profondarono le Cittadi con li popoli; sopravvenendo eziandio diluvii, se n'andarono giù tutte certe contrade per l'acqua; et eziandio

quelle contrade, che erano Isole piene d' uomini e d' abitatori, et in altri luoghi dov' era il mare, si seccò la terra, sicchè vi si potea andare. Alcune Cittadi furono distrutte per venti e tempestadi; e nelle parti d' Oriente uscirono fuochi delle nuvole, che arsono e distrussono molte contrade; e nelle parti d' Occidente certe acque e vene, che nacquono di nuovo, et altri diluvii feciono quel medesimo danno, et in su le cime di Mongibello, sicchè si sparsono già per le coste del mondo a modo che fiume di fiamme, come per incendio e per miracolo divino. Se queste cose, e l' altre che contiene la Storia, io avessi voluto ricogliere d' ogni luogo ch' io avessi potuto; chi basterebbe a narrare le cose, che furono pure innanzi che 'l nome di Cristo fosse ingiuriato dalle vanità di costoro mortali e contrarie alla vera salute? Aveva eziandio promesso di mostrare per che loro costumi, e per che cagione il vero Iddio, in cui podestà sono tutti gli regni,

gli volle aiutare a crescere lo 'mperio loro, e quanto quegli fallaci, che reputano Dii, non gli aiutarono niente, e come più tosto ingannando gli nocquono. Onde mi pare ora da dover dire delli accrescimenti dello Imperio Romano; però che della nocevole fallacia delli demonii, gli quali adoravano per Dii, quanto nocesse alli loro costumi è detto assai nel secondo. Per tutti tre libri passati abbiamo lodato e mostrato, quando è paruto luogo, quanto aiutorio eziandio in essi mali delle guerre, contra l' usanza delle guerre, e quanta consolazione Dio fece fare alli buoni et alli rei per lo nome di Cristo, a cui gli Barbari feciono tanto onore, perdonando a tanti buoni e rei per amore di colui, che fa nascere il suo Sole sopra gli buoni e sopra li rei, e piove sopra gl' ingiusti e li giusti. Ora veggiamo adunque che cosa si ha a dire, che tanta grandezza e durazione dello 'mperio Romano ardiscono d' attribuire a quelli Iddii, gli quali dicono se avere cultivati

onestamente per ossequio di disonesti giuochi, e per servigio di disonesti uomini.

CAPITOLO III.

Della celsitudine dello 'mperio, la qual non si acquista se non con battaglie, s' ella debba esser computata nel bene di savii, ovver di felici.

Posto ch' io volessi prima cercare un poco, che ragion sia e che prudenzia; conciossiacosachè tu non possa mostrare la felicità degli uomini, gli quali sempre s' esercitano in uccisioni, et in sangue civile o di nemici, con sanguinosa cupiditade, e con tenebroso et inumano timore; che si assimiglia la letizia loro al vetro, che è splendiente e fragile, alla quale sempre orribilissimamente si teme che non caschi e spezzisi: che ragione e che prudenza è, dico, volersi gloriare della magnificenza e grandezza dello

Imperio? E per vedere questo più chiaramente, non isvaniamo lattati dalla vana ventositade, e non ingrossiamo la sottigliezza della intenzione per magni vocaboli e d' alto suono, quando udiamo nominare Popoli, Regni, Provincie; ma poniamo in mezzo due uomini: però che ciascuno uomo per se è una particella d' una Cittade e d' ogni Regno quantunque grandissimo e latissimo, come una lettera è particella d' una dittazione e d' un nome. Delli quali uomini pensiamo l' uno povero ovver mezzano, e l' altro ricchissimo: ma il ricco sia sollecito di timore, languente d' amarori, ardente di cupiditade, non giammai sicuro, sempre inquieto, e sempre strato di perpetue contenzioni di nimicizie, il quale accresce oltre modo sempre il patrimonio suo con queste miserie, e così multiplica con questi accrescimenti le amarissime sollicitudini e cure; e il povero ovvero mezzano sia contento di breve e picciola robicciuola, carissimo alli suoi parenti, vicini,

et amici, et allegrisi di dolcissima pace, religioso e divoto di pietade, benigno di mente, sano del corpo, temperato di vita, casto di costumi, e sicuro di coscienza. Non so se s'è alcuno tanto pazzo, che non veggia qual di costoro si stia meglio. Come adunque in questi due uomini sta questa giusta regola, così in due famiglie, così in due popoli, e così sta in due regni. La qual regola compresa attentamente, agevolmente vedremo ove abita la vanitade, et ove la felicitade. Per la qual cosa s'adori il vero Iddio, e servaglisi con li buoni sacri e veraci onori: utile cosa è, che li buoni regnino per lungo e per lato del mondo. E questo non è utile solamente a loro, ma eziandio a coloro sopra gli quali regnano; però che quanto s'appartiene a loro, la pietade e la virtù e la bontà loro, che sono grandi doni di Dio, basta loro alla vera felicitade, per la quale si viva bene in questa vita, e dappoi si riceva l'eterna vita. Adunque in questa terra il regno

e 'l reggimento delli buoni non si concede tanto a loro, quanto che all' utilità del mondo. Ma il regno delli rei nuoce più a essi regnanti, gli quali guastano gli animi loro, quanto più possono commettere scelleratezze; ma a coloro, che sono loro subbietti, non nuoce se non la propria iniquità: però che ogni male, che è fatto alli giusti dalli Signori iniqui, non è pena di peccato, ma è esaminazione et approvazione di virtù. Sicchè il buono eziandio che serva è libero, et il reo eziandio che regni è servo, e non d' un uomo, ma che è peggio di tanti signori quanti ha vizii, delli quali vizii parlando la Scrittura dice: Da cui l' uomo è vinto, di colui è servo.

CAPITOLO IV.

Quanto sian simili agli latrocinii i Regni sanza giustizia.

Rimossa adunque la giustizia che sono li Regni, se non grandi ladronecci? però che gli ladronecci or che sono, se non piccioli Regni? però che non è se non la mano e la forza dell' uomo, ch' è retto per la forza del principe, ed è legato e fermato per patto di compagnia, e la preda si divide per la legge del consentimento. Questo male se avviene alli costumi delli uomini viziosi, che tengano le terre, o diano li popoli e l' abitazioni, e pigli et occupi le Cittadi, e soggioghi li popoli manifestamente, si piglia il nome del regno: la qual cosa gli concede pubblicamente non la lasciata e mancata cupiditade, ma l' acquistata impunitade e libertade. Però che chiaramente e veracemente un corsale di mare rispuose, e

disse questo a quel grande Alessandro, essendo preso da lui; però che domandando quel Re Alessandro colui, per che cagione aveva tribolato il mare, rispuose colui con libera contumacia dicendo: che è quello, che ha fatto turbare a te tutto l' universo mondo? ma perchè io fo ciò con piccola navicella, sono chiamato ladro; e perchè tu fai cio con gran quantità di navi, se' chiamato Imperadore.

CAPITOLO V.

Degli fuggitivi percussori, la potenzia degli quali è stata simile alla regia dignitade.

Sicchè io lascio di cercare che e quali compagni Romolo congregasse; però che si providono molto, che di quella vita, cioè di ladri, si pigliassono nome e compagnia di Cittade, acciò che potessono campare delle debite pene, per la cui

paura erano sospinti a fare maggior male, per essere poi più sicuri e quieti a fare loro volere e utilitadi. Questo dico, che lo 'mperio Romano già grande, soggiogato già molte genti, e mettendo paura all' altre, acerbamente sentìo, e gravemente temette, oppressato da non piccolo fatto di gran guerra e sconfitta da temere e schifare; quando pochissimi ladri e omicidiali, fuggendo del giuoco fatto in campagna, congregarono un grande esercito, e feciono tre capitani, e guastarono Italia larghissimamente e crudelissimamente. Dicano qual Dio aiutò costoro, che di piccolo e vile ladroneccio pervennono al regno, terribile e forte di tante virtù e forze e fortezze e munizioni delli Romani. Or forse perchè non durarono molto, però si negherà che fossono aiutati dalli Dii: però che a ciascheduno uomo essa sua vita è lunga. A questo modo adunque gli Dii non aiutaro veruno a regnare; però che tutti gli uomini ciascuno si muore tosto: e non è

da reputare benefizio, che in ciascuno uomo per se, in così piccolo tempo in ciascheduno, a modo ch' un vapore sparisce? Or che appartiene a coloro, che adorarono gli Dii sotto a Romolo, e morirono già è gran tempo, che lo 'mperio crebbe tanto dopo la morte loro; conciossiacosachè essi trattino li fatti loro appo l' Inferno nell' altra vita? Ma se stanno bene o male, non appartiene al presente. E questo è da intendere di tutti gli altri mortali, di quegli che morirono, e di quegli che succedettero, che si stendono per grande spazio di tempo per esso imperio; gli quali feciono sì tostamente in pochi dì il corso della vita loro, portando gli carichi delli fatti loro. Ma se essi benificii del brevissimo tempo si debbono attribuire all' aiutorio delli Dii, non furono poco aiutati quelli micidiali, gli quali ruppono il giogo della condizione servile, fuggirono e camparono, e raunarono fortissimamente grande esercito, obbedendo alli consigli e comandamenti

delli loro Cittadini, e misono gran paura alla magnificenza Romana, e non poterono essere vinti da alquanti Imperadori, presono molte terre, ottennono molte vittorie, presonsi diletti quanti vollono, feciono il piacere loro, e finalmente vinsono molti et alti regnanti, per insino ch' essi furono vinti, che fu assai difficile a fare. Ma vegniamo alle cose maggiori.

CAPITOLO VI.

Della cupidità di Nino Re, il quale per aver maggiore signoria fu primo, che movesse guerra alli vicini.

Giustino, il quale seguitoe scrivendo brevemente la Greca e pellegrina Storia, non latinamente tanto seguitando Trogo Pompeo, comincia l' Opera delli libri suoi così: Nel principio il reggimento delle genti e l' imperio delli popoli era appo li Re, li quali non esaltava a questa dignità

Digitized by Google

ambizione popolare, ma la mirabile modestia tra li buoni. Gli popoli non erano legati da veruna legge: gli albitrii e gli giudicii delli Principi erano in luogo delle leggi; ed era usanza di difendere più li confini dello imperio, che di prolungargli e dilatargli: gli regni erano finiti e terminati, quanto durava la patria. Nino Re delli Assirii primo di tutti mutoe, per nuova cupidità dello imperio, l'usanza anticamente tenuta dalle genti. Costui primo fe guerra alli vicini, e domò per infino alli fini di Libia li popoli rozzi, e grossi a resistere e a difendersi. E poco dappoi dice: Nino affermoe la grandezza della desiderata signoria per continua possessione. Adonati adunque gli vicini, distendendosi con accrescimento di più forze agli altri, ciascuna prossimana vittoria era istrumento ad acquistare altre vittorie più oltre, e soggiogoe tutti gli popoli d'Oriente. Chi si scrivesse più veramente li fatti o costui o Trogo, però che altre Storie più vere

mostrano, che coloro dissono più cose false; nondimeno per li altri Scrittori è manifesto, che il regno degli Assirii fu disteso e cresciuto per lungo e per lato da Nino Re, e durò tanto tempo, che 'l regno Romano non fu di suo tempo nè di sua etade: però che, secondo che scrivono gli Storiografi, gli quali proseguitano la Cronica, questo regno delli Assirii duroe milledugenquarant' anni, per infino che fu traslatato alli Medi. Ma di fare guerra agli vicini, e distendersi oltre gli altri popoli che si stanno in pace, per la sola cupidità di regnare, e volergli fiaccare e soggiogare, che si dee chiamare altro se non gran ladroneccio?

CAPITOLO VII.

Se li regni terreni fra gli suo' accrescimenti e li suoi difetti e mancamenti sono aiutati ovver abbandonati con lo aiuto degli Dii.

Or se questo cotale regno fu sì grande; e durò tanto sanza veruno aiutorio delli Dii, perchè s' attribuisce agli Dii Romani la grandezza, et il lungo durare del regno Romano? però che quella cagione medesima è del regno delli Assirii, che è quella del regno de' Romani. E se vogliamo contendere, che quel regno delli Assirii e' crescesse pur per lo aiutorio degli Dii; io addomando, di quali? però che or non adoravano l' altre genti, che furono domate e soggiogate da Nino, sì bene altri loro Dii? Ovvero se gli Assirii ebbero proprii Iddii, più savi maestri e fabbri d'edificare e di conservare l'imperio; or morironsi eglino, quando essi Assirii perderono

l' imperio? Ovvero partironsi, et andarono agli Medi, perchè gli Assirii non gli pagavano nè provedevano bene, e li Medi promisono loro maggior mercede e prezzo; e dalli Medi si tramutarono alli Persi a richiesta et invito di Ciro, che forse promise loro qualche maggior cosa, gli quali Persi non negli stretti confini d' Oriente, dopo il gran regno posto che grande di luoghi ma brevissimo di tempo d'Alessandro di Macedonia, anche si stanno infino ad ora nel loro regno? Se questo è così, o gli Dii son falsi e disleali, i quali abbandonano gli loro, e vanno agli nemici: la qual cosa non fece l' uomo; però Camillo espugnatore e vincitore della nimicissima Città e contraria a Roma, la qual si trovò a lui ingrata, alla quale egli avea recata vittoria, la quale ingratitudine et ingiuria dimenticando, e ricordandosi dello amore che aveva alla patria, liberò da capo dagli Franceschi. Ovvero gli Dii non sono sì potenti, come si conviene agli Dii; poichè possono esser

vinti dagli consigli e dalle forze umane: ovvero se quando combattono intra se gli Dii, non sono vinti dagli uomini, ma gli Dii sono forse vinti dagli Dii, gli quali sono proprii chi d'una Città e chi d'un'altra; hanno adunque essi Iddii nimistà tra loro, e pigliano parte a loro modo; adunque niuna Città dovette più adorare gli suoi proprii Iddii, che gli altri, per essere aiutata da loro. E finalmente per qualunque modo si sia, ovvero il partire, ovvero il fuggire, ovvero il tramutarsi delli Dii, ovvero il mancare nella battaglia, non era in quegli tempi, nè in quelle parti e contrade, predicato il nome di Cristo, quando quegli regni per grandissime e crudelissime guerre et uccisioni furono perduti, diserti, e tramutati. Però che se dopo milledugenquarant' anni il regno degli Assirii fu tolto via e distrutto, già ivi la Cristiana Religione avesse predicato altro regno eternale, e vietati gli sacrileghi cultivamenti degli Dii; or che direbbono altro gli uomini di

quella gente, se non che per avere lasciata la religione delli Dii essere periti, e non per altra cagione? Nel quale vano parlare attendano costoro al tempo loro, e se hanno fronte o temono vergogna, confondansi di fare più simiglianti lamenti. Posto che l'Imperio Romano sia stato più tosto afflitto, che mutato o perito, la qual cosa gl'intervenne per altri tempi innanzi al nome di Cristo; e poi fu recreato da quella afflizione, della qual cosa non si dee ancora disperare in questi tempi.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Con aiuto di quali Dii pensano li Romani essere accresciuto il loro Imperio e Senato; conciossiacosachè appena hanno creduto, che'l si debbia commetter la difension di cadauna cosa di per se a ciascuno di per se.

Or chi ne sa la volontà di Dio di questo fatto? E poi cerchiamo, a cui piace, di tanta turba di Dii che adoravano gli Romani, di cui o delli quali si credono che dilatasse e conservasse l'imperio loro. Però che in questa così grande e preclara opera di conservare e dilatare il regno, che è piena di tanta dignitade, non avrebbono ardire d'attribuirne nulla alla Dea delle fogne, ovvero alla Dea Volupia Dea degli diletti carnali, nè alla Dea Libentina Dea delle libidini, nè allo Dio Vagitano Dio del trastullo de' fanciulli quando piangono, nè anche alla Dea

della cuna, la quale avea cura delle cune de' fanciugli. Or quando si potrebbe in un luogo di questo libro ricontare tutti li nomi delli Iddii e delle Dee, gli quali appena poterono iscrivere in sì grandissimi volumi, assegnando partitamente gli officii et i nomi degli Dii a ciascuna cosa di per se, quantunque minima fosse? Però che degli campi e frutti loro non vollono attribuire nè commettere l'ufficio a un solo Iddio; ma la villa commettono alla Dea Rusina, cioè la Dea della villa; li gioghi delli monti allo Dio Giugatino; agli colli davano la Dea Collatina; et alle valli la Dea Vallonia. Ma non poterono almeno trovare una Dea Segezia, cioè delle biade, alla quale potessono commettere tutte le semente e ricolte delle biade, ma gli formenti seminati vollono mentre stavano sotterra, che avessono la Dea Seia, cioè Dea seminatoia; quando germogliano, la Dea Segezia; ricolto il formento e riposto, acciò che fosse sicuro, la Dea Tutilina, cioè la difenditrice. Or

a cui non parrebbe, che fosse bastata la Dea Segezia, da quando il formento nasceva piccolino, per infino che era spigato e secco? E non bastò agli uomini, che amavano la moltitudine degli Dii, sottomettendo l'anima misera alla fornicazione della turba delle demonia, la qual fuggiva un casto matrimonio d'un vero Iddio; anzi assegnarono Proserpina agli formenti, che germogliano; et a i gambi piccoli, et a i nodi, et alle cime delli formenti, quando crescono, il Dio Nodoto; et alle foglie intorno al gambo, la Dea Volutina; quando comincia ad ingrossare, et uscire fuori la spiga, la Dea Patelena; quando escono fuori le reste, la Dea Ostilina; quando fiorisce il grano la Dea Flora; quando è in latte, la Dea Latturcia; quando è maturo, la Dea Matura; quando si miete, la Dea Runcina. E non ricordo tutti quegli nomi, però ch' io mi vergogno di quello, che non si vergognano eglino; ma questi pochi però gli ho ricordati, acciò che s' intenda che gli Romani

non avrebbono messi questi minimi Dii per veruno modo ad avere piantato, cresciuto, e conservato l'Imperio Romano, gli quali Dii erano sì assegnati partitamente ciascuno all'uficio suo, che per veruno modo si potea impacciare l'uno di quello che faceva l'altro. Ora a che ora Segezia avrebbe cura dello 'mperio Romano, quando non l'era licito d'avere insieme cura delle biade e delli arbori? Quando avrebbe la Dea delle cune avuto cura dell'armi, la quale non potea uscire fuori della cura delle cune? A che ora Nodoto avrebbe aiutato in battaglia, il quale non impacciandosi nella spiga, aveva solamente cura del nodo del gambo? Ciascuno pone un portinaio all'uficio suo, e perchè è uomo, non basta; e costoro puosono tre Dii a guardia dell'uficio loro, attribuirono agli usci Forculo, et agli gangheri il Dio Cardine, et al sogliare il Dio Limentino: e così non poteva Forculo guardare l'uscio, gli gangheri, e 'l sogliare. Lasciando adunque ovvero travalicando un

poco la turba degli Dii minuti, dobbiamo cercare l' uficio degli Dii maggiori, per lo quale Roma fu fatta sì grande, che signoreggiò tanto tempo e sì gran gente.

CAPITOLO IX.

Se Iuppiter accrebbe l' Imperio Romano, il qual è tenuto il sommo Dio da loro.

Certo adunque quest' opera è di Iuppiter; però che secondo che vogliono gli Romani, esso è Re di tutti li Dii e di tutte le Dee: questo significa la verga reale, che esso porta: questo significa il Campidoglio nell' alto colle: di questo Iddio predicano essere stato detto giustamente dal Poeta, Iuppiter empie ogni cosa. Questo Dio si credette eziandio Varrone essere adorato da coloro, che adorano un solo Dio sanza veruna statua; ma dice che è chiamato un altro nome. La

qual cosa se così è, dunque perchè è stato così male trattato a Roma, come nell'altre Genti, cioè che gli fu fatta la statua e la figura? La qual cosa dispiacque tanto ad esso Varrone, che tenendosi oppressato dalla perversa consuetudine d'una tanta Cittade, nondimeno non dubitoe di dire e di scrivere, che quegli che ordinarono le statue degli Dii agli popoli, e tolsono il timore ed accrebbono l'errore.

CAPITOLO X.

Della opinione di coloro, che attribuiscono diversi Dii a diverse parti del mondo.

Perchè eziandio gli s'accompagna Iunone, sorella e moglie? Rispondono, che Iuppiter teniamo per lo Cielo, e Iunone teniamo per l'aere; e questi due elementi l'uno è di sopra, e l'altro è di sotto, e sono congiunti insieme. Adunque

non è quel Dio, del quale si dice, Iuppiter empie ogni cosa, se alcuna parte n' empie anche Iunone. Or forse ciascuno di loro empie l'uno e l'altro di quegli elementi, et amendue son congiunti in matrimonio in questi due elementi, et in ciascuno per se sono amendui insieme? Or perchè adunque è dato il Cielo a Iuppiter, e l'aere a Iunone? Ed oltre a ciò, se essi due basterebbono, or che è dunque, che è dato 'l mare a Nettunno, e la terra a Pluto; ed acciò che essi non fossono anche sanza moglie, a Nettunno è accompagnata Salazia, ed a Plutone Proserpina? Però che secondo che Iunone tiene la parte di sotto del Cielo cioè l'aere, così Salazia tiene la parte di sotto del mare, e la parte di sotto della terra tiene Proserpina. Cercano come possano guernire et ornare le favole, e non possono farlo; però che se queste cose fossono così, gli Antichi loro asseguirebbono più tosto tre elementi e non quattro, sicchè ciascuno matrimonio degli Dii fosse

assegnato spartitamente a uno degli tre elementi. Ma ora certamente egli affermarono, che altro era il cielo, e l'altro l'aere; ma l'acqua ovvero di sopra ovvero di sotto non è se non acqua, e posto che sia dissimile, or è tanto dissimile che non sia però acqua? e la terra di sotto di quantunque diversità sia distinta, or che può essere altro che terra? Ed oltre a ciò, ecco già che tutto il corporale mondo è pieno di questi tre, ovvero quattro elementi. Minerva ove sarà, or che terrae, or che empierae? però che insieme con costoro ella è posta nel Campidoglio, conciossiacosa però che essa non sia figlia di niuno di loro. Ovvero se dicono, che Minerva tenga la parte di sotto del Cielo, e per questo i Poeti favoleggiarono che nacque del capo di Iuppiter; or perchè adunque non è essa molto più reputata Regina delli Dii, essendo sopra Iuppiter ovvero perchè era indegna cosa, che la figliuola fosse soprapposta al padre, or perchè di Iuppiter non è stata servata

questa giustizia verso Saturno suo padre? Or forse perchè fu vinto da lui? adunque combatterono. Rispondono, non piaccia a Dio: questo è garrire di favole. Ecco non si creda alle favole, e credasi meglio degli Dii. Or perchè adunque non è stata data a Saturno padre di Iuppiter, e se non più alta, almeno iguale sedia d' onore? Rispondono, perchè Saturno è la lunghezza del tempo. Adunque adorano il tempo coloro, che adorano Saturno; et il Re degli Dii Iuppiter si dimostra esser nato del tempo. Or che adunque ingiusta cosa si dice, quando si dice che Iuppiter e Iunone sieno nati del tempo, se l' uno di loro è il cielo e l' altro la terra; conciossiacosachè il cielo e la terra sieno fatti? Però che gli loro Savi e Maestri hanno ciò scritto negli libri loro; e non è detto di favole poetiche, ma di libri di Filosofi, quando dice Virgilio: tu Padre onnipotente Cielo pieno di copiose acque discendi nel grembo della lieta moglie, cioè nel grembo della

terra ovvero tellure. Però che alcuni vogliono fare differenzia tra la Terra, e Tellure, e la Telluvione; e tutti questi Dii hanno nomati di loro proprii nomi, e distinti a diversi ufici, venerati in diversi altari, e con diverse sagre. Questa medesima terra chiamano anche la madre delli Dii: sicchè sono più comportabili gli detti delle favole poetiche, secondo gli libri sacri e non poetici di costoro. Iunone non solamente è sorella e moglie di Iuppiter, ma eziandio è sua madre. Questa medesima terra vogliono essere la Dea Cerere, e questa è stessa la Dea Vesta; conciossiacosa nondimeno che la Dea Vesta dicano essere solamente il fuoco, et appartiene alli fuochi, sanza gli quali la Città non può stare. E però le sogliono servire le Vergini; però che come nulla nasce della vergine, così nulla nasce del fuoco: la qual vanità tutta convenne che fosse esterminata e spenta per certo da colui, che nacque della Vergine. Or chi potrebbe comportare, che attribuendo

eglino tanto onore e castitade al fuoco; non si vergognano alcuna volta di chiamare la Dea Vesta Venere; sicchè l'onorata virginità delle sue servigiali e divote sia spregiata. Però che se Vesta fosse Venus; or come giustamente le servirebbono le Vergini, che si astengono dall' opere di Venere? Or son elle due Veneri, una vergine, e l' altra no? Or son elle più tosto tre; una delle vergini, la quale è Vesta; l'altra delle maritate; l'altra delle meretrici, alla quale eziandio le donne di Fenicia davano doni et offerte della fornicazione, che le figliuole facevano innanzi al matrimonio. Or qual di queste è la moglie di Vulcano? Certo non la Vergine; però che ha marito: nè anche la Meretrice; acciò che non paia, che facciamo ingiuria al figliuolo di Iunone, compagno all' opera di Minerva. Adunque questa conviene che sia maritata; ma non vogliamo che la seguitin le donne in quel male, che ella fece con Marte. Rispondono: tu ritorni pure da capo alle

favole. Or che ragione è questa da adirarsi contra di noi, perchè diciamo tal cosa delli loro Iddii; e non si adirare contra se medesimi, che aspettano d'udire volentieri nelli Teatri queste scelleratezze et infamie delli loro Iddii? la qual cosa parrebbe incredibile, se non si provasse certissimamente, che questi Teatri e scelleratezze degli Dii furono instituite all' onore d' essi Dii.

CAPITOLO XI.

Che li Dottori delli Pagani credettono tutti li Dii essere un medesimo Dio, cioè Iove.

Con quante adunque fisiche ragioni e disputazioni affermino il detto loro; suppongasi però che Iuppiter sia al modo loro animo di questo mondo, il quale empie e muove tutta l' universa macchina delli quattro, ovvero quanti piace loro,

elementi; e lasci a ciascuno le sue parti, alla sorella cioè et alli fratelli. Suppongasi anche che sia il Cielo, cioè Iuppiter; sicchè abbracci e circondi Iunone, l'aere, che gli sta di sotto. Suppongasi anche che tutto insieme con l'aere sia esso Cielo; la terra come moglie et essa medesima madre, però che non è disonesto questo nelle cose divine, generi e partorisca colle copiose acque e sementi. Suppongasi anche, acciò che non sia necessario di scorrere per tutte cose, che sia uno Iddio, del quale molti reputano esser detto dal nobilissimo Poeta Virgilio, che Dio va ed è per tutta la terra, per tutti gli tratti del mare, per lo Cielo, e per lo profondo. Esso Dio sia in Cielo Iuppiter, esso nell' aere sia Iunone, esso nel mare Nettunno, esso nel fondo del mare Salazia, esso in terra Plutone, esso nel ventre della terra Proserpina, nelli fuochi di casa Vesta, nelle fornaci delli fabbri Vulcano, nelli luminari del Cielo sia 'l Sole e la Luna e le Stelle, nelle

indovinazioni Apolline, nelle mercatanzie Mercurio, nel cominciamento lo Iniziatore, nel fine il Terminatore, Saturno nel tempo, Marte e Bellona nelle battaglie, Libero cioè Bacco nelle vigne, Cerere nelli formenti, Diana nelle selve, Minerva nell'ingegni; et ultimamente esso sia quasi che in quella turba delli Dii popolari. Esso soprastando alli semi generativi degli uomini, si chiami Libero, et alli semi delle femmine, si chiami Libera; esso sia Dispater, il quale produce il parto al dì; esso sia Dea Mena, la quale sta agli mestrui delle femmine; esso sia Lucina, la quale è invocata dalle donne in parto; esso aiuti a nascere le cose seminate in terra, e chiamasi Ops; esso apra la bocca nel pianto de' fanciulli, cioè balbare, e chiamasi Dio Vagitano; esso lievi il fanciullo di terra quando nasce, e chiamasi la Dea Levana; esso guardi le cune, e chiamasi la Dea Cunina; non sia altro Dio, ma esso in quelle Dee, che fatano quegli che nascono, e chiamasi Carmentes. Abbia cura

delle cose fortuite, e chiamasi Fortuna; nella Dea Rumina porga e stringa la poppa in bocca al fanciullo, che gli antichi chiamarono ruma la poppa; nella Dea Potina dia loro bere; nella Dea Edulica dia loro mangiare, della paura de' fanciugli chiamasi la Dea Pavenzia; della speranza che viene, chiamasi Venilia; della voluttà Volupia; dell' atto Agenoria; delli stimoli carnali, per li quali l' uomo è sospinto all' atto, chiamasi Dea Stimola. Strenua sia la Dea, facendo l' uomo strenuo e valoroso; Numeria, la quale insegna a noverare; Camena, che 'nsegni cantare: esso sia Dio Consolo, dando consigli; e sia la Dea Senzia, spirando le sentenzie: esso Dea Iuventa, che abbia cura del principio della gioventute: esso sia la Fortuna Barbata, che faccia mettere la barba nel tempo; li quali Dii non hanno voluto sì onorare questo cotal Iddio della barba, che l' abbiano chiamato per nome di maschio, ovvero Dio Barbato, come dagli nodi del grano Dio

Nodoto; ovvero non l'hanno voluto chiamare Fortunio, ma Fortuna: esso nel Dio Iugatino congiunga il matrimonio; e quando si rompe la vergine, sia invocata, e chiamasi la Dea Verginiense; esso sia Motumo ovvero Tutumo, il quale appo gli Greci si chiama Priapo, che non se ne vergogna. Tutte queste cose ch'io ho dette, e quelle ch'io non ho dette, però ch'io non ho voluto dire ogni cosa, tutti questi Dii e queste Dee siano un Iuppiter; ovvero siano secondo alcun'altri tutte queste cose sue parti, ovvero sue virtudi, secondo che pare a coloro, i quali vogliono che esso sia l'animo del mondo, e questa è sentenzia come degli più magni e più dotti. Se queste cose sono così, la qual cosa io non cerco ancora se è bene o male; or che perderebbono eglino, se adorassono uno Dio solo con più prudente brevità? Or che dispregerebbono di lui, adorando lui? Ma se gli fu da temere, che le sue parti non adorate si turbassono, adunque non è questa

tutt' una vita d'un animo, come dicono, la qual vita contiene tutti gli Dii come sue virtudi, o sue membra, o sue parti; ma ciascuna parte ha la sua vita spartita e separata dall' altre, se l' una si può adirare sanza l' altra, e l' una si può placare e l' altra turbare. Ma se si dice, che tutte insieme, cioè esso tutto Iuppiter poteo essere offeso, se le sue parti ciascuna per se et a minuto non fossono adorate; questo è istolto detto: però che nulla di loro si lascierebbe, quando esso uno che l' avesse tutte fosse adorato. Or lasciando stare tutte l' altre cose, che sono innumerabili: quando dicono tutte le stelle esser parti di Iuppiter, e tutte vivere, e avere l' anime razionali; e però non veggiono potere essere sanza controversia che non adorino gli molti Dii, e che non edifichino gli molti Templi, e rizzino molti altari, li quali però a pochissime stelle hanno ordinato rizzare, et a pochi in ispeziale sacrificare. S' adunque s' adirano quelle, che non sono spezialmente

adorate; or non hanno costoro paura di vivere, placatene poche, sotto tutto il cielo adirato? Ma se però adorano tutte le stelle, perchè sono in Iuppiter il quale adorano; con questa brevità potrebbono in quell' uno adorare e supplicare a tutte, però che così niuno s'adirerebbe, quando in quell'uno niuno si dispregierebbe: molto più che se adoratine alcuni, si desse giusta cagione d'adirare a tutti quegli che fossono lasciati, che sono maggior quantità; conciossiacosachè a loro risplendenti nel Cielo fosse soprapposto Priapo disonestamente nudo, e dinanzi scoperto.

CAPITOLO XII.

Dell' opinione di coloro, che credettono, che 'l mondo fosse il corpo, e Dio l' anima.

Or che è questo, or non si doverebbono vergognare gli uomini sottili, et anche

gli altri non così sottili? Però che a questo fatto di questo ingegno e sottigliezza non è necessaria la eccellenza, cioè di vincere; sicchè si dee attendere, lasciando lo studio del contendere, se Dio è l'animo del mondo, et a questo animo il mondo è come corpo, sicchè sia uno animale composto dell' animo e del corpo; e questo Dio è, che contiene in se medesimo ogni cosa come in un grembo della natura, sicchè per l'anima sua, per la quale è vivificata tutta la macchina vitale, e tutte l'anime di tutti li viventi ciascuno per la sua parte, non rimane per certo nulla che non sia parte di Dio. E se così è, or chi non veggia quanta infelicitade et irreligiositade di ciò e' segue, che non può calcare alcuna cosa, che non calchi qualche parte di Dio? Non voglio dire ogni cosa, che può occorrere a chi vi pensa; però che non si possono dire sanza vergogna.

CAPITOLO XIII.

Di coloro, che credettono che gli animali razionali siano parti del Dio vivo.

Ma se solamente gli animali razionali, come sono gli uomini, contendono costoro essere parte di Dio; non veggio per certo, se tutto il mondo è Dio, come possano separare le bestie dalle sue parti. Ma che bisogna di contrastare d'esso razionale animale cioè uomo? Or che più sciagurata cosa si può credere, che esser battuta una parte di Dio, quando è battuto il fanciullo? Ma già delle parti di Dio diventino lascive, inique, crudeli, e al postutto dannabili; or chi il può comportare, se non chi impazza al tutto? E finalmente perchè s'adira contra coloro, dalli quali non è adorato, quando dalle sue parti non è adorato? Resta adunque che dicano tutti gli Dii avere sue vite, e che ciascuna viva per se, e nullo di

loro essere parte dell' altro, ma da essere adorati tutti quelli, che possono essere conosciuti e cultivati; però che sono tanti e tanti, che non si possono tutti conoscere. Delli quali Iuppiter, però che signoreggia come Re, credo essere reputato da loro avere ordinato et accresciuto l' Imperio Romano; però che se esso non ha ciò fatto, or qual altro Dio crederanno avere potuto imprendere a fare sì grande opera, conciossiacosachè tutti gli altri siano occupati negli propri ufici loro, e l' uno non si inframmette dello uficio dell' altro? Dal Re adunque delli Dii il regno delli uomini potè essere piantato e cresciuto.

CAPITOLO XIV.

Che non si dee appropriare a Iove l' accrescimento delli regni.

Qui primamente domando io: or perchè esso regno non è uno Dio? Or perchè non sia così, se la Vittoria è Dea? Ovvero perchè è bisogno esso Iuppiter in questo fatto, se la Vittoria aiuta e favoreggia, e sia placata e sempre vada a quegli, li quali essa vuole essere vittoriosi, favoreggiando et essendo placata questa Dea, eziandio che Iuppiter vacasse o facesse altro? Or quali genti, o quali regni non rimanerebbono subbietti, e non darebbono luogo? Or forse dispiace alli buoni di combattere con importunanza iniquissima, e per dilatare il regno provocare ispontaneamente a guerra gli vicini quieti, li quali niuna ingiuria fanno? Certo se li Dii sentono così, io gli approvo e lodo.

CAPITOLO XV.

Se li buoni debbono voler regnare largamente.

Veggano adunque, che forse non appartiene agli buoni uomini d' allegrarsi della larghezza e grandezza del regno; però che la iniquità di coloro, con li quali sono state fatte giuste guerre, aiutò ad accrescere il regno, il quale sarebbe certo piccolo, se la quiete e giustizia delli vicini non avesse per alcuna ingiuria contra di se provocate le guerre. E così sendo avventuratissime le cose e li fatti umani, tutti li regni sarebbono piccoli, ma lieti e godenti d' una vicinità concordata; e così sarebbono nel mondo molti regni delle genti, come sono in una Città più case di cittadini. Sicchè guerreggiare, et adonare le genti, dilatare il regno, alli rei par felicitade, alli buoni pare necessitade. Ma perchè sarebbe peggio,

che li uomini ingiusti et ingiuriosi signoreggiassono li più giusti; però giustamente questa si chiama eziandio felicitade: ma sanza dubbio maggior felicitade è ad avere il buono vicino concordante, che soggiogare il malo vicino guerreggiante. Male volontà sono desiderare d'avere chi tu odii, ovvero chi tu tema, acciò che tu possa trovare chi tu vinca. Se adunque li Romani, facendo non empie, non inique, ma giuste guerre, poterono acquistare sì grande imperio; or deesi però adorare da loro come Dea l'altrui iniquità? però che noi la veggiamo molto essere stata adoperata a questa larghezza dello imperio, la quale faceva gli uomini ingiuriosi, acciò che fossono con cui si potessono menare giuste guerre, e così s'accrescesse lo imperio. Ma perchè la iniquitade non sia Dea essa eziandio delle straniere genti, se la paura, e la pallidezza, e la febbre poterono essere Dii Romani? Adunque queste due, cioè l'altrui iniquitade, e la Dea Vittoria, quando

la iniquitade desta le cagioni delle guerre, e la vittoria le compie e finisce felicemente, eziandio riposaud si Iuppiter, l'imperio crebbe. Or che parte avrebbe qui avuta Iuppiter, quando quelle cose, che possono essere reputati suoi benificii, sono reputati Dii, e tenuti Dii, et adorati per Dii, invocate ciascuna per la sua parte? Ma avrebbeci bene alcuna parte, se esso regno fosse appellato, come è appellata la vittoria Dea. Ovvero se 'l regno è dono di Iuppiter; or perchè non sia anche la vittoria appellato suo dono? la qual cosa per certo sarebbe così reputata, se non fosse adorata la pietra nel Campidoglio, ma se vi fosse adorato e conosciuto il vero Re delli Re, et il vero Signore de' Signori.

CAPITOLO XVI.

Per che cagione li Romani feciono il Tempio della Quiete fuori della porta.

Ma io mi maraviglio molto, che conciossiacosachè quasi a tutte le cose, e a tutti i movimenti hanno assegnati loro Iddii; però che chiamarono la Dea Agenoria quella che desta all' atto lussurioso, e la Dea Stimola quella che stimola oltre modo a quel medesimo atto, e la Dea Murcia quella che oltre modo non lascia fare esso atto, e fa l' uomo, come disse Pomponio, murcido cioè molto pigro e non operante esso atto, la Dea Strenua che fa l' uomo vigoroso; a tutti questi Dii e Dee si misono a fare sagre: chiamando la Dea Quiete quella, che fa gli uomini quieti, la quale avendo il Tempio fuori della Porta Collina, nolla vollono ricevere pubblicamente nè solennemente. Or se questo fu indizio dell' animo

loro inquieto; ovvero più tosto fu questo significato, che chi perseverasse di coltivare quella turba, non certo di Dii, ma di demòni, non potrebbe mai avere quiete; alla quale quiete il vero Medico chiama dicendo: Apparate da me, che sono mansueto et umile di cuore, e troverete requie all' anime vostre.

CAPITOLO XVII.

Perchè dovettono reputare Dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà.

Or forse dicono, che la Dea Vittoria sia mandata da Iuppiter, sicch' ella ubbidendo a lui come al Re delli Dii, va là dove le comanda, e nel paese loro si pone a stare? Questo si dice veramente non di quell' Iuppiter, il qual falsamente secondo la loro oppinione chiamano Dio, ma di quello vero Re delli secoli, che mandi non la vittoria, che non è veruna sustanzia,

ma l' Angelo suo, e faccia vincere cui lui vuole: il cui consiglio può essere occulto, ma non iniquo. Però che se la Vittoria è Dea, perchè il Trionfo non è Dio, e perchè non si congiunge per marito alla Vittoria, ovvero per figliuolo, o fratello? Però che cotali cose s' hanno pensate costoro delli Dii loro: le quali cose se componessono li Poeti, e fossono impugnate da noi, risponderebbono che fossero da schernire le favole delli Poeti, e non da attribuire alli veri Dii, e nondimeno non ischerniscono se medesimi, quando non leggevano appo li Poeti cotali truffe, ma l'adoravano nelli Templi. Adunque un Iuppiter adorassono e pregassono, ma lui un solo supplicassono; però che ove manderebbe in veruno luogo la Vittoria, se ella è Dea e se ella è sotto quel Re, non gli potrebbe et ardirebbe di resistere, e fare più tosto il suo proprio volere.

CAPITOLO XVIII.

Per che cagione feciono Dee la Felicità e la Fortuna.

Che diremo, che perchè la Felicitade è Dea, ricevette il Tempio, acquistò l' altare, sonle state fatte le sagre, che le si conveniano? Essa sola adunque fosse adorata; però che dov' ella fosse, or che bene vi mancherebbe? Ma che vuole dire, che anche la Fortuna è reputata et adorata per Dea? Or è altro la Felicitade, et altro la Fortuna? Perchè la fortuna può essere eziandio rea; ma la felicità se fosse rea, felicità non sarebbe. Certo tutti quanti gli Dii maschi e femmine, se maschi e femmine fossono, non gli dobbiamo reputare se non buoni. Questo dice Platone, questo gli altri Filosofi, questo gli eccellentissimi Rettori della repubblica e delli popoli. Come adunque la Dea Fortuna alcuna volta è buona, alcuna

volta è rea? Or forse quand' ella è rea, non è Dea; ma si converte subitamente in maligno demonio? Or quante adunque son queste Dee? Per certo tante, quanti sono li uomini fortunati, cioè di buona fortuna; però che conciossiacosachè sieno altri molti insieme et in un tempo di mala fortuna, or s'ella fosse insieme sarebbe buona e ria, altro a questi et altro a quelli. Or quella che è Dea, è sempre buona; adunque essa è la felicitade. Or perchè adunque si pongono due nomi? Ma questo anche si può comportare; però che un'arte si può chiamare di diversi nomi. Ma perchè diversi Templi, diversi altari, e diverse sagre? Dicono, che ci è la cagione: però che quella è la felicitade, la quale hanno li buoni per li loro meriti precedenti; ma la fortuna è quella, che si chiama buona sanza nulla esaminazione di meriti, e che interviene casualmente alli buoni et alli rei, e però si chiama fortuna. Or come adunque è buona quella, la quale senza veruna

discrezione e giudicio viene alli buoni et alli rei? Or perchè si adora quella, che è tanto cieca, che trascorrendo casualmente spesse volte lascia li suoi cultori, ed accostasi alli suoi dispregiatori? Ovvero se giova nulla alli suoi cultori, che ne sieno più veduti et amati da lei, già seguita li meriti, e non viene casualmente. Ov' è adunque la diffinizione della Fortuna? Ove è, che dal forse e fortuito prese questo nome Fortuna? Però che non giova nulla d' adorarla, s' ell' è fortuna; ma se ella discerne li suoi cultori, sicchè loro giovi, non è fortuna. Or mandala esso Iuppiter dovunque e' vuole? Esso adunque solo sia adorato; però che non può a lui, quando le comanda e mandala dove vuole, la fortuna resistere. Ovvero certamente li rei adorino costei, gli quali non vogliono avere meriti, per li quali possa essere chiamata Dea Felicitade.

CAPITOLO XIX.

Della Fortuna femminile.

Tanto certo attribuiscono a questa Dea, la quale chiamano Fortuna, che l' idolo suo fu consecrato dalle femmine, e fu appellata femminina Fortuna; il quale idolo parlò non una volta, ma due, dicendo che degnamente le femmine l'aveano trovata e consecrata. La qual cosa certo se sia vera, non ce ne dobbiamo maravigliare; però che non è tanto malagevole cosa agli maligni demòni di potere ingannare, le cui arti e malizie per questo dovettono potere conoscere costoro, che quella Dea parlò, che casualmente addivenne, e non quella che per li meriti viene: però che la fortuna fu loquace, e la felicità mutola. Or perchè altro, se non perchè gli uomini non curassono di vivere dirittamente avendo seco la fortuna, la quale sanz'alcuni buoni

meriti gli farebbe fortunati? E certo se la Fortuna parla, almeno parlasse alli maschi, e non alle femmine; acciò che esse femmine, che trovarono quell' idolo, non fossono reputate avere falsamente composto tanto miracolo con femminina loquacitade.

CAPITOLO XX.

Che li Romani cultivarono la Virtù e la Fede, lasciando stare molti altri beni.

Feciono anche Dea la virtude, la quale certo se fosse Dea, si dovea soprapporre a molti altri Dii; ma ora perch' ella non è Dea, ma dono di Dio, da lui solo sia addomandata, e tutta la turba delli Dii isvanisca. Ma ora perchè la Fede è stata reputata Dea, ed ha ricevuto anche essa il Tempio e l' altare, la quale ciascuno che prudentemente conosce, falle il templo

se medesimo? Or onde sanno coloro che cosa sia fede, il cui massimo e primo uficio è che si creda nel vero Iddio? Or perchè non bastava la virtù? Or non è anco la fede? Quando la virtù giudicarono da distinguere in quattro spezie, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza, e però che ciascuna di queste ha altre sue spezie, nelle parti e nelle spezie della giustizia è la fede; ed ha gran luogo appo noi tutti, che sappiamo che vuole dire quello, che 'l giusto vive per la fede. Ma io mi maraviglio di quegli appetitori della moltitudine delli Dii: se la fede è Dea, or perchè all' altre molte Dee feciono questa ingiuria lasciandole stare, alle quali avrebbono potuto edificare Templi ed altare? Or perchè la temperanza non meritò d' essere chiamata Dea; conciossiacosachè molti Principi Romani acquistarono grande gloria del suo nome? Or perchè la fortitudine non è Dea, la quale fu presente a Muzio, quando mise il braccio nel fuoco, e fu presente a

Curzio, quando si gittò nella fessura della terra per la sua Patria; la quale fu presente a Decio padre, et a Decio figliuolo, quando si votarono per l'esercito loro? se in tutte queste cose però era presente la vera fortitudine, la qual cosa onde è che lasciamo stare ora? Or perchè la prudenza, perchè la sapienza, non meritarono veruno luogo tra li Dii? or è però che si comprendono et adorano tutte nel generale nome d'essa virtude? A questo modo adunque si potrebbe solo adorare uno Dio, di cui gli altri Dii sono reputati parte. Ma in quell'una virtude è la fede e la pudicizia, le quali fuori delle altre virtudi nelli proprii templi meritarono gli proprii altari: queste Dee le fece non la veritade, ma la vanitade.

CAPITOLO XXI.

Che non conoscendo un Dio, dovettero almeno essere contenti della Felicità.

Perchè questi sono doni del vero Dio, e non sono Dee esse: nondimeno dov' è la virtù e la felicità, or che altro si cerca? Or che basta a colui, a cui la virtù e la felicità non basta? Certo tutte le cose sono da fare comprende la virtù, tutte le cose da desiderare comprende la felicità. Se Iuppiter era adorato, perchè desse queste cose; però che se la latitudine, e la grandezza, e 'l durare del regno, è alcun bene, appartiene ad essa felicitade; or perchè non è stato inteso, queste cose essere dono di Dio, e non essere Dee? Ma se sono state reputate Dee, almeno non si conosce tant' altra turba di Dii; però che considerati gli ufici di tanti Dii e Dee, li quali secondo che vollono compuosono secondo la loro oppinione,

truovino se possono alcuna cosa, la qual possa esser data da alcuno Dio all' uomo che ha la virtù e la felicità. Or che cosa di dottrina si potrebbe domandare da Mercurio, o da Minerva; conciossiacosachè la virtù ogni cosa abbia seco? Però che dagli antichi la virtù fu diffinita essere arte di ben vivere giustamente. Onde da quel vocabolo, che in greco è chiamato *Arete*, si dice la virtude, si crede che gli Latini trassono questo nome Arte. Ma se la virtù non poteva pervenire se non agl' ingegnosi, che bisogno era del Dio Caio padre, il quale gli cauti cioè acuti e sottili avesse a fare; conciossiacosachè questo potesse fare la felicitade, però che nascere ingegnoso questo è cosa di felicitade? Onde se non potè eziandio da colui, che non era ancora nato, essere adorata la Dea Felicitade, acciò che placata gli donasse questo; almeno l' avesse conceduto al padre et alla madre suoi cultivatori, che nascessono loro gli figliuoli ingegnosi. Che bisogno

era alle donne in parto invocare Lucina; conciossiacosachè se la felicità fosse presente non solamente partorirebbono bene, ma eziandio partorirebbono gli buoni? Or che era necessario ricomandare li nascenti alla Dea Ope, et allo Dio Vagitano gli fanciulli balbanti, et alla Dea Cunina li fanciulli giacenti, et alla Dea Rumina gli fanciulli poppanti, et allo Dio Statilino gli stanchi, alla Dea Abeone gli andanti; alla Dea Mente, perchè avessono la buona mente; allo Iddio Volunno et alla Dea Volunna, perchè avessono la buona volontade; alli Dii congiugali, per ben maritarsi; agli Dii degli campi, per ricogliere copiosamente frutti, e spezialmente a essa Dea Fruttessa, a Marte et a Bellona, per bene combattere; alla Dea Vittoria, per vincere; allo Dio Onorino, per essere onorati; alla Dea Pecunia, per essere ricchi di pecunia; allo Dio Esculano et al suo figliuolo Argentino, per avere moneta di rame e d'argento? Però che pertanto puosono Esculano essere

padre d' Argentino; perchè fu prima la moneta del rame, che quella dello argento. Ma io mi maraviglio: che 'l Dio Argentino non generoe il Dio Aurino; però che dappoi seguitò la moneta dell' oro: il quale Dio se costoro avessono, come pospongono a Iuppiter Saturno, così posporrebbono Aurino al padre Argentino, et all' avolo Esculano. Or perchè era necessario per questi beni o dell' animo, o del corpo, o estrinseci, d'adorar e invocare tanta turba di Dii, li quali non ho ricordati tutti? Et anche essi non poterono mai a tutti li beni umani a minuto e per se provedere et assegnare speziali Dii, conciossiacosachè con agevole brevità una Dea Felicitade potesse donare tutte queste cose, e non si riceverebbe alcun altro Dio, non solamente ad acquistare li beni, ma eziandio a cacciare li mali. Or perchè sarebbe da essere invocata per li lassi la Diva Fessonia, per li nimici cacciare la Dea Pellonia, per gl'infermi lo Dio medico o Apolline o Esculapio,

ovvero amendue quando fosse gran pericolo? Nè si richiederebbe lo Dio Spinese, per divellere le spine nel campo; nè la Dea Rubigine, acciò che la spina non nascesse; presente e difendente una Felicitade, acciò che non lasciasse venire veruno male; e se pur venisse, che 'l cacciasse. E finalmente perchè di queste duo Dee, cioè Virtù e Felicità, abbiamo trattato; se la felicità è premio della virtù, non è Dea, ma dono di Dio; ma se ella è Dea, perchè non si dica che essa dia la virtude, quando per certo acquistare la virtude è gran felicitade?

CAPITOLO XXII.

Che Varrone si gloria d' aver dato il conoscimento di cultivare li Dii alli Romani.

Che adunque vuole dire, che Varrone si vanta di volere fare gran beneficio ai

suoi Cittadini, perchè non solamente ricorda gli Dii che si debbano adorare dalli Romani, ma eziandio assegna che cosa a ciascuno appartenga? Dicendo: come non giova nulla all'uomo di conoscere la forma e 'l nome d'alcuno uomo che sia medico, e non sapere che cosa sia medico; così dice che non giova niente di sapere Esculapio essere Dio, e non sapere a che infermità possa giovare et aiutare, e così tu non sappia di che tu il debba supplicare. Questo afferma con un'altra similitudine dicendo, che non solamente non può ben vivere, ma al postutto non si può vivere, se l'uomo non conosce chi sia il fabbro, chi il dipintore, e chi il copritore delle case, e da cui e che masserizia possa addomandare, e chi prendere per suo aiutatore, qual guidatore, qual dottore; et a questo modo affermando non è dubbio a persona così essere utile il conoscimento delli Dii, quando l'uomo sa che forza, che virtù, e che podestà sopra ciascuna cosa abbia qualunque sia

delli Dii. Però, dice, potremo sapere per qualunque cagione qual Dio dobbiamo chiamare et invocare; acciò che non facciamo, come sogliono fare gli giullari, e domandiamo da Bacco l'acqua, e dalle Ninfe il vino: grande certo è utilitade. Or chi non farebbe grande grazia a costui, se mostrasse la veritade, et insegnasse adorare quell'uno vero Iddio, da cui agli uomini vengono tutti gli beni?

CAPITOLO XXIII.

Che bastava alli Romani cultivare solo la Felicità, della quale non curavano per molti tempi innanzi.

Ma di quello che noi trattiamo ora, se gli libri e le sagre loro son vere, e la Felicità è Dea; perchè non è stata instituita essa una dovere essere adorata, la quale potrebbe dare ogni cosa, e con brevitade fare felice? Or qual è quegli, che

disideri veruna cosa per alcun'altra cosa, che per essere felice? Or perchè così tardi a questa tanta Dea dopo tanti Principi Romani Lucullo edificò il Tempio? Or perchè esso Romolo, desiderando d'edificare una felice Cittade, non fece a questa un principalissimo Tempio? E non adoroe e supplicoe agli altri Dii per veruna altra cosa, quando non mancherebbe nulla, se questa fosse presente; però che esso non sarebbe stato il primo Re, nè sarebbe dappoi secondo che essi credono diventato Dio, se non avesse avuta placata questa Dea. Or perchè adunque instituì Romolo agli Romani gli altri Dii, Iano, Iuppiter, Marte, Pico, Fauno, Tiberino, Ercole, e qualunque altri? Or perchè Tito Tazio aggiunse Saturno, Ope, il Sole, la Luna, Vulcano, la Luce, e qualunque altri; intra gli quali puose eziandio la Dea Cloacina, cioè Dea delle fogne, dispregiata la Felicitade? Or perchè Numa tanti Dii e tante Dee sanza questa? Or forse non potè vedere costei,

in tanta turba? Certo Ostilio Re non avrebbe introdotti tanti anche esso li nuovi Dii, cioè la Paura, la Pallidezza, per placarsegli, se avesse conosciuta ovvero adorata questa Dea; però che presente la Felicitade ogni paura e pallidezza quantunque non placata si fuggirebbe. Et oltre a ciò che vuol dir questo, che già lo 'mperio Romano per lungo e per lato cresceva, e ancora nullo adorava la Felicitade? Or fu egli forse l'Imperio più grande, che più felice? Or come v'era la felicitade, ove non era la vera fede e pietade? Però che la pietade vera non è altro, che 'l verace culto del vero Iddio, non il culto di tanti falsi Dii quanti demòni. Ma anche dappoi già ricevuta la Felicitade tra 'l numero delli Dii, seguitoe grande infelicitade di battaglie civili. Or forse si sdegnoe la Felicitade giustamente, sì perchè tanto tardi, e sì perchè non fue invitata a onore, ma a contumelia; quando con lei s'adorava Priapo, e Cloacina, e la Paura, e la Pallidezza, e

la Febbre, e gli altri non Dii da dovere essere cultivati, ma colpe e sceleratezze delli cultori? E finalmente se con tanta vilissima turba parve dovere essere cultivata questa Dea; or perchè almeno non era adorata più preclaramente che gli altri? Or chi comporterebbe che nè tra gli Dii Consenzienti, li quali dicono che sono eletti al consiglio di Iuppiter, nè tra gli Dii che si chiamano Selecti fu costituita la Felicitade; sicchè le fosse fatto alcun Tempio più magno che gli altri, o per altezza di luogo, o per dignità di edificio? Or perchè nolle fu fatto alcuna cosa meglio che ad esso Iuppiter? però che nè anche a Iuppiter diede il regno se non la Felicitade, se però quando regnoe fu felice. È adunque migliore la felicità che 'l regno; però che niuno dubita che agevolmente si trova chi teme di diventare Re, ma nullo si truova che non voglia essere felice. Domandassonsi adunque essi Dii, se per augurii o per qualunque altro modo si potessono domandare di questa

cosa, se volessono dare luogo alla Felicitade; se forse negli altrui Templi ovvero altari fosse il luogo occupato, ove si volesse edificare maggiore e più alto Tempio alla Felicitade, eziandio esso Iuppiter darebbe luogo, acciocchè la Felicità tenesse e possedesse la cima del Colle di Campidoglio; però che non resisterebbe persona alla Felicitade, se non colui che volesse essere infelice, la qual cosa non si può truovare. Per nullo modo, se fosse domandato Iuppiter, farebbe quello che feciono a lui tre Dii, Marte, Termino, e la Gioventude, li quali non vollono dare luogo al maggiore et al Re loro. Però che, secondo che è scritto nelle loro Istorie, quando il Re Tarquino, volendo edificare Campidoglio, e vedendo quel luogo che pareva più atto e più degno essere occupato da altri Dii, e non avendo ardire di fare contro al loro arbitrio e volontà, e credendo loro dovere spontaneamente dare luogo a tanta maestà; però che molti Dii erano dove fu

edificato il Campidoglio, cercò per augurio se volessono dare luogo a Iuppiter, et essi tutti il vollono fare, salvo che quelli ch'io commemorai di sopra, cioè Marte, Termino, e Ioventute: e così il Campidoglio fu edificato sì, che questi tre v'erano dentro con tante scure immagini e segni, che appena questo il sapeano uomini dottissimi. Per nullo modo adunque avrebbe sprezzata la Felicitade, a quel modo ch'egli fu disprezzato da Termino, e Marte, e Ioventute. Ma eziandio essi, gli quali non diedero luogo a Iuppiter, l'avrebbono bene dato alla Felicitade, la quale avea fatto loro Re Iuppiter; ovvero se non l'avessono dato luogo, non l'avrebbono fatto per dispregio, ma perchè più tosto avrebbono voluto essere scuri nella casa della Felicitade, che sanza lei stare preclari nelli proprii luoghi. Così costituita la Dea Felicità in luogo amplissimo et altissimo, avrebbono apparato gli Cittadini onde si dee domandare l'aiuto d'ogni buon volere, come

Digitized by Google

se 'l mettesse a vedere esso appetito della natura, abbandonata tutta la soperchia moltitudine delli altri Dii; et adorerebbesi una Felicitade, et a una si supplicarebbe, e 'l Tempio d' una si visiterebbe dalli Cittadini, li quali volessono essere felici, degli quali niuno sarebbe che non volesse: e così essa da se medesima sarebbe addomandata, la quale era addomandata da tutti. Or chi domanderebbe altro, e che vorrebbe ricevere da veruno altro Dio, se non la felicitade, o quello che si crede che alla felicitade appartenga? Sicchè se la Felicitade hae in sua podestade d' essere con quale uomo si vuole, che l' ha; se ella è Dea or che stoltizia è ad addomandarla da altro Iddio, la quale tu puoi impetrare da se medesima? Questa adunque dovettono adorare in più degno luogo sopra tutti gli altri Dii; però che, secondo che si legge appo loro, gli antichi Romani non so chè Dio Sommano adorarono, a cui attribuivano le saette della notte, come a Iuppiter

attribuivano quelle del dì, et adoraronlo più che Iuppiter. Ma dappoi che fu edificato l' alto e nobile Tempio a Iuppiter, per la dignità del Tempio si drizzò tutta la moltitudine tanto a lui, che appena si truova chi abbia pur letto, non che udito, il nome di Sommano, tanto è dimenticato. Ma se la felicitade non è Dea, però che questo è il vero che è dono di Dio, quello Iddio si cerchi che la può dare, e lascisi la nocevole moltitudine delli falsi Dii, la quale segue la vana moltitudine delli uomini stolti, facendosi Dii delli doni di Dio, et offendendo con ostinazione di superba volontade quello Dio, di cui i doni sono; però che così non può mai stare sanza infelicitade colui, che adora la felicità come Dea, e lascia Dio datore della felicitade; come non può stare sanza fame, chi lecca il pane dipinto, e nol domanda dall' uomo che ha il pane vero.

CAPITOLO XXIV.

Con che ragione difendano gli Pagani, che fra gli Dii si debbano adorare gli doni di Dio.

Piacemi ora di considerare le loro ragioni. Dicono: Or è elli da credere, che i maggiori nostri fossono tanto sciocchi, che non conoscessono che questi erano doni di Dio, e non Dii? Ma perchè sapeano, che tali cose non erano concedute a persona, se non donandole alcuno Iddio, delli quali Iddii non trovavano li nomi, chiamavano li Dii per li nomi delle cose, le quali si sentivano concedere, da loro derivandone alcuni vocaboli; come da *bello* cioè battaglia derivavano Bellona, e dalle cune Cunina non cuna, dalle *segeti* cioè biade Segezia non segete, dalli pomi Pomona e non pomo, dalli buoi Bubona e non bue. Ovvero certo per niuna declinazione di vocabolo

chiamavano gli Dii siccome esse cose; come la Pecunia è detta Dea, perchè dà la pecunia; e non è chiamata però essa pecunia moneta la Dea; così la Virtù, che dà la virtude, l' Onore, che dà l' onore, la Concordia, che dà la concordia, la Vittoria, che dà la vittoria; così, dicono, quando la Felicità chiamasi Dea, non si chiama Dea quella felicità che è data, ma quello Iddio dal quale è data. Renduțaci questa ragione, molto più agevolmente metteremo forse a vedère quello che noi vogliamo a coloro, il cui cuore non è troppo indurato.

CAPITOLO XXV.

Che solo un Dio datore della felicità si dee cultivare, posto che non si sappia il suo nome.

Però che se già l'umana infermitade ha conosciuto, che la felicità non si può

dare se non da alcuno Dio, e ciò conobbono gli uomini che tanti Dii adoravano, tra li quali eziandio esso loro Re Iuppiter, però che non conoscevano il nome di colui, dal quale si dava la felicitade, però il chiamarono del nome della cosa, la quale credeano da lui essere data; adunque assai mostrano, che ne da esso Iuppiter il quale già adoravano puote la felicità esser data, ma da colui il quale sotto il nome della felicitade reputavano dovere adorare. Certo io confermo, loro avere creduto la felicitade essere data da uno Iddio, il quale non conoscevano; esso adunque si cerchi, esso sia adorato, e basta. Rifiutisi lo strepito e la moltitudine delli innumerabili demòni. A colui non basti questo Dio, a cui non basta il dono suo; a colui non basti, dico, ad adorare il Dio datore della felicitade, a cui non basta ricevere essa felicitade. E a cui basta, però che l'uomo non ha che più debba desiderare, serva a uno Dio datore della felicitade. Non è quello,

ch' essi chiamano Iuppiter, però che se lui conoscessono datore della felicitade, certo non cercherebbono altro Dio nè altra Dea, dal quale si desse la felicitade, sotto il nome d' essa felicitade; e non crederebbono con tante ingiurie dovere Iuppiter adorare. Costui è chiamato adulteratore delle mogli altrui, costui del bel fanciullo è chiamato disonesto amatore e rubatore.

CAPITOLO XXVI.

Che li Dii comandarono essere lor celebrati gli giuochi scenici.

Ma dice Tullio, che Omero favoleggiando componeva queste cose, e le cose umane trasferiva agli Dii. Ma io vorrei, che più tosto trasferisse le cose divine a noi. E però dispiacque giustamente all' uomo grave il Poeta componitore delle scelleratezze divine. Or perchè adunque gli

giuochi scenici, ove queste cose si dettano, cantano, ripresentano, e con onore si mostrano, dalli dottissimi tra le cose divine si scrivono? Qui gridi Cicerone non contra le favole delli Poeti, ma contra l'ordinazioni delli antichi. Or non griderebbono anche essi quello, che noi abbiamo fatto? Essi Dii domandarono e comandarono crudelmente, che queste cose fossono fatte a loro onore, e se non si facessero minacciarono gran mortalità, e perchè non fu ubbidito il vendicarono crudelissimamente; e quando quello, ch'era stato lasciato et annighittito delli loro giuochi, fu fatto et adempiuto, si dimostrarono essere benivoli. Tra li loro miracoli e maravigliosi fatti si commemora quello, ch' io dirò: A Tito Latino rustico Romano padre di famiglia fu detto in sogno, che annunziasse nel Senato, che gli giuochi Romani si restaurassono; la qual cosa il primo dì delli giuochi dispiacendo agli Dii, che cercavano allegrezza di quelli giuochi, un tristo e tedioso comandamento

d' uno scellerato, che fu menato a morte stando a vedere il popolo. Conciossiacosa adunque che Tito, ch'era stato ammonito in sonno, non ardisse di fare l'altro dì quello che gli era stato comandato, la seconda notte gli fu comandato questo medesimo molto più aspramente; e perchè nol fece, si perdè il figliuolo che morì. La terza notte fu detto all'uomo, che gli sopravverrebbe maggior pena, se nol facesse; e conciossiacosachè con tutto ciò non ardisse di farlo, cadde in grandissima et orribile infermitade: et allora per consiglio delli amici andoe a riferire la cosa nel Senato, e fuvi portato dentro la bara, e narrato che ebbe il sogno subitamente fu sanato, e ritornossi a suoi piedi a casa. Stupefatto il Senato di tanto miracolo, con quadruplicata pecunia comandoe, che li giuochi si restaurassono. Or chi non veggia, se ha il capo sano, gli uomini sudditi alli maligni demòni, dalla cui signoria non libera se non la grazia di Dio per Iesù Cristo nostro

Signore, essere stati constretti e sforzati a fare tali giuochi a cotali Dii, che a diritto giudicio si poteano reputare disonesti? Certo in quelli giuochi si cantano, e spesseggiano delli Dii poetici versi, gli quali giuochi costrignendo gli Dii, e comandando il Senato, furono restaurati. In quelli giuochi il corruttore della virginitate Iuppiter disonesto cantavano, ripresentavano, e davano altrui piacere. Se quell'era favola, adirassesene Iuppiter; ma se si dilettava delle sue scelleratezze eziandio favoleggiando composte, or quando si potrebbe adorare che non si servisse al diavolo? Or così costui potrebbe piantare, dilatare, e conservare l'Imperio Romano, sendo più vile e disonesto che qualunque uomo Romano, a cui dispiacevan tali cose? Or darebbe costui la felicitade, il quale tanto infelicemente era adorato, e se non si adorasse così, più infelicemente si sarebbe adirato?

CAPITOLO XXVII.

Di tre maniere di Dii, delli quali disputoe Scevola Pontefice.

Narrasi nelle scritture loro, che il dottissimo Pontefice Scevola disputoe essere state porte tre generazioni di Dii; l'una dalli Poeti, l'altra dalli Filosofi, e la terza dagli Principi della Cittade: la prima generazione dice che è opera di truffe; però che molte vili cose si favoleggiano delli Dii; la seconda dice che non appartiene alle Cittadi, però che ha alcune cose soperchie, et alcune che nocerebbe alli popoli di saperle. Delle superchie non è da curarne molto, però che si suole dire dalli savi: le cose superchie non nocciono; ma quali son quelle cose, che dicendole alla moltitudine nuocono? Dice Ercole non essere Dio, nè Sculapio, nè Castore, nè Polluce; però che si manifesta dalli savi, che furono uomini, e

morirono come uomini. Che altro? dice che di quelli Dii, che aveano le Cittadi, non aveano le vere immagini; però che il vero Iddio non ha sesso, nè etade, nè diterminate membra del corpo. Queste cose non vuole il Pontefice che sappia il popolo, perchè non si credano che siano false. Adunque giudica, che sia alla Città necessario d' essere ingannata nella religione divina. La qual cosa eziandio non si dubita di dire Varrone ne' libri delle cose divine. Nobile religione, alla quale possa rifuggire per essere liberato lo' nfermo; e quando cerca la verità, per la quale sia liberato, si creda che gli bisogni d' essere ingannato. Certo la generazione delli Dii poetici perchè Scevola la rifiuti, non si tace in quelle scritture; cioè però che disonestano tanto gli Dii, che non gli appareggiano pure alli buoni uomini, quando dicono l' uno Dio furare, e l' altro adulterare. Anche così gli disonestano altramente, che fanno e dicono triste e sciagurate cose; dicendo che tre Dee

combatterono contra se medesime del premio della bellezza, et essendo le due vinte da Venere, per quello sdegno distrussono Troia. Dicono anche che esso Iuppiter si convertì in bue: ovvero in cigno, per giacere con alcuna donna; e che la Dea si maritò all'uomo; e che Saturno si divorò gli figliuoli; e che non si può veruna cosa favoleggiare di miracoli nè di vizii, che negli Poeti non si truovi, e che non sia di lungi dalla natura delli Dii. O Scevola Pontefice, principalmente se tu puoi togli gli giuochi, comanda alli pòpoli che non facciano tali giuochi alli Dii immortali, ove diletti di guardare le scelleratezze delli Dii, et ove piaccia di seguitarli in quello che si può fare. Ma se il popolo ti risponderà, Voi Pontefici ci avete introdotte queste cose; va' pregane gli Dii; per le cui istigazioni queste cose voi comandaste, che non vogliano loro essere fatte tali cose; le quali se sono ree, e però per nullo modo da credere della maestà delli Dii, maggiore

ingiuria è delli Dii, che di loro sanza pena si favoleggino tali cose. Ma non ti esaudiranno: demòni sono, prave cose insegnano, di disoneste s' allegrano. Non solamente non si reputano ad ingiuria, se queste cose sono apposte di loro; ma al postutto non possono portare quella ingiuria, se tali cose non si celebrano nelle loro sagre. E se già tu vuogli supplicare Iuppiter contra di loro, ispezialmente per quella cagione, che più sue scelleratezze si celebrano nelli giuochi scenici: or non eziandio se voi il chiamate Iddio, dal quale è retto et amministrato questo mondo, gli si fa da voi sì grande ingiuria, che reputate doverlo cultivare con questi altri Dii, e chiamatelo loro Re?

CAPITOLO XXVIII.

Se giovoe il culto delli Dii alli Romani ad acquistare, et accrescere.

Per nullo modo adunque questi Dii, che sono placati, ovvero più tosto incolpati di cotali onori, che è maggior male che si dilettano d'essi falsi onori, che se si dicessono di loro cose vere, avère potuto crescere e conservare lo 'mperio Romano. Però che se questo potessono, più tosto avrebbono fatto questo grande dono agli Greci, li quali in questi così fatti onori divini, cioè giuochi scenici, molto più onorevolmente e degnamente gli cultivarono; quando e dalli morsi delli Poeti, dalli quali vedeano stracciare i loro Dii, non se ne sottrassono, dando loro licenzia di dire male d'ogni uomo, come piacesse a loro; et essi Scenici non giudicarono disonesti, ma gli tennero degni di preclari onori. E come li Romani poterono

avere pecunia d'oro, posto che non cultivassono il Dio Aurino; così poterono avere la moneta dell' argento e del rame, eziandio che non avessono cultivato Argentino nè Esculano suo padre; e così tutte le cose, le quali m' increscе repetere. Così adunque non poterono avere il regno contra la volontà di Dio vero; sì ben dispregiati e non conosciuti questi molti e falsi Dii, e conosciuto quest' uno e cultivato con pura fede e santi costumi, et avrebbono qui migliore regno, quantunque l'avessono piccolo, e poi riceverebbono il regno sempiterno, o che avessono regno in questo mondo, o che non l' avessono.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIX.

Della felicità di quello augurio, che parve significare la fortezza e la stabilità del Regno Romano.

Or che cosa è quella, che dissi poco avanti, che fu un bello augurio che Marte, Termino, e Ioventute non vollono dar luogo a Iuppiter Re delli Dii? Però che dicono così, che fu significato per questo, che la gente Marzia cioè Romana non darebbe mai il luogo che tenesse a persona, e che li termini Romani per lo Dio Termino non li moverebbe mai persona, e che la gioventute Romana non volterebbe mai le spalle a veruno. Veggiano adunque come abbiano questo Re delli loro Dii, e datore del Regno loro, che gli puosono questi augùri per avversarii, al quale paresse bello non dare luogo. Posto che se queste cose son vere, non hanno al postutto di che temano;

però che non confesseranno, che quegli Dii vogliano dare luogo a Cristo, li quali non vollono dare luogo a Iuppiter. Certo salvo i confini e i termini dello Imperio poteronsi partire, e dare luogo a Cristo, e delle sedie delli luoghi, e maggiormente del cuore delli credenti. Ma innanzi che Cristo venisse in carne, et innanzi che si scrivessono queste cose che narriamo delli libri loro, ma nondimeno poi che fu fatto quello augurio sotto il Re Tarquino, più volte lo esercito Romano fu sconfitto, e voltò le spalle; e mostrò esser falso lo agurio, che la Gioventute non avea dato luogo a Iuppiter. E la gente Marzia, vincendo, rompendo, et entrando in Roma gli Franceschi, in essa Città fu spezzata; e li termini dell'Imperio, partendosi molte Città dalli Romani et accostandosi ad Annibale, in breve spazio furono ristretti: e così fu evacuata la bellezza delli augurii, e rimase contro a Iuppiter la contumacia delli non Dii, ma demòni; però che altro è non

avere dato luogo, altro è ritornare nel luogo onde t'eri partito. Avvegna che dappoi nelle parti d'Oriente per volontà d'Adriano furono mutati i termini dell' Imperio Romano; però che concedette tre nobili Provincie, Armenia, Mesopotamia, et Assiria allo Imperio delli Persi: sicchè quel Dio Termino, il quale difendeva secondo costoro li termini Romani, e per quel bello augurio non aveva dato luogo a Iuppiter, più si mostra che temesse Adriano Re delli uomini, che Iuppiter Re delli Dii. E ricevute in altro tempo le Provincie memorate, cosa che ci ricorda, il termine dell' Imperio fu mutato e tornoe addietro, quando Iuliano, tutto dato al cultivamento et oracoli delli Dii, con intemperato ardimento fe ardere le navi, nelle quali si portava la vittuaglia; per la qual cosa mancando lo esercito, et esso essendo morto di nimichevole ferita, fu ridotto lo esercito in tanta miseria, che circondati intorno intorno dalli nimici niuno ne campò; e turbata la milizia per

la morte dell' Imperadore, convenne per pace far patto, che li termini dell'Imperio fossono tutti ove stanno infino al dì d'oggi, non con tanto danno quanto lo aveva conceduto Adriano, ma con più mezzano modo. Adunque per vano augurio il Dio Termino non diè luogo a Iuppiter, il quale diè luogo alla volontà di Adriano, e alla temerità di Iuliano, e alla necessità di Ioviniano. Vidono questo gli più intelligenti e più gravi Romani, ma contro la consuetudine della Cittade, la qual era inviluppata delli ordini et osservanze diaboliche, non se ne poteano aiutare; però che posto che conoscessono quelle cose esser vane, nondimeno alla natura delle cose, posta sotto lo imperio e reggimento d'un vero Iddio, si credeano essere fatto un religioso cultivamento, che s'appartiene solo a Dio, servendo, come dice l'Apostolo, alla creatura più tosto, che al Creatore, il quale è benedetto in secula. Di questo vero Iddio l'aiuto era necessario, dal quale

fossono mandati li santi uomini e veracemente fedeli, li quali morissono per la vera Religione, acciò che alli vivi fosse tolta la falsa.

CAPITOLO XXX.

Che cose sentono delli Dii pure gli loro cultori.

Cicerone indovinatore schernisce e riprende gli augurii, e riprende gli uomini che attendono e guardano alle voci del corvo e della cornacchia. Ma costui Accademico, il quale contende ogni cosa essere incerta, non è degno che in questi fatti abbia veruna autoritade. Disputa contra a lui Lucio Quinto Balbo nel secondo libro della natura delli Dii, e mischiando esso le superstizioni come fisiche e filosofiche per natura delle cose, nondimeno si sdegna contra la istituzione degli idoli e delle statue, e contra le

oppinioni favolose, parlando così: Or non vedete adunque, che dalle cose fisiche e naturali bene et utilemente trovate sia cavata la ragione alli Dii composti per favole? La qual cosa ha generate le favole, oppinioni, e turbolenti errori, e le superstizioni delle vecchie. E sonci manifeste le forme, le etati, li vestimenti, e gli ornamenti delli Dii, e li matrimoni e parentadi loro, e tutte le cose sono trasmutate a similitudine della infermitade umana; però che sono indotte con li animi perturbati. Però che noi abbiamo udite le cupiditadi delli Dii, le infermitadi, e l'ire, et anche, secondo che dicono le favole, non furono sanza guerra e battaglia. E non solamente, come appo Omero è scritto, quando mette due eserciti contrarii, et altri Dii difendevano da una parte, et altri dall'altra; ma anche quando con li Titanii e con li Giganti feciono sue proprie battaglie: queste cose e diconsi e credonsi stoltissimamente, e sono piene di somma vanità e

leggerezza. Ecco però che cose confessano coloro, che difendono li Dii delle Genti; oltre a ciò dicendo esso, che queste cose appartengono a superstizione, e non alla religione, la quale esso pare insegnare secondo gli Stoici. Però che dice: Non li Filosofi solamente, ma eziandio li nostri maggiori separarono la superstizione dalla religione; però che coloro che pregavano ogni dì e sacrificavano, acciò che gli figliuoli loro soprastessono e vivessono dopo la morte loro, dice che furono chiamati superstiziosi. Però che chi non lo 'ntenderebbe, che si sforzava lodare la religione delli maggiori temendo la consuetudine della Città, volendo separare la superstizione dalla religione non trovando il modo come il possa fare? Però che se dalli maggiori sono chiamati superstiziosi coloro, che ogni dì pregavano e sacrificavano; or son superstiziosi quelli, che istituirono quello, che costui riprende, cioè le statue delli Dii, distinti di diverse etadi e vestimenti, li

parentadi e li matrimonii loro? Certo quando queste cose sono biasimate come superstiziose, questa colpa tocca li maggiori istitutori e cultivatori di cotali idoli; tocca eziandio lui medesimo, il quale con quantunque eloquenza si sforzi di saltare nella libertade, gli conveniva pure venerare queste cose: nè anche quello, che così eloquentemente grida in questa disputazione, avrebbe ardire di farne motto in parlamento di popolo. Facciamo adunque noi Cristiani grazie al nostro Signore Dio, non al Cielo et alla terra come costui disputa, ma a colui che fece il Cielo e la terra; il quale queste superstizioni, le quali questo Balbo come balbettando appena riprende, per l'altissima umiltà di Cristo, per la predicazione delli Apostoli, per la fede delli Martiri, che morirono per la veritade e con la veritade vivettono, non solamente delli cuori religiosi, ma eziandio nelli templi superstiziosi, per la libera servitudine delli suoi Fedeli sovvertìo.

CAPITOLO XXXI.

Che Varrone, riprovando l' oppinione del popolo, giudicò dover esser cultivato un Dio, posto che non pervenisse a notizia del vero Iddio.

Or che esso Varrone, del quale ci dogliamo che puose nelle cose divine, posto che non per proprio giudicio, gli giuochi scenici, quando in molti luoghi come religioso conforta a cultivare gli Dii? Or non confessa egli così, che non per suo giudicio seguita quelle cose, le quali commemora che istitui la Città Romana; che se l'avesse a edificare di nuovo, non dubita di confessare, che li nomi delli Dii troverebbe et ordinerebbe più tosto secondo la forma della natura? Ma come già nel popolo antico era stata ricevuta la storia delli nomi e soprannomi, come è stata porta dalli antichi; così dice se volerla tenere, et a quel fine scrivere et

investigare, acciò che 'l vulgo voglia più tosto cultivarli che sprezzarli. Nelle quali parole l' uomo acutissimo assai dà ad intendere, se non volere aprire ogni cosa; le quali non solamente a lui, ma eziandio al vulgo, parrebbono da spregiare, se non si tacessono. Ma altri si crederebbe, ch' io pensassi da me, se esso non dicesse in altro luogo parlando delle religioni, che molte cose son vere, le quali al popolo non è utile di saperle; ma eziandio che se sono false, è necessario che 'l popolo si stimi altramente: e però gli Greci le purgazioni e le cose segrete col silenzio e con le mura chiusono, cioè che non si vedessono e non si dicessono. Certo qui manifestoe tutto 'l consiglio e la intenzione di quegli, che paiono savi, per li quali s' hanno a reggere li popoli e le Cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s' allegrano e dilettano li maligni demòni, li quali posseggono insieme gl' ingannati e gl' ingannatori; dalla cui tirannia non libera se non la grazia

di Dio per Iesù Cristo nostro Signore. Dice anche questo Autore acutissimo e dottissimo, che pare a lui; che questi soli sieno accorti che cosa sia Dio, li quali credono Dio essere un' anima, che governa il mondo per ragione e per movimento. E così per questo, posto che non tenesse quello che è la verità in tutto, però che 'l vero Dio non è anima ma è fattore e creatore dell' anima, nondimeno se contra gli falsi giudìci della consuetudine potesse essere libero, insegnerebbe e confesserebbe uno Dio dovere essere adorato, che governa il mondo per ragione e per movimento: sicchè non rimarrebbe con lui se non questa quistione, che 'l chiamarebbe anima, e non fattore dell' anima. Dice eziandio, che gli antichi Romani più di censettant' anni cultivarono gli Dii sanza idolo o statua veruna; e dice: la qual cosa se durasse ancora, gli Dii s' onorerebbono più castamente. Et induce per testimonio di questa sua sentenzia tra l' altre cose la gente Iudea, e

non si dubita di concludere questa causa, sicchè dica così: coloro che prima puosono alli popoli le statue e l'idoli, diminuirono il timore ed accrebbono l'errore; estimando prudentemente, che nella stoltizia delle statue poteano essere li Dii agevolmente disprezzati. Ma quando dice, che non porsono l'errore, ma l'accrebbono, già mostra che voglia eziandio sanza gl' idoli e statue che fosse l'errore. Per la qual cosa quando dice, soli coloro s' accorgessono che cosa è Iddio, gli quali credono lui essere un' anima, che governa il mondo, e che la religione si serverebbe più castamente sanza l'idoli; or chi non vede quanto s' appressoe alla veritade? Però che se avesse potuto alcuna cosa contra la vetustade di tanto errore, per certo giudicarebbe uno Dio, dal quale è governato il mondo, dovere essere adorato senza idolo: e trovato così tanto prossimano al vero, agevolmente forse si muterebbe di quella sentenzia, che Dio sia anima mutabile, sicchè

credesse più tosto Dio esser natura incommutabile, che ha creata l'anima mutabile. Conciossiacosachè queste cose siano così, tutte le cose che questi tali uomini scrissono e puosono nelli loro libri, e tutte queste giocolarie dissono, più tosto furono costretti per occulta volontà di Dio a confessarle, che da se si sforzassino da metterle a vedere ad altri. Se adunque da noi alcuni loro testimoni si profferano, profferansi a riprendere coloro, che non vogliono por mente di quanta e quanto maligna podestade delli demòni ci libera il singulare sacrificio di così santo Sangue sparto, et il dono dello Spirito Santo a noi conceduto.

CAPITOLO XXXII.

Per che cagione i Signori delle Genti lasciarono stare le false religioni appo li loro subbietti.

Dice eziandio delle generazioni delli Dii, che li popoli furono inclinati più agli Poeti, che alli Filosofi; e però dice, che gli antichi Romani credettono gli Dii essere maschi e femmine, padri e figliuoli, e mogli e mariti, la qual cosa non pare che fosse fatta per altra cagione, se non che opera d'uomini quasi prudenti e savi fu d'ingannare il popolo nelle religioni, et in questo medesimo fatto non solamente cultivare ma eziandio di seguitare li demonii, li quali hanno gran cupiditade d'ingannare. Però che come li demòni non possono possedere se non coloro, li quali fallendo ingannano: così gli uomini Principi, non certo giusti ma simiglianti alli demòni, misono a vedere alli popoli

sotto nome di religione quelle cose, che conoscevano bene essere vane, in questo modo allegacciandole come a una civile compagnia, per la qual cosa possedessono eziandio li sudditi. Or qual uomo infermo e grosso ne potrebbe campare insieme dalli fallaci Principi delle Cittadi e dalli demòni?

CAPITOLO XXXIII.

Che tutti gli tempi degli Regni e delli Re sono ordinati per giudicio e podestà del vero Iddio.

Adunque quel Dio datore e crescitore della felicitade, però che esso solo è 'l vero Iddio, esso dà li regni terreni alli buoni et alli rei, e questo non sanza cagione e ragioni, nè fortunale e casualmente; però che egli è Dio e non fortuna, ma secondo l' ordine delle cose e delli tempi occulto a noi, manifestissimo a

se: il quale nondimeno ordine delli tempi non suddito serve, ma esso come Signore e moderatore lo regge e dispone. E la felicitade non dae se non alli buoni; però che questa la possono avere e non avere gli subbietti e serventi, e possonla non avere et avere li regnanti: la qual nondimeno fia piena in quella vita, ove nullo servirà a veruno. Di questo mondo dà lui alli buoni e rei universalmente, acciò che li buoni non desiderino queste cose come gran dono di Dio: e però li regni terreni da lui sono, e dagli et alli buoni et alli rei; acciò che gli suoi cultori, che nella virtù dell' animo sono ancora parvoli, non richeggiano e concupiscano da lui tali doni come qualche grande cosa. E questo è il sacramento cioè il segreto del vecchio Testamento, ove stava nascoso e velato il nuovo, che ivi furono promessi li doni terreni alli intelligenti e spirituali allora, posto che non predicanti manifestamente e quella eternità, che era significata in quelle

cose temporali, et in quali doni di Dio fosse la vera felicitade.

CAPITOLO XXXIV.

Del Regno degli Giudei ordinato e conservato dal vero et uno Iddio, infino che permanse nella vera Religione.

Sicchè acciò che si conoscesse, che eziandio quelli beni terreni, li quali solamente coloro desiderano, e non possono pensare gli migliori, sono posti nella signoria d'uno Dio, e non di molti falsi Dii, li quali li Romani si credettono dovere cultivare; di quel Dio che in Egitto moltiplicoe il popolo suo di pochissimi, et indi lo liberoe con mirabili segni. E non invocarono le donne loro Lucina, quando esso conservò li parti loro, acciò che per mirabili modi moltiplicassono, e che quella gente incredibilmente crescesse; e guardogli dalle mani delli perseguenti Egizii,

li quali voleano annegare tutti li maschi fanciulli. Sanza la Dea Rumina popparono, sanza la Cunina stettono nelle cune, sanza la Edulica e Potina mangiarono e bevvono, sanza tanti Dii fanciullini furono nutricati. Sanza li Dii congiugali furono maritate, sanza cultivamento di Priapo furono in matrimonio mischiate, sanza invocazioni di Nettunno passarono il mare, che si divise innanzi alli loro piedi, e ritornando affogoe li perseguenti nimici. E non consecrarono veruna Dea Manna, quando ricevettono la manna da Cielo; nè quando ebbono sete, e la pietra percossa gittò fuori l' acqua, adorarono veruna Ninfa cioè Dee dell' acque. Senza le sciocche sagre di Marte e di Bellona feciono le loro battaglie; e sanza la vittoria non vinsono certo; ma non la reputarono però Dea, ma tennonla dono di Dio. Sanza Segezia le biade, senza Bubona li buoi, senza Mellona le mele, senza Pomona li pomi: ricevettono molto più felicemente da uno vero Dio tutte

l' altre cose al postutto, per le quali li Romani reputarono dovere supplicare a tanta turba di falsi Dii. E se non avessono peccato in lui per empia curiositade, ingannati dall' arte magiche, trascorrendo all' idoli et alli Dii alieni, e finalmente uccidendo Cristo, sarebbono dimorati in quel medesimo Regno, e se non più largo, nondimeno più felice. Et ora che sono quasi per ogni terra dispersi e per ogni gente, è per la providenza di quello uno vero Dio: sicchè quando l' idoli, li templi, li altari, e li boschi delli Dii falsi si distruggono per tutte le parti del mondo, e vietansi li sacrificii loro, si pruovi per li libri delli Iudei, come questa cosa tanto tempo innanzi era profetata, acciò che quando si leggesse nelli libri nostri, non si creda essere cosa composta nè simulata. Già quel che seguita è da vedere nel volume seguente; e questo termine si vuol porre a questa prolissità e lunghezza.

LIBRO V.

Finito il quarto libro, comincia il quinto.

CAPITOLO I.

Come che la cagione dell' Imperio Romano con di tutti li Regni non è per fortuna nè per costellazione.

Però che certa cosa è, che 'l compimento di tutte le cose da desiderare si è la felicitade, la quale non è Dea, ma è dono di Dio, e però non debbe essere adorato dagli uomini veruno Iddio, se non quello che gli può fare felici; onde s'ella fosse Dea, degnamente si direbbe che fosse sola da adorare: già conseguentemente veggiamo per che cagione Iddio, il quale può dare quelli beni, che possono avere eziandio li non buoni, e però non felici, volle che lo 'mperio Romano

fosse sì grande, e tanto tempo durasse; però che questo non fece tutta quella moltitudine delli falsi Dii, la quale cultivavano, e molte cose n' abbiamo già dette, e dove ci parrà bisogno anche ne diremo. La cagione adunque della grandezza dell'Imperio Romano non è fortunale, nè casuale, nè fatale, secondo la sentenzia et oppinione di coloro, che chiamano le cose casuali e fortuite quelle, che vengono sanza nullo ordine razionale e sanza veruna cagione; e chiamano le cose fatali quelle, che sanza la volontà di Dio e delli uomini per necessità d' alcuno ordine intervengono. Certo per la divina providenza si costituiscono li Regni umani, la qual providenza se alcuno però la chiama fato, perchè chiama la volontà e la podestà di Dio per nome del fato, tenga la sentenzia e ammendi il parlare. Or perchè non dice prima quello, che dappoi li conviene dire, quando fia domandato: che cosa egli chiama fato? Però che quando gli uomini odono

dire fato, secondo l'usanza del parlare non intendono se non una virtù del sito e movimento delle stelle, come è quando altri nasce, ovvero è generato, che alcuni attribuiscono che questo dipende dalla volontà di Dio, alcuni dicono di no: ma si vogliono cacciare dagli orecchi d'ogni uomo, che non siano intesi coloro, che si credono partire le stelle dalla volontà di Dio, sopra di quello che dobbiamo fare del bene, o quello che dobbiamo patire del male. E così non debbono essere intesi non solamente dalli Cristiani, ma dalli cultori di qualunque falsi Dii; però che questa oppinione non fa altro, se non che niuno Iddio al postutto si debba mai nè cultivare nè pregare. Contra li quali non abbiamo al presente a disputare; ma contra coloro, che sono contrarii alla Cristiana Religione per difensione di quegli, che reputano Dii. Ma coloro, che 'l corso delle stelle, il quale ditermina secondo loro quale altri debba essere, e che gli debba avvenire di bene

o di male, eziandio sanza il volere di Dio, se costoro si credono che le stelle abbiano questa podestade data a loro dalla somma podestà di Dio, sicchè secondo il loro volere le stelle diterminano gli atti umani; questi che così dicono fanno grande ingiuria al Cielo, nella cui splendidissima Corte, come in un chiarissimo Senato, si credono che siano diterminate le scelleratezze tali, che se alcuna terrena Città le determinasse così, per giudicio di tutta la generazione umana doverebbe essere distrutta. Or qual giudicio delli fatti delli uomini si lascia a Dio, se l'uomo è necessitato dalle stelle e dal Cielo, conciossiacosachè Dio sia Signore e delle stelle e degli uomini? Ovvero se non dicono, che le stelle per la recevuta podestade del sommo Iddio, secondo il loro volere et arbitrio diterminare queste cose, ma adempiere la volontà di Dio nello imponere queste necessitadi; or deesi così mal sentire di Dio, la qual cosa pare indegnissima a sentirla della volontà

delle stelle? Ma se altri dice, che le stelle più tosto significano, che non fanno queste cose, sicchè quel corso delle stelle sia un cotal parlare, che predice ma non fa le cose future, però che questa fu sentenzia d' uomini molto dotti; ma non sogliono però così parlare gli Matematici, che per verbi grazia dicano, quando Marte sta così posto significa il micidiale, anzi dicono fa lo micidiale: ma nondimeno per concedere ch' essi non parlano come debbono, e che debbono pigliare dalli Filosofi la regola del parlare a pronunciare quelle cose, che si credono trovare nel corso delle stelle; or che è questo, che mai non poterono assegnare la ragione, perchè nella vita di due binati, ovver gemelli, nelle operazioni, nelli avvenimenti, nelle professioni, nell' arti, nelli onóri, e nell' altre cose appartenenti alla vita umana, e così nella morte, e molte volte tra l' uno e l' altro tanta è diversità, che spesse volte quanto a questo sono più simiglianti gli stranieri, che

essi binati per poco intervallo di tempo nel nascere divisi, e nel concetto in un momento et in uno atto carnale seminati?

CAPITOLO II.

Della similitudine della sanità et infermità di due binati.

Cicerone dice, ch' Ipocrate nobilissimo medico lasciasse scritto, se avere suspicato due fratelli, che insieme s' infermavano, et in un medesimo tempo la loro infermità s' aggravava et alleviava, che fossono binati; li quali Possidonio Stoico grande astrolago soleva affermare in una medesima costellazione essere conceputi e nati. Sicchè quello che 'l Medico credea appartenere alla similitudine delle complessioni, quel medesimo il Filosofo astrolago diceva appartenere alla costellazione, però che erano nati e conceputi sotto una medesima costellazione. In questa causa

molto più è da accettare e da credere l'oppinione del Medico; però che gli parenti secondo che erano affetti nel corpo quando giaceano insieme, così li princìpi degli figlioli concetti poterono essere qualificati et affetti, sicchè essendo seguitati gli primi accrescimenti del corpo della madre, nacquono di simile complessione quanto ad infermitade e sanitade; dappoi nutricati in una casa e di quegli medesimi alimenti, ove l'aere e 'l sito e la qualità dell'acque molto vale, secondo che testifica la medicina, al corpo ricevere bene ovvero male; et avvezzati in quelle medesime esercitazioni e lavorii, aveano tanto simiglianti gli corpi, che eziandio si movessono ad infermità in un tempo e per quelle medesime cagioni. Ma a volere tirare la costellazione del Cielo e delle stelle, quella che era quando furono conceputi ovvero nati, a questo infermare insieme; conciossiacosachè tante cose di diversissime generazioni, e di diversissimi affetti, et avvenimenti, in un

tempo, et in una contrada, et in una terra a uno Cielo soggetta, potessono essere concepute e nate, bisogna dire, non so che ardimento nè che sciocchezza si sia. Ma noi conosciamo alcuni binati, cioè gemelli, li quali hanno non solamente l'operazioni e gli andamenti e movimenti diversi, ma eziandio differenti e diverse infermitadi. Della qual cosa, quanto io mi credo, Ipocrate renderebbe agevole ragione, dicendo che per diversi elementi ed esercitazioni, li quali non procedono dalla complessione del corpo, ma vengono dalla volontà dell'animo, possono intervenire a loro diverse e dissimili infermitadi. Ma maraviglia certo, se Possidonio o qualunque altro Astrolago possa trovare qui quello che si dica, se non vuole ingannare le menti delli ignoranti nelle cose che non conoscono. Però che quello che si sforzano dimostrare di quel picciolo intervallo di tempo, che fu tra li binati quando nacquono, per la particola del Cielo ove si pone il segnare dell'ora,

la qual chiamano oroscopo; questo, dico, o non val tanto, quanto si truova diversitadi nelle volontadi, atti, casi, e costumi delli binati, ovvero vale più che non è la viltà ovvero la nobiltà della schiatta delli binati, la cui gran diversitade non pongono gli Astrologi, se non nell' ora che l' uomo nasce. E per questo se nasce sì sotto l' uno che l' altro, che duri ancora quella medesima parte dello oroscopo, cioè il segnare dell' ora; io domando che in tutto per tutto tutte l' altre cose sieno pari, la qual cosa non si potrà mai trovare tra veruni binati: ma se il tardare di quello, che nasce dirietro muta lo oroscopo; io domando che sieno diversi li parenti generanti, la qual cosa non si può trovare in veruni binati.

CAPITOLO III.

Dello argomento, che fece Nigidio astrologo della ruota del vasaio nella quistione de' binati.

Indarno adunque riferiscono quel nobile simulato detto della ruota del vasaio, che rispuose secondo che dicono Nigidio di questa quistione turbato, il quale però fu figolo cioè vasaio chiamato componitore. Però che menando egli con quanta forza poteo quella ruota, correndo ella quanto più presto potè, la percosse due volte d' inchiostro: dappoi furono trovati li segni ch' egli avea fatti, cessando di volgersi, per grande intervallo di lungi l' uno dall' altro. Or così, diss' egli, in tanta rapacità del Cielo, quantunque subito nasca l' uno dopo l' altro sì tosto, come io ho percosso due volte questa ruota, è molto grande spazio nel Cielo: e da questo, disse, procedono tutte

le dissimilazioni nelli movimenti, nelli casi, e nelli avvenimenti delli binati. Questo figmento cioè falso detto è più fragile che le vasa, che si compongono in quella ruota. Però che se è sì grande intervallo nel Cielo, che non si può comprendere nelle costellazioni, sicchè all'uno delli binati pervenga la eredità, et all'altro no; or come ardiscono agli altri che non son binati, sguardando le loro costellazioni, pronunciare quelle cose che appartengono a quel segreto, il quale nullo può comprendere, et attribuisconle alli movimenti delli nascenti? Ma se però dicono tali cose nelle generazioni degli altri, però che quelle appartengono a più lunghi spazii di tempo, e li momenti delle parti minute, che possono avere li binati quando nascono, sono attribuiti alle minime cose, delle quali non si sogliono domandare gli astrologi; or chi domanderebbe quando debba sedere, quando debba andare, quando e che debba mangiare? or diciam noi queste cose,

Digitized by Google

quando noi mostriamo la molta diversitade nelli costumi, e nell' opere, e nelli avvenimenti delli binati?

CAPITOLO IV.

Della diversità della vita di Esau, e di Iacob, binati.

Nati sono due binati nell' antica memoria delli padri, per parlare delli notabili, sì l' uno dopo l' altro, che 'l diretano che nacque tenea la pianta del piede di quello, che innanzi nacque. Tanta fu diversitade nella loro vita e nelli loro costumi, tanta disagguaglianza nelli atti, e tanta dissimilitudine nello amore del padre e madre, che essa varietade gli fece tra se medesimi nimici. Or diciamo noi sì piccola cosa, che l' uno andante l' altro sedea, e l' uno dormiente l' altro vegghiava, e l'uno parlante l'altro taceva; le quali cose appartengono a quelle

minuzie, che non possono essere compre-se da quelli astrologi, che scrivono e giudicano delle costellazioni? L' uno di loro stette a servire per mercede, l'altro non servitte: l' uno era amato dalla madre, l' altro no: l' uno si perdeo quello onore che era reputato grande appo loro, l'altro l'acquistoe. Or che diremo delle mogli loro, degli figliuoli, e delle altre cose, quanta diversitade? Se adunque queste cose appartengono a quelle minuzie delli tempi, che hanno tra se li binati, e non sono però attribuite alle costellazioni; or perchè si dicono delli altri uomini appartenere alle costellazioni loro? Ma se però dicono delli altri, perchè non appartengono alli minuti incomprensibili, ma a quelli spazii delli tempi, che si possono notare et osservare; or che fa qui la ruota del vasaio, se non che gli uomini che hanno il cuore di terra siano girati et avvoltati, acciò che la stoltizia delli astrologi e le loro vane parole non possano essere convinte.

CAPITOLO V.

In che modo si convince la falsa scienzia degli Astrolagi.

Or perchè quelli medesimi binati, che s' infermavano, peggioravano, e miglioravano insieme, vedendogli Ipocrate e giudicandogli medicinalmente, ebbe oppinione che fossono fratelli? Or non riprendono questi binati coloro, che vogliono dare alle stelle quello, che procede dalla simile complessione delli corpi? Or perchè similmente in un tempo non s' infermava un poco prima l' uno che l' altro, così com' erano nati; però che certamente non poterono nascere insieme? Però che se non fa veruno diverso momento, che si infermassono in diversi tempi, come in diversi tempi son nati; or perchè contendono, che vaglia il diverso tempo del nascere alle diversitadi dell' altre cose? Or perchè poterono

andare peregrinando in diversi tempi, et in diversi tempi pigliare moglie, et in diversi tempi generare figliuoli, e molte tali altre cose, perchè son nati in diversi tempi; e non poterono per quella medesima cagione infermare in diversi tempi? Però che se la diversa ora del nascere mutò lo oroscopo, e fece diversità in tutte l' altre cose; or perchè rimase più la similitudine nelle infermitadi, come erano stati conceputi in un simile tempo? Ovvero se gli fati della infermitade sono nel concetto, e li fati dell' altre cose nel nascere, non si doverebbe guardare la costellazione del nascere nel giudicare della infermitade, quando non possono guardare la costellazione nel concepere, la quale non si può sapere. Ma se però pronunziano le infermitadi non guardate e non conosciute allora al momento della concezione, coloro che giudicano le 'nfermitadi secondo li momenti del nascere; or come potrebbono a ciascuno delli binati dire per l' ora della nativitade quando

si dovesse infermare, conciossiacosachè anche l'altro, il quale non avea quella medesima ora della nativitade, di necèssità s' infermasse in un medesimo tempo. Dappoi domando, se tanto spazio di tempo è nella natività delli binati, che conviene che sieno diverse costellazioni per lo diverso oroscopo, e per questo avere diversi mutamenti, ove si fa tanta forza che per questo sieno diversi fati; or donde potè questo intervenire, conciossiacosachè non fossono conceputi in diverso tempo? Ovvero se di due conceputi in un medesimo momento di tempo possono essere a vivere et a morire diversi fati; or perchè non di due nati in un momento di tempo possono essere a vivere et a morire diversi fati? Però che se un medesimo momento, nel quale son conceputi amendue, non impedimentìo che l' uno non nascesse prima e l' altro poi; or perchè se due nascono in un medesimo momento, impaccia che l' uno non possa morire prima e l' altro poi? Se la concezione di

un momento permette, che li binati abbiano diversi casi stando nel ventre; or perchè la natura d' un momento non permette, che qualunque altri due abbiano nel mondo diversi casi, e così sia tolta ogni composta falsità di questa più tosto vanità, che arte d' astrologia? Or che è questo, che in un tempo, in un momento, e sotto una costellazione del Cielo conceputi hanno diversi fati, che gli perducono a diverse ore della natività; et in un momento di tempo, e sotto una medesima costellazione insieme nati di diverse madri non possono avere diversi fati, che gli perducano a diversa necessità di vivere o di morire? Or non hanno li conceputi fati, li quali fati non possono avere se non nascono? Che è adunque quello che dicono, se l' ora concezionale si trovasse, molte cose si potrebbono predire da questi indovini? Onde si dice eziandio da molti di loro pubblicamente, che un gran savio guardò l' ora, nella quale giacesse colla moglie, per generare

un figliuolo mirabile. Onde ultimamente questo è quello, che Possidonio astrologo e filosofo rispondea di quegli, che insieme s' infermavano, piggioravano, e miglioravano, dicendo che però interveniva, perchè erano nati et anche conceputi in un medesimo tempo; però che per tanto v' aggiugnea la concezione, acciò che non gli si dicesse, che chiaramente non poteano essere nati in un medesimo tempo; gli quali certamente erano stati conceputi in un medesimo tempo: sicchè questo, che simigliantemente et insieme s' infermavano, non attribuisce al prossimano e pari temperamento e complessione del corpo; anzi quella pari e simile sanitade e infirmitade soggiogava alle costellazioni delle stelle. Se adunque è tanto vigore e virtude nella concezione a fare li fati loro simiglianti et uguali, non si dovettono per lo nascere questi fati mutare. Ovvero se perchè sono nati in diversi tempi, mutano li fati di questi binati; or perchè non intendiamo più

tosto, che già eranosi mutati innanzi, che gli faceano nascere in diversi tempi? E così non muta gli fati della nativitade la volontà che hanno poi nella loro vita, conciossiacosachè muti li fati della concezione l' ordine del nascere prima o poi? Posto che eziandio in essa concezione delli binati, ove sono conceputi in un medesimo momento, concorre anche questo, che sotto una medesima concezione fatale l' uno è conceputo maschio, e l' altro femmina.

CAPITOLO VI.

Delli binati, l' uno maschio, e l' altro femmina.

Noi conosciamo li binati di diversi sessi, cioè l' uno maschio e l' altro femmina: amendue ancora vivono: amendue son già di buona etade; delli quali conciossiacosachè siano simili le forme

corporali, quanto può essere tra maschio e femmina, nondimeno nel proponimento e nell' ordine della vita son tanto dissimili, che oltre a quegli atti che sono differenti intra 'l maschio e la femmina, l' uno sendo uomo d' uficio d' arme sempr' è straniero e lontano della sua casa; e colei del proprio paese e della propria villa non si partì mai. Anzi, che è cosa più incredibile, se si credono questi fati delle stelle, ma non però è gran fatto, se si pensano le volontà delli uomini e li doni di Dio, colui è ammogliato, e colei è vergine sacra; colui ha generata grande famiglia, e colei non si maritò mai. E dicono, molto vale la virtù dell' oroscopo. Questo quanto sia nulla, già assai l' ho dichiarato. Ma ciò che si sia, dicono che vale nella nativitade. Or è così nel concetto? ove manifesta cosa è che è uno solo atto generativo, ed è tanta la virtù della natura, che quando la femmina ha conceputo una volta, non può per certo concepire più; onde necessaria

cosa è, che sieno quelli medesimi momenti della concezione delli binati. Or forse perchè sono nati in diverso oroscopo, è mutato l' uno in maschio, e l' altro in femmina, quando nacquono? Conciossiacosa adunque che non si possa al tutto mattamente dire, che le costellazioni delle stelle alle sole differenzie del corpo, come noi veggiamo nello alzare e nello abbassare del Sole, che muta e varia li tempi dell' anno, e delli accrescimenti e mancamenti della Luna, che certe generazioni di cose crescono e mancano, come certe conche marine, e certe corruzioni et infermità corporali, e maravigliosi bollimenti del mare Oceano; ma non si possono così soggiogare alle costellazioni delle stelle le volontà dell' animo. Or onde si sforzano costoro di volere levare e costringere gli atti nostri, ammonisconci costoro che cerchiamo onde questo viene; sicchè appaia, che questa cosa non si può trovare nè manifestare in essi corpi. Però che or che cosa appartiene

più al corpo, che 'l sesso del corpo? E nondimeno sotto una medesima costellazione sono stati conceputi binati di diversi sessi, cioè l' uno maschio e l' altro femmina. Onde qual cosa più sciocca si può dire, che la costellazione, che fu una medesima ad amendue nell' ora della concezione, non abbia potuto fare, che avendo una medesima costellazione col fratello, non abbia avuto quel medesimo sesso che esso fratello; e che la costellazione, che fu nell' ora del nascere, abbia potuto fare, che sia stata diversa dal fratello nella santità virginale?

CAPITOLO VII.

Di quegli che osservano il dì e l' ora in far matrimonio, et in seminare, et in piantare.

Or chi potrebbe comportare pazientemente quella sciocchezza, che si sforzano

di trovare nuovi fati, et eleggere nuovi dì per fare certi loro atti e faccende? Non era quel savio di sopra nato, sicchè dovesse avere mirabile figliuolo, ma più tosto che 'l dovesse avere vile; e però l' uomo sottile et astuto elesse l' ora a giacere con la moglie: fecesi adunque quel fato che non avea, e da esso fato cominciò a essere fatale quello, che non era stato fatale nel suo nascere. O stoltizia singulare! Eleggesi il dì a menare la moglie; credo, però che può essere menata, se non si elegge il dì, in dì che non sia buono, et essere menata sventuratamente. Or ov' è adunque quello, che avieno diterminato le costellazioni delli nascenti? Or può egli l' uomo per sua elezione del dì mutare quello, che già gli è stato fatato dalla costellazione: sicchè quello, che egli ordina nel dì che si elegge, non possa essere mutato da altra costellazione nè da altra virtù? Et oltre a ciò, se soli gli uomini, e non tutte l' altre cose che sono sotto il Cielo, soggiacciano alle

costellazioni; or perchè eleggono altri dì, che siano buoni a piantare le viti e gli arbori, et a seminare le biade, et altri dì, che siano buoni a domare le bestie, et a fare generare, acciò che crescano li armenti delli cavalli, e delli buoi, e tali altre cose? Ma se però vagliono a queste cose li dì eletti, perchè la costellazione signoreggia secondo le diversitadi delli momenti temporali tutti li corpi delli animali, e tutte l'altre cose terrene: or considerisi quante innumerabili cose sotto un momento e punto di tempo si generano, nascono, e cominciano, et hanno sì diversi fini, che mostrano bene ad ogni fanciullo, che queste osservazioni di costellazioni son cose da ridersene e da schernirle. Or chi è quello sì sciocco, che ardisca di dire, che tutti gli arbori, tutte l'erbe, bestie, serpenti, uccelli, pesci, verminuzzi, abbiano ciascuno per se distinti punti nel nascere? Sogliono nondimeno gli uomini, per tentare la sufficienzia delli Matematici, referire a loro

le costellazioni delli animali inrazionali ; e per questo tentare, considerano diligentemente le natività di questi animali in casa loro; e lodano più quelli Matematici, li quali vedute le costellazioni indovinano, che non è nato uomo ma bestia in tal casa. Ardiscono eziandio di dire, che tale bestia è nata atta a fare assai lana, alcuna a vettureggiare e portare, alcuna ad arare, et alcuna a guardia della casa; però che sono domandati eziandio insino alli fati del cane, e rispondono con grandi maraviglie e gridate d'uomini sopra tali cose. Così sono gli uomini sciocchi, che si pensano, che quando l'uomo nasce, non possa nascere veruna altra cosa, sicchè non può nascere per una mosca sotto tutta quella plaga del Cielo; però che se concedono questo, conseguentemente seguita di grado in grado, sicchè si può disputare così dalle mosche alli cammelli ed alli elefanti. E non vogliono porsi a cura, che eletto il dì a seminare il campo, tanti granelli si gittano

Digitized by Google

insieme in terra, insieme nascono, e nati insieme crescono in erba, spigano, et ingiallano; e nondimeno di quelle spighe così insieme nate e cresciute alcuna è consumata da corruzione, alcuna è rubata dalli uccelli, alcun' altre sono cavate dagli uomini. Or che costellazioni diranno costoro; che abbiano avute diverse quelle spighe, che hanno così diversi fini? Or penterannosi costoro d' avere eletti certi dì a queste cose, e negheranno che non pertengono alle costellazioni del Cielo, se non solamente gli uomini, alli quali soli ha Iddio date in terra le volontà libere? Tutte queste cose considerate, degnamente si crede, che quando gli Astrologi rispondono mirabilmente cose vere, si fa ciò per occulta stigazione di spiriti maligni, li quali hanno cura di seminare nelle menti degli uomini, e di confermare queste false e nocevoli opinioni delle costellazioni e delli fati; e non per arte d' oroscopo notato e sguardato, la quale arte è nulla per certo.

CAPITOLO VIII.

Di coloro, che chiamano il fato non costellazioni, ma le cagioni che dipendono dalla volontà di Dio.

Ma con coloro, che chiamano fato non la costellazione del concepere, e del nascere, e del cominciare, ma chiamano fato la congiunzione, e 'l corso, e l' ordine delle cause, per le quali si fa ciò che si fa, non si vuole molto contrastare con loro, nè faticare della controversia del vocabolo; quando certo quest' ordine delle cause e questa congiunzione attribuiscono alla potenzia et alla volontà di Dio, il quale ottimamente e veracemente si crede sapere tutte le cose innanzi che sieno fatte, e nulla cosa lasciare disordinata; dallo quale Iddio sono tutte le podestadi, posto che da lui non sieno tutte le volontadi. Sicchè specialmente essa volontà del sommo Iddio, la cui potenzia si

distende per tutte le cose, si prova così che costoro chiamano fato; però che, se io non erro, questi sono versi di Seneca Anneo: O padre sommo, dominatore dell'alto Cielo, menami e guidami, dovunque ti piace, son presto et apparecchiato sanza dimora a ubbidire: fammi non volere, seguiteroe piagnendo, e malo soffriroe facendo quello che fu licito di fare all'uomo buono: conducano gli fati me volente, e non volente mi tirino. Certo manifestissimamente in questo ultimo verso appella fato quello, che di sopra avea chiamato volontà del sommo padre, al quale ubbidire dice se essere apparecchiato, sicchè volendo sia menato, e non volendo sia tirato; però cioè che li fati menano il volente; e tirano il non volente. Anche quelli versi d'Omero, li quali Cicerone traslatoe in latino, con questa sentenzia s'accordano, dicendo: Tali sono le menti delli uomini, di qual lume esso padre Iuppiter l'ha illustrate, come illustra le fruttuose terre. Nè in

questa quistione avrebbe autorità la sua sentenzia perchè sia Poeta, ma perchè dice che li Filosofi Stoici sogliono cavare questi versi d'Omero, si trattano non di lui secondo che poeta, ma dalla oppinione di questi filosofi; quando per questi versi, li quali pigliano nella disputazione, quando dichiarano che cosa sia il fato, per questi versi il dichiarano manifestamente, però che chiamano Iuppiter colui ch'è riputato il sommo Dio, dal quale dicono che depende ogni collegazione e congiunzione delli fati.

CAPITOLO IX.

Della prescienza di Dio, e della libera volontà dell' uomo, contra la diffinizione di Cicerone.

Costoro Cicerone si sforzasi di riprendere, che non si pensa di concludere nulla contra di loro, se non toglie via la

Digitized by Google

divinazione cioè lo 'ndovinare; la quale si sforza di torre così, che nega esser scienza veruna delle cose future, e sforzasi di provarla essere nulla al postutto, ovvero in Dio, ovvero nell' uomo, e che non si può antisapere nè predire nulla. E così nega la prescienza di Dio, e sforzasi con sue argomentazioni di dare a terra ogni profezia, quantunque sia più chiara che luce; e contrapponendo a se medesimo certe revelazioni, che si possono agevolmente repugnare, le quali però esso non convince, ma in pugnare tutti questi indovinamenti delli Astrologi questo è il suo principal detto, che veramente son tali che distruggono et impugnano se medesimi. Ma molto più sono da comportare coloro, che pongono le costellazioni e li fati, che costui che toglie la prescienza delle cose future; però che confessare essere Iddio, e negarlo essere proveditore delle cose future, è manifestissima pazzia. La qual cosa vedendo esso, tentò eziandio d'affermare quello che è scritto:

Disse il matto nel cuore suo, non è Dio: ma non lo disse in persona sua, però che ben vide quanto questo sarebbe odioso e molesto ad ogni uomo che l' udisse. E però introdusse Cotta disputante di questa cosa contra gli Stoici nel libro della natura delli Dii; e volle più tosto dare la sentenzia per Lucilio Balbo, il quale introduce difensore della sentenza delli Stoici, che non fe per Cotta, il quale tiene e contende che non sia nulla natura divina. Ma nelli libri della divinazione da se medesimo impugna apertamente la prescienza delle cose future, e tutto questo pare che faccia per non concedere che sia il fato, e per non distruggere la libera volontà; però che si pensa che conceduta la prescienza delle cose future, conseguentemente seguiti che 'l fato non si possa negare. Ma in qualunque modo si siano le distortissime quistioni e disputazioni delli filosofi, noi come noi crediamo e confessiamo il vero e sommo Iddio, così confessiamo la sua volontà, e la sua

somma potenzia, e la loro prescienza. E non temiamo, che non facciamo per volontà quello, che per volontà facciamo, però che egli previde noi così dovere fare, la cui prescienza non può errare nè mancare; come temette Cicerone, sicchè impugnoe la prescienza di Dio, e come temetter gli Stoici, sicchè dissono che non ogni cosa avviene di necessità, posto che contendessono ogni cosa avvenire per fato. Or che cosa adunque temette Cicerone nella prescienza delle cose future, chè si sforzò per sua abbominabile disputazione darla per terra? Questa cosa ciò è, che se tutte le cose future sono prevedute, a questo modo et a questo ordine, che sono prevedute, verranno: e se verranno con questo ordine, certo è l'ordine delle cose a Dio previdente: e se è certo l'ordine delle cose, certo è l'ordine delle cause loro; però che non si può fare veruna cosa, che non le vada innanzi qualche causa efficiente: e se è certo l'ordine delle cause,

per le quali si fa ciò che si fa, adunque, dice, per fato si fanno tutte le cose che si fanno. La qual cosa se così è, nulla cosa è in nostra podestà, e il libero arbitrio è nulla: la qual cosa, dice egli, se noi concediamo, tutta la vita umana si sovverte, e le leggi si fanno indarno, et in vano si fanno le riprensioni e le esortazioni, e le lode delle virtù, e biasimi delli vizii, et ingiustamente sono ordinati tormenti alli rei, e premii alli buoni. Adunque acciò che non seguano queste cose false e indegne e dannose alla vita umana, non vuole che sia prescienza delle cose future, e così ristringe in questo cantuccio l' animo religioso, che elegge una delle due cose, cioè ovvero essere alcuna cosa in nostra libera volontà, ovvero essere la prescienza delle cose future; però che non crede, che possa essere insieme l' uno e l' altro, ma se l' uno si conferma, l' altro si toglie: se noi eleggeremo l' albitrio della volontà, si toglie la prescienza delle cose future:

se eleggeremo la prescienza delle cose future, si toglie l'albitrio della volontà. Sicchè esso, come uomo magno e dotto, e come gran consigliatore e rettore della vita umana, di questi due elesse il libero arbitrio della volontà, per lo quale confermare negò la prescienza delle cose future; e così volendo fare gli uomini liberi, gli fa sacrileghi. Ma l'animo religioso l'uno e l'altro elegge, l'uno e l'altro confessa, e per divota fede l'uno e l'altro conferma. In che modo, dirà elli, però che come per la prescienza delle cose future si seguiteranno tutte quelle cose, che sono conseguentemente provedute, sicchè si perverrà a tanto, che nulla cosa sia in nostra volontade. E certo se alcuna cosa è in nostra volontade, per quelle medesime conseguenze anche si perverrà, che non sia prescienza delle cose future. Però che per tutte queste cose si conchiude così: se è l'albitrio della volontà, non addivengono tutte le cose per fato: se tutte le cose non

Digitized by Google

addivengono per fato, non è certo l' ordine delle cause di tutte le cose, che addivengono: se questo ordine delle cause non è certo, nè anche è certo l' ordine delle cose a Dio presciente, le quali cose non possono essere fatte se non per le precedenti et efficienti cause: se l' ordine delle cose non è certo a Dio presciente, non addivengono tutte le cose così, com' egli aveva preveduto dovere avvenire: e certo se tutte le cose non addivengono così com' egli avea preveduto, non è adunque, dice elli, la prescienza delle cose future in Dio. Noi contra di queste sacrileghe et empie presunzioni, e diciamo che Dio sa tutte le cose innanzi che addivengano, e noi fare per volontade tutte le cose, che noi sentiamo e sappiamo noi fare volontariamente. Ma che tutte le cose addivengano per fato, non lo diciamo già, anzi diciamo bene che nulla cosa si fa per fato; però che dove si suole porre il nome del fato dalli disputanti, cioè nelle costellazioni delle stelle,

nelle quali altri è nato o conceputo, però che questo si dice vanamente, abbiamo mostrato che ciò nulla vale. Ma non neghiamo l' ordine delle cause, ove la volontà di Dio può molto, e non chiamiamo cotale ordine fato, se non forse se altri intendesse, che fato sia detto da questo verbo *fando*, cioè dal parlare; però che non possiamo negare che non sia scritto nelli santi libri: una volta ha parlato Iddio, et udii queste due cose, che la podestà è di Dio, e tua è, Signore, la misericordia, però che tu renderai a ciascuno secondo l' opere sue. Certo che quello che è scritto: una volta ha parlato Dio: s' intende immobilmente, cioè incommutabilmente ha parlato, come incommutabilmente conosce tutte le cose, che sono future, e che esso farà, sicchè per questa ragione possiamo appellare il fato da questo vocabolo *fando*, se questo nome non si solesse intendere in altra cosa, per lo qual vocabolo non vogliamo che gli cuori degli uomini siano maculati.

E non segue però, che se a Dio è certo l'ordine di tutte le cause, che non sia però veruna cosa nello arbitrio della nostra volontade. E certo esse nostre volontadi sono nell'ordine delle cause, il quale è certo a Dio, e contengonsi nella sua prescienza, però che le volontadi umane son cause dell'opere umane; e così colui, che conobbe le cause di tutte le cose, per certo in esse cause non poteo anche ignorare le nostre volontadi, le quali anticonobbe essere cause dell'opere nostre. Però che quella cosa, che esso Cicerone concede, cioè che nulla si fa se non precede la causa efficiente, basta assai contra di lui in questa quistione. Però che l'aiuta lui quando dice, che nulla cosa si fa sanza causa, ma che non è ogni causa fatale; però che altra causa è la fortuita, et altra la causa naturale, et altra la volontaria? Basta che si confessa, che ciò che si fa, non si fa se non precedente la causa. Ma noi non diciamo, che le cause fortuite sieno nulla,

ma diciamo che sono cause nascose, dalle quali fortuite si chiama fortuna, e sì l' attribuiamo ovvero alla volontà del vero Iddìo, ovverò alla volontà di qualche spirito: e le cause naturali non dividiamo dalla volontà di Dio, il qual è creatore e fattore d' ogni natura. Ma le cause volontarie, o sono di Dio, o degli Angeli, o degli uomini, o di qualunque altri animali, se quelli cotali movimenti però degli animali inrazionali si debbono chiamare volontadi, per li quali movimenti fanno alcune cose secondo la loro natura, quando appetiscono o fuggono qualche cosa. Ma le volontadi delli Angeli dico, ovvero delli buoni, li quali noi chiamiamo Angeli di Dio, ovvero delli rei, li quali noi chiamiamo angeli del diavolo, ovvero demòni; e così le volontadi delli uomini, o delli buoni, o degli rei uomini. E per questo si conchiude, che non sono cause efficienti di tutte le cose che si fanno, se non le volontarie, cioè di quella natura che è spirito di vita;

però che questo aere, ovvero vento, si chiama spirito, ma perchè è corpo, non è spirito di vita. Lo spirito adunque della vita, che vivifica tutte le cose, ed è creatore d' ogni corpo, e d' ogni creato spirito, è esso Dio, il quale certo è spirito non creato. Nella sua volontà è somma podestà, la quale aiuta le buone volontà delli spiriti creati, e le loro male volontadi giudica, e le buone e le ree tutte l' ordina, e ad alcuni dà le podestadi, et ad alcuni no; però che com' egli è creatore di tutte le nature, così è datore di tutte le podestadi, ma non di tutte le volontadi, però che le male volontadi non sono da lui, però che sono contra quella natura, che fu fatta da lui. Li corpi adunque soggiacciono più alle volontadi; alcuni alle nostre, cioè tutti gli animali mortali, ma specialmente degli uomini più, che delle bestie; et alcuni degli angeli, cioè alle volontadi: ma tutte le cose massimamente alla volontà di Dio sono subbiette, al quale eziandio

sono subbiette tutte le volontadi, però che non hanno nulla podestade, se non quella che esso concede. Sicchè la causa delle cose, che fa e non è fatta, è Dio; ma l'altre cause e fanno e son fatte, come sono tutti gli spiriti creati, e specialmente gli spiriti razionali: ma le cause corporali, le quali più son fatte che non fanno, non si vogliono contare tra le cause efficienti, però che non possono se non quello, che di lor fanno le volontadi delli spiriti. Come adunque l'ordine delle cause, il quale è certo a Dio presciente, può fare che nulla sia in nostra volontade, conciossiacosachè in esso ordine delle cause abbiano grande luogo le nostre volontà? Contenda adunque Cicerone con quegli, che dicono questo ordine delle cause esser fatale, ovvero che chiamano fato, la qual cosa a noi è in abbominio, specialmente per lo vocabolo che s'usa di pigliare per cosa non vera: ma che esso neghi essere certissimo l'ordine delle cause, e manifestissimo alla prescienza di

Dio, noi lo biasimiamo più che gli Stoici. Però che ovvero nega essere Dio, la qual cosa si sforza di fare nelli libri della natura delli Dii sotto colore d' altra introdotta persona; ovvero se confessa essere Dio, il quale nega antisapere le cose future, eziandio così dice niente altro che quello, che disse quello stolto nel cuor suo, Non è Dio: però che colui, che non antivede tutte le cose future, per certo non è Dio. Per la qual cosa eziandio le volontà nostre tanto possono, quanto Dio le previde e volle potere; e però ciò che possono, certissimamente possono, e quello che possono fare, certamente possono fare, però che Dio le previde da potere e da dovere fare, la cui prescienza non può fallire nè errare. Per la qual cosa se mi piacesse porre questo nome fato ad alcuna cosa, più tosto chiamerei fato la volontade del più infermo, e del più potente, il quale ha quello infermo in sua podestade; ch' io non direi, che l' albitrio della nostra volontà fosse

tolto per quello ordine delle cause, che non al modo usato ma a loro modo li Stoici appellano fato.

CAPITOLO X.

Se la volontà dell' uomo è signoreggiata da alcuna necessità.

Onde non si vuole temere quella necessità, la qual temendo li Stoici si faticarono di distinguere così le cause delle cose, che alcune sottomisono alla necessitade, et alcune no; et in quelle, che vollono non essere sotto la necessitade, puosono essere eziandio le nostre volontadi, cioè acciò che non potessono non essere libere, se soggiacessono alla necessitade. Però che se la nostra necessitade si dee chiamare quella, che non è in nostra podestade, anzi fa o vogliamo o no quello che può, come è la necessità della morte; manifesta cosa è, che le nostre

volontadi, per le quali si vive o bene o male, non sono sotto tale necessitade, però che molte cose facciamo, le quali se noi non volessimo non le faremmo. Alla qual cosa appartiene primamente esso volere; però che se noi vogliamo, il volere è, se non vogliamo, non è, però che non vorremmo, se non volessimo. Ma se si diffinisce quella essere la necessitade, secondo che diciamo necessaria cosa è che tal cosa si faccia così, o così; non so perchè temiamo, che essa non ci toglia la libertà della volontà: però che noi non poniamo la vita di Dio e la prescienza di Dio sotto la necessità, quando diciamo necessaria cosa è che Dio sempre viva, e che antisappia tutte le cose; come non si diminuisce il suo potere, quando si dice, che Dio non può nè morire nè errare; però che così non può questo, che più tosto sarebbe minore potere se ciò potesse, che se non potesse. Certamente ben si chiama drittamente onnipotente, il quale non può però nè morire nè

errare, però che si chiama onnipotente facendo quello che vuole, e non potendo quello che non vuole; però che se patisse quello che non vuole, non sarebbe onnipotente, onde e però alcune cose non può, però ch'egli è onnipotente. Così eziandio quando diciamo essere necessaria cosa, che quando vogliamo, per libero arbitrio vogliamo, e diciamo per certo il vero, e non sottomettiamo però il libero albitrio alla necessità, che toglie la libertà. Sono adunque nostre le volontadi, et esse fanno ciò che noi facciamo, che non farebbe se non volessimo. E ciò, che per volontà delli altri uomini sostiene alcuno non volendo, eziandio la volontà può, e se nol può la volontà di quell'uomo, il può almeno la podestà di Dio: però che se fosse solamente il volere, e non il potere di quello che l'uomo volesse, sarebbe per certo impedimento da più potente volontà; e così non sarebbe però la volontà se non la volontà, e non sarebbe d'altrui se non di colui che volesse,

quantunque non potesse adempiere quello che volesse. Onde ciò, che l'uomo patisce sanza sua volontade, non dee l'uomo attribuire alle volontadi umane, o angeliche, o di qualunque spirito creato; ma più tosto alla volontà di colui, che dà il potere alli volenti. Non adunque però niente è in nostra volontade, perchè Dio antisapesse quello che doveva essere futuro nella nostra volontade; però che non seppe però nulla colui, che antiseppe questo. Certo se colui antiseppe quello che dovea essere nella nostra volontade, non certo nulla, ma alcuna cosa antiseppe; e certo lui così antisapendo, è qualche cosa nella nostra volontà. Per la qual cosa per nullo modo siamo costretti, ovvero servata la prescienza di Dio, toglier l'albitrio della volontade, ovvero servato l'albitrio della volontade, negare Iddio antisapere tutte le future cose, la qual cosa è ingiusta a dire: ma l'uno e l'altro teniamo, l'uno e l'altro fedelmente e veracemente confessiamo; il primo,

acciò che bene crediamo, il secondo, acciò che ben viviamo, però che mal si vive, se Dio non si crede bene. Onde guardicene Iddio di negare la sua prescienza, acciò che liberamente vogliamo, per lo cui aiutorio siamo, ovvero saremo liberi. Adunque non sono vane le leggi, le riprensioni, nè l' esortazioni, le lode, e li biasimi, posto che l' antivedesse future; anzi vagliono tanto, quanto esso previde dovere valere: e vagliono le preghiere ad impetrare quelle cose, che esso previde se dovere concedere alli domandanti: e giustamente sono ordinati i premii alle buone opere, et alli peccati le pene. E non però pecca l' uomo, perchè Iddio il previde dovere peccare, anzi però non si dubita esso peccare, quando pecca; però che colui, la cui prescienza non può errare, non fato, non fortuna, non altra cosa, ma lui dovere peccare antivide e seppe, il quale uomo se non vuole, al postutto non pecca, ma se non vorrà eziandio peccare, questo ha Dio preveduto.

CAPITOLO XI.

Della universale providenza di Dio, che regge tutto.

Adunque il sommo e vero Iddio collo suo Verbo e con lo Spirito santo, le quali tre sono una medesima cosa, uno Iddio onnipotente, creatore e fattore d'ogni anima e d'ogni corpo, per la cui partecipazione sono felici tutti quegli, che per verità e non per vanità sono felici; il quale fece l'uomo razionale animale d'anima e di corpo, il quale non permise lui peccante essere impunito, e non lo lasciò sanza misericordia, il quale alli buoni et alli rei diede l'essere con le pietre, la vita seminale con gli arbori, la vita sensitiva con gli animali, e la vita intellettuale con gli angeli soli; dal quale Iddio è ogni modo, ogni spezie, ogni ordine, dal quale è misura, numero, e pondo; dal quale è ciò che naturalmente

è, di qualunque generazione si sia, o di qualunque estimazione, dal quale sono li semi delle forme, e le forme delli semi, e 'l movimento delli semi e delle forme; il quale ha data alla carne la origine, la bellezza, la sanitade, la fecondità della generazione, la disposizione delle membra, la salute, e la concordia, il quale ha data all' anima inrazionale la memoria, il sentimento, l' appetito, e all' anima razionale ha dato oltre a ciò la mente, la intelligenzia, e la volontà; il quale non solamente il cielo e la terra, e non solamente l' angelo e l' uomo, ma l' interiora d' ogni piccolo e vile animale, nè una piccola penna d' uccello, nè un fiorellino d'erba, nè una foglia d' arbore ha lasciato sanza la concordia, e pace, e congiunzione delle sue parti: questo Iddio, dico, per nullo modo è da credere, che li regni delli uomini, e le signorie, e le servitudini loro abbia voluto essere lontane, e fuori delle leggi della sua providenza.

CAPITOLO XII.

Per quali costumi il vero Iddio accrebbe lo 'mperio Romano, posto che nol cultivassono.

Adunque veggiamo per quali Romani costumi e virtudi, e per quale cagione il vero Iddio ad accrescere lo'mperio si degnò d' aiutare, in cui podestade sono tutti li regni terreni. La quale cosa acciò che più liberamente potessimo dichiarare, scrivemmo il libro di sopra, che a ciò perteneva, mostrando che 'n questa cosa non vaglia nulla la podestà delli Dii, li quali reputarono da cultivare per cose di truffe e per cotali frascolini; e le parti di sopra del presente volume, le quali abbiamo prodotte infino a qui per torre via la quistione del fato, acciò che nullo, che già intendesse che l' Imperio generato e conservato non è suto per lo cultivamento delli Dii, possa attribuire più tosto a

non so che fato, che alla potentissima volontà del sommo Iddio. Adunque gli primi antichi Romani, secondo che mostra et insegna la loro Storia, posto che cultivassono gli falsi Dii, siccome tutte l' altre genti fuori che gli Giudei, e non sacrificassono a Dio ma alli demòni; nondimeno desiderosi di laude erano cortesi e liberali di pecunia, sicchè volevano la gloria grande, ma le ricchezze temperate et oneste. Questa gloria desiderarono ardentissimamente, per questa desiderarono vivere, per questa non dubitarono morire: tutte le altre cupiditadi atterrarono per la gran cupidità di quest' una sola. E finalmente essa loro patria, la quale parea a loro vile cosa che dovesse ad altri servire, ma che signoreggiasse et imperasse parea a loro glorioso, con tutto lo studio primamente desiderarono essere libera, e poi signora. E da questo venne, che non potendo portare la signoria reale sopra di se, si feciono l' imperii annuali, e due imperadori ogni anno, li quali furono

chiamati consoli di consigliare, e non Re di regnare, nè signori dal signoreggiare; conciossiacosachè gli Re meglio paiono appellati dal reggere, come il regno dalli re, et il re, come è detto, dal reggere: ma la pompa reale non fu reputato ammaestramento del reggente, nè benivolenza del consigliante, ma superbia del signoreggiante. Sicchè cacciato Tarquino, et istituiti li consoli, si seguitò quello che disse il sopraddetto dottore nelle laude loro, che la Città, la qual cosa è quasi a ricordare incredibile, acquistata la libertade, quanto crebbe in breve tempo, tanto mancava più la cupidità della gloria. Questa adunque cupidità di laude e di gloria fece fare quelle grandi e maravigliose cose, cioè laudabili e gloriose secondo l'estimazione degli uomini. Loda esso Sallustio nelli tempi suoi quelli magni e preclari uomini Marco Catone e Gaio Cesare dicendo, che quella Repubblica non ebbe già è gran tempo niuno magno di virtù, ma a sua ricordanza

quelli due furono dotati di gran virtù e di diversi costumi. E nelle lode di Cesare puose, che desiderava a se grande imperio et esercito e nuova guerra, ove la virtù potesse risplendere: e così si confidava nelle volontadi degli uomini ch'erano di gran virtude, che destava le misere genti a guerra, e per suo flagello commovea la sanguigna Bellona, ove per avere la loro virtù potesse apparere. Certo questo facea quella cupidità di laude e di gloria; sicchè prima per lo amore della libertade, e poi per amore della signoria, e per la cupidità delle laude e gloria feciono molte magne cose. Di ciò rende loro testimonio d'amendue queste cose quello loro singulare Poeta Virgilio, il quale però dice così: Porsena Re costringea di rivocare il cacciato Tarquino, perchè oppressava con grande oste la Città di Roma; e la schiatta di Enea cadeva morta a ferro per la libertade; però che allora fu a loro nobile cosa o di morire fortemente, o di vivere liberi. Ma

essendo acquistata la libertade, era tanto cresciuta la cupidità della gloria, che era poco la sola libertà, anzi si cercava la signoria; quando si tenea per grande cosa quello, che come per bocca di Iuppiter esso Poeta dice: Certo l' aspra Iunone, la quale ora il mare ora la terra ora il cielo di paura fatica, muterà proponimento in meglio, e nutrirà la gente Romana togata, e signora del mondo. Così piacque: verrà correndo di tempo in tempo la etade, quando la casa di Assaraco sottometterà a servire Ftia e le chiare Migene, e quel che fia vinto signoreggierà gli campi. Le quali parole certo Virgilio, inducendo Iuppiter come predicesse le cose future; esso ricordava le cose già fatte, e vedea le presenti: ma io l' ho volute ricordare per mostrare, che li Romani ebbeno la signoria dopo la libertade, in tanto che ciò si ponea nelle loro grandi lode. E però quel detto di quel medesimo Poeta si scrive anche, che ponendo egli con l'arti di tutte l'altre genti

le proprie arti delle Romane, cioè di regnare, e di signoreggiare, e di soggiogare, e di guerreggiare contra gli popoli, dice così: Altri tagliando e martellando lavoreranno i metalli alliquiditi nel fuoco, e produceranno del marmo intagliato quasi li vivi volti: con belli dettati e rettorici avvocheranno per l'altrui cause e quistioni: descriveranno li movimenti del cielo, e parleranno delli raggi e delle stelle nascenti; ma tu popolo Romano ricorditi di reggere con imperio li popoli, queste fieno le tue arti di porre modi e costumi alla pace, di perdonare alli subbietti, e sconfiggere i superbi. Queste arti li Romani tanto più espertamente esercitavano, quanto meno si davano alli diletti et alla disnervazione dell' animo e del corpo in concupiscere ed accrescere le ricchezze, e dare alli disonesti scenici corrompere li costumi; onde quelli, che abbondavano di tali cose, e corrompevano e distruggevano li buoni costumi, quando scriveva queste cose Sallustio, e

quando le cantava Virgilio, non desideravano usare queste arti ad onore e gloria, ma usare fraude e falsitade. Onde dice esso Sallustio: ma primamente più l'ambizione che l'avarizia occupava gli animi degli uomini, il quale nondimeno vizio d'ambizione era più presso alla virtude; però che la gloria l'onore e lo 'mperio il buono e virtuoso, il tristo e vizioso parimente desideravano, ma il buono si sforzava pervenire a ciò per la vera via, et al reo, che contende per falsitade e con fraude, queste arti mancavano. Queste sono quelle buone arti, cioè non per fallace ambizione pervenire alla gloria et allo onore et allo imperio, le quali cose però il buono e 'l reo insieme desiderano; ma il buono a ciò va per la vera via: la via è la virtù, per la quale si perviene al fine della possessione, cioè alla gloria et allo imperio et allo onore. E che li Romani avessono ciò fitto nel cuore, si manifesta anche per li templi delli loro Dii, i quali aveano congiunti

et edificati insieme, cioè il tempio della Virtude et il tempio dello Onore, i quali teneano per loro Dii, che sono però doni dati da Dio. Onde si può intendere a che fine referivano la virtù quelli, che erano buoni, cioè all'onore; però che li rei non aveano la virtù, posto che desiderassono l'onore, il quale si sforzavano d'acquistare con male arti, cioè con fraude e falsitade. Meglio fu lodato Cato, però che di lui dice Sallustio: quanto meno desiderava la gloria, la gloria tanto più gli cresceva. Quando certo la gloria, della cui cupiditate ardeano, è il giudicio degli uomini, che credono bene e virtuosamente dell'uomo. E però è migliore la virtude, che non richiede il testimonio umano, ma solamente il testimonio della conscienza sua. Onde dice l'Apostolo: la gloria nostra è questa, il testimonio della conscienzia nostra, e in altro luogo dice: ciascuno esamini l'opera sua, et allora avrà gloria solamente in se medesimo e non in altri. Adunque la gloria e

l' onore e l' imperio, li quali desideravano, et alli quali li buoni si sforzavano di venire per buone arti, non dee seguitare la virtù, ma dee andare innanzi, cioè la virtù innanzi alla gloria, e non la gloria innanzi alla virtù; però che non è vera virtù se non quella, che mena a quel fine, ove è quel bene dell' uomo, del quale non si può trovare migliore. Onde quelli onori, che Cato desideroe, non gli dovette desiderare, ma la Città gliele dovette per sua virtù dare eziandio non desiderandogli egli. Ma conciossiacosachè nella ricordanza di Sallustio quelli due Romani fossono sì magni di virtù, cioè Cesare e Cato, e molto più pare presso alla virtù la virtù di Cato che di Cesare; adunque qual fosse la Città in quel tempo, e qual fosse istata innanzi, veggiamolo per la sentenzia d' esso Cato, il quale dicea: Non vogliate pensare, che li nostri Antichi facessono la Repubblica di piccola grande per forza d' arme, però che se così fosse noi l' averemmo molto

migliore e più bella, però che certo di compagni e di cittadini et anche d' arme e di cavalli n' abbiamo maggior copia, che non ebbono essi, ma altre cose furono quelle, che feciono grandi quegli uomini e magni, delle quali noi non abbiamo nulla. La industria dentro in casa, di fuori il giusto imperio, l'animo libero in consigliare, non obbligato nè impacciato di vizio nè di libidine: et in luogo di queste cose noi abbiamo lussuria et avarizia, et in privato la ricchezza, et in comune la povertà. Lodiamo le ricchezze, e seguitiamo la tristizia e l'ozio, e non si fa differenzia tra 'l buono e 'l reo: tutti gli premii della virtute son posseduti dall' ambizione, ciòè che si mette innanzi; e non è maraviglia, ove ciascuno di noi per se seguita gli consigli del suo capo, li diletti della sua casa, e qui voi servite alla pecunia, o alla grazia d' altrui. E per questo interviene, che si fa assalto et impeto a votare, et a impoverire la Repubblica. Chi intende queste,

parole di Cato e di Sallustio, conosce quali fossono, e come lodati gli antichi Romani. Or furono così tutti, o la maggior parte? Certo non è così; altrimenti non sarebbono vere le cose, che egli stesso scrive; secondo che io puosi nel secondo libro di quest'Opera, ove dice: Le 'ngiurie delli potenti, e per quelle ingiurie la discordia fu intra 'l popolo e li padri, et altre discordie, che furono dentro dal principio. E non fu menata la cosa più per giusta e modesta ragione, se non che cacciati gli Re tutto 'l tempo, che fu la paura di Tarquino per infino che si finìo quella guerra, che per cagione di lui fu presa con Etruria. Dappoi dice, che li padri oppressarono il popolo con grave e servile imperio, e batterono a modo di Re, e cacciaronlo delli campi, e privarongli delli uficii: soli li grandi teneano la signoria. Delle quali discordie, volendo coloro signoreggiare, e quegli altri non volendo servire, fu fatto fine nella seconda guerra Affricana; però che da capo

cominciò a ristrignerli grave paura, e vietare gli animi inquieti da quelle perturbazioni per altra maggior cura, e rivocargli a concordia civile. Ma per alcuni e pochi, li quali al modo loro erano buoni, si facevano bene grandi fatti; e tollerati e temperati quegli mali, per la providenza d' alcuni pochi e buoni quella Repubblica cresceva, come dice il detto Storiografo, e chi ode e legge le sue molte cose, e piacegli d' attendere le cose, che 'l popolo di Roma fece dentro e di fuori in battaglia per terra e per mare, e quegli loro preclari mali, le quali grandi cose sostennono sì grandi negozii, dice elli: però che sapea, che spesse volte li Romani aveano conteso in piccolo numero e piccola potenzia con gran moltitudine et esercito di nimici, e sapea che con piccoli guernimenti aveano guerreggiato con potentissimi Re. E trattando egli molte cose disse a se essere manifesto, che la magnifica virtù d' alcuni pochi cittadini avea fatte tutte queste

cose, e che la povertà avea vinta la ricchezza, et il piccolo numero avea vinta la moltitudine. Ma dappoi che la Città fu corrotta di lussuria e d'ozio, da capo la Repubblica per la sua grandezza sostentava gli vizii delli suoi maggiori e rettori. Adunque la virtù d'alcuni pochi è vera via alla gloria et allo imperio et allo onore, cioè di quegli uomini che risplendono di virtude, e questa fu lodata da Catone. Da questo procedea la industria dentro in casa, la quale lodoe Catone, che lo erario, cioè la casa del tesauro pubblico, era ricco, e le ricchezze private erano piccole e poche. Onde corrotti li costumi puose per contrario il vizio, cioè in comune la povertà, et in privato la ricchezza.

CAPITOLO XIII.

Dello amore della lode, che posto che sia vizio è chiamato virtù perchè ristringe gli vizii maggiori.

Per la qual cosa essendo stati gran tempo chiari li regni d' Oriente, volle Iddio che fosse chiaro il regno d' Occidente, il quale fu di rieto di tempo, e per grandezza e latitudine d'imperio fu più preclaro. E questo regno concedette specialmente a tali uomini, a domare li grandi mali di molte genti, li quali per cagione d'onore di laude e di gloria providono alla loro patria, nella quale desideravano questa gloria, e soprappuosono la salute della patria alla propria, per quest'uno vizio, ciò è per amore della lode, comprimendo et atterrando la cupidità della pecunia, e di molti altri vizii. Però che più chiaramente vede, chi conosce l' amore della lode essere vizio, di che s' accorse

bene il Poeta Orazio, che dice: per lo amore della laude gonfiano li manifesti peccati, le quali cose potran recreare l'altrui sete, se 'l mio libricciuolo leggeranno tre volte puramente. Anche dice nel verso lirico a riprendere la libidine di signoreggiare, così cantando: tu regnerai più ampiamente, se tu domerai il desideroso spirito, che se sconfitti li Gaddi tu aggiugnerai Libia alle provincie Romane, e che se l'una Africa e l'altra sia suggetta a uno. Nondimeno coloro, che non rifrenano le disoneste libidini per fede di pietade impetrato lo Spirito santo, e per amore della bellezza intellettuale, almeno meglio per cupidità della laude e gloria umana, non sono già santi, ma meno disonesti. E però Tullio non poteo ciò tacere in quegli libri, che della repubblica scrisse, ove parlando dello instituire il principe della Cittade, il quale dice dovere essere favoreggiato di gloria, soggiugne che li maggiori suoi feciono molte preclare e maravigliose cose per cupidità

della gloria. A questo adunque vizio non solamente non resistevano, anzi fortemente giudicavano dovere attendere, credendo che ciò fosse utile alla repubblica. Posto che Tullio non taccia anche questo in essi suoi libri della filosofia, ove ciò confessa chiaramente; però che parlando di questi cotali studii e buoni costumi, che si debbono seguitare a fine del vero bene e non per la ventuosità della lode umana, soggiunse questa generale et universale sentenzia: l'onore nutrica l'arti, e tutti s' accendono alla virtù per la gloria, e lasciansi tutte quelle cose che non sono da altri lodate.

CAPITOLO XIV.

Che questo amore della lode si vuole schifare, perchè la vera gloria delli giusti non è se non Iddio.

A questa adunque cupiditade sanza dubbio meglio è di resistere, che d'acconsentire; però che tanto è altri più simile a Dio, quanto da questa immondizia è più netto. La quale se in questa vita non si sbarba al tutto, però che non cessa di tentare gli animi delli ben crescenti in virtude, almeno la cupidità della gloria s'atterri per dilettazione della giustizia. Sicchè se si lascino stare le cose, che non sono lodate da altri, se quelle cose sono buone e diritte, l'amore della umana laude si vergogni, e dia luogo allo amore della veritade; però che questo vizio è tanto inimico alla santa fede, se sia nel cuore maggiore la cupidità della gloria che l'amore ovvero il timore di Dio,

che 'l Signore disse: or come potete voi credere cercando et aspettando la gloria delli uomini, e l'uno dall'altro, e non cercando la gloria che viene da solo Iddio? Anche d'alcuni, che aveano creduto in lui, e vergognavansi di pubblicamente confessarlo, dice l'Evangelista; amarono più la gloria degli uomini, che quella di Dio. La qual cosa non feciono li santi Apostoli, i quali predicando il nome di Cristo in quelli luoghi, ove non solamente erano biasimati, secondo che dice colui che si lasciarono le cose che dalli altri non sono lodate, ma eziandio erano avuti in sommo fastidio, tenendo fermo quello che avevano udito dal buon maestro e medico delle menti; cioè: Chi mi negherà dinanzi dalli uomini, et io negherò lui dinanzi al Padre mio il quale è in Cielo, ovvero dinanzi agli Angeli di Dio. Tra le bestemmie et obbrobrii e gravissime persecuzioni e crudeli pene non si sbigottirono dalla predicazione della salute umana per tanto fremito della offesa

degli uomini. E facendo essi cose divine, e divinamente parlando e vivendo, sicchè quasi sconfitti li cuori duri et introdotta la pace della giustizia, gran gloria fu conquistata nella Chiesa di Cristo, non si riposarono in essa come nel fine della propria virtude; ma referendola alla gloria di Dio, per cui grazia erano tali, per questo cotale nutrimento accesono l'amore di Dio in quelli, alli quali predicavano, acciò ch'essi anche diventassono tali per lo dono di Dio. Però che acciò che non fossono buoni per la gloria umana gli avea ammaestrati il Maestro loro dicendo: guardatevi di fare la vostra giustizia dinanzi alli uomini per essere veduti da loro, altrimenti non averete mercede dal Padre vostro, ch'è in Cielo. Et anche acciò che intendendo questo perversamente, temendo di piacere agli uomini, non giovassono meno stando nascosti e celando la loro virtù, mostrando loro per che fine si debbono agli uomini manifestare dice così: rilucano l'opere vostre innanzi

agli uomini, acciò che veggiano li buoni fatti vostri, e glorifichino il Padre vostro, che è in Cielo. Non adunque per essere veduti da loro, ciò è per questa intenzione, che voi vogliate che si convertano a voi, gli quali siete da voi niente; ma perchè glorifichino il Padre vostro, il quale è in Cielo, al quale convertiti diventino quello che voi siete. Questo seguirono li Martiri, li quali avanzavano gli Scevoli, e gli Curzii, e li Decii, non uccidendo se medesimi, ma sostenendo le pene e le morti da altri, e per vera virtù, però che per vera fede e pietade, e ciò in moltitudine innumerabile superarono. Ma conciossiacosachè coloro fossono nella Città terrena, alli quali era proposto per fine di tutti li loro ufici et opere la salute corporale, et il regno non in Cielo ma in terra, non in vita eterna ma in decessione delli morienti e successione di quegli che avevano a morire; or che altro amerebbono se non quella gloria, per la quale voleano eziandio dopo la

morte vivere nella bocca delli lodanti?

CAPITOLO XV.

Della mercede temporale, la quale Dio rendee alli buoni costumi delli Romani.

Coloro adunque, alli quali Dio non dovea dare la vita eterna colli suoi santi Angeli nella sua celeste Cittade, alla cui compagnia perduce la vera pietade, la quale non rende servitudine di religione, cioè quella adorazione la qual appo li Greci è chiamata latria, se non a un vero Iddio; se non desse anche questa terrena gloria dello eccellentissimo imperio, non sarebbe renduta alli Romani la mercede delle buone arti loro cioè delle virtudi, per le quali si sforzavano tanto a tanta gloria pervenire. Però che di questi cotali, che per cagione di ciò pare che facciano alcun bene per essere glorificati dagli uomini, dice il Signore: in

verità vi dico, ch' egli hanno ricevuta la mercede loro. Così costoro disprezzarono le loro cose speciali per le comune cioè per la repubblica, e l' avere proprio per lo tesauro pubblico, resistettono all' avarizia aiutando la patria con consiglio libero, non occupati secondo le loro leggi nè da peccato nè da libidine; e per tutte queste arti come per vera via si sforzarono alla gloria et allo imperio et all' onore, e furono onorati quasi in tutte le genti, et impuosono a molte genti le leggi dello imperio loro, e sono ancora oggi nelle scritture e nelle storie gloriosi quasi in tutte le genti. Non si possono adunque lamentare della giustizia del sommo e vero Dio; però ch' egli hanno ricevuta la mercede loro.

CAPITOLO XVI.

Della mercede delli santi Cittadini della eterna Città, alli quali sono utili gli esempli delle virtudi degli Romani.

La mercede adunque delli santi, che sostennono qui gli obbrobrii per la veritade, è molto di lungi e straniera da questa, la qual è odiosa alli amatori di questo mondo. E quella Città sempiterna, ove nullo nasce, nullo muore mai; ivi è la vera e piena felicitade, non dea, ma dono di Dio: per questo abbiamo ricevuto il pegno della fede per tutto il tempo, che peregrinando sospiriamo pervenire alla sua bellezza. Ivi non nasce il sole sopra li buoni e sopra li rei, ma il sole della giustizia conserva e difende solamente li buoni. Ivi non sarà grande studio ad arricchire lo erario pubblico con povertà della propria casa, ov' è il tesoro comune della veritade. Adunque non

solamente per rendere tale merito a tali uomini, fu dilatato lo 'mperio Romano alla gloria mondana; ma eziandio acciò che li cittadini di quella eterna Cittade tutto il tempo, che sono peregrini in questa vita, diligente e sobriamente sguardino quelli esempli, e guardino quanto amore si dee portare a quella superna patria per la vita eternale, se tanto fu amata dalli suoi cittadini la patria terrena per la gloria delli uomini. Però che quanto appartiene a questa vita delli mortali, la quale si mena fra pochi dì e si finisce; or che gli fa sotto cui imperio viva l'uomo che dee morire, se quegli che signoreggiano non costringono però a cose empie et inique? Or nocquono forse li Romani alcuna cosa alle genti, alle quali soggiogate impuosono le leggi loro, se non che ciò fu fatto con grande uccisione e grandi guerre? La qual cosa se fosse stata fatta concordatamente, sarebbe bene stata fatta con migliore prosperità, ma sarebbe la gloria nulla delli trionfanti;

però che nè anche li Romani non viveano se non sotto le loro leggi però, le quali impuosono all' altre genti. Questo saria bastato alla repubblica, se non che dispiaceva Marte e Bellona, sicchè non v' avesse anche luogo la vittoria, non vincendo veruno ove nullo avesse combattuto. Or non sarebbe una medesima condizione delli Romani e di tutte l' altre genti, specialmente se fosse stato fatto tosto quello, che poi gratissimamente et umanissimamente fu fatto; cioè che tutti quelli, che apparteneano all' imperio Romano, ricevettono la compagnia romana, e furono fatti cittadini della Città di Roma? E così sarebbe di tutti quello, che era stato innanzi di pochi, solo che quel popolo, che non avesse suoi proprii campi, vivesse del comune; il quale pasto si concederebbe più graziosamente per li buoni e concordanti amministratori della repubblica, che non si togliea sforzatamente alli vinti e soggiogati.

CAPITOLO XVII.

Per che frutto combatterono li Romani, e che utilità feciono a quelli, che vinsono.

Però che or che appartiene alla salute et alli buoni costumi et alle dignità certo delli uomini, che alcuni vinsono et alcuni furono vinti, certo io nol veggio, salvo quella grandissima pompa della gloria umana, nella quale ricevettono la mercede loro coloro, che per la smisurata ambizione furono infiammati e feciono gravissime battaglie. Or non pagano, e non sono tributarii li loro campi? or è licito a loro di dire quello, che alli altri non è licito? or non sono molti altri senatori nell' altre terre, gli quali non pur mai vidono Roma con gli occhi? Togli via la iattanzia, e tutti gli uomini or che sono altro che uomini? Che se la perversità del secolo permettesse, che li più onorati

in ogni parte fossono li migliori, nè anche per tutto questo l' onore umano dovrebbe essere tenuto per grande fatto; però ch' egli è fumo di nullo valore. Ma usiamo eziandio in queste cose il beneficio del nostro Signore Iddio, e consideriamo quante cose disprezzarono, quante cose patirono, e quante cupiditadi soggiogarono per la gloria umana coloro, che l' acquistarono come per mercede di quelle loro tali virtudi; e vaglia tutto questo a noi ad atterrare la superbia. Sicchè conciossiacosachè quella Città, nella quale ci è promesso dovere regnare; sia tanto differente da questa quanto è il cielo dalla terra, e quanto la vita eterna dalla temporale letizia, e quanto la soda gloria dalle lode vane, e quanto la compagnia delli Angeli dalla compagnia delli mortali, e quanto il lume di colui che fece il sole e la luna dal lume del sole, e della luna; non paia alli cittadini di tanta patria avere fatto veruno gran fatto, se per acquistare quella hanno fatto alcuna

buona operazione, ovvero sostenuto alcun male, quando per quella terrena già acquistata tante cose feciono, e tante ne sosteunero: spezialmente perchè la remissione delli peccati, la quale raccoglie gli cittadini alla patria eterna, alcuna cosa hae, alla quale per ombra e per figura fu simile quello asilo cioè tempio di Romolo, nel quale congregoe la libertà con la impunità tutta la moltitudine di qualunque scellerati e peccatori, della quale fu edificata e cresciuta quella Città.

CAPITOLO XVIII.

Quanto debbono gli Cristiani fuggire la iattanzia nelle cose che fanno per acquistare la vita eternale, facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la città terrena.

Or che gran cosa è adunque di dispregiare gli giocondi diletti di questo secolo

per quella patria celestiale ed eterna, se per questa temporale e terrena potè Bruto uccidere gli figliuoli, la qual cosa fare la celestiale patria non costringe veruno. Ma certo più malagevole cosa è uccidere gli figliuoli, che non è quello che si vuole fare per acquistare questa, cioè dare alli poveri le cose che parevano da raunare e da serbare per li figliuoli; ovvero, se sopravviene tentazione e battaglia, che costringa per la fede e per la giustizia fare ciò, volerle in tutto perdere: però che le ricchezze terrene non fanno noi felici ovvero i nostri figliuoli, le quali ovvero si possono perdere viventi noi, ovvero noi morti non sappiamo da cui s'abbiano a possedere, o forse da cui noi non vogliamo. Ma Dio, solo Iddio, è quello, che fa felici, il qual è vera ricchezza delle menti. Ma a Bruto, perchè uccise li figliuoli, il Poeta loro lodatore rende testimonio della infelicità dicendo, che il padre conducerà alla pena per la bella libertà li figliuoli, che muoveano

nuova guerra: in qualunque modo si referiscano quelli fatti li successori, egli fu pur infelice. Ma nel secondo verso consoloe l' infelice dicendo: vinselo l' amore della patria, e la smisurata cupidità della gloria. Queste sono quelle due cose, la libertà e la cupidità della umana lode, che sospinse li Romani a fare i maravigliosi fatti. Se adunque per la libertà degli uomini, che hanno a morire, e per la cupidità delle lode desiderate dagli uomini, poterono essere uccisi gli figliuoli dal padre; or che gran cosa è, se per la vera libertà, la quale ci fa liberi dalla signoria e dalla iniquità del diavolo e dalla morte, e non per la cupidità della umana lode, ma per la carità da liberare gli uomini, non da Tarquino Re, ma dal principe delle demonia, non s' uccidono gli figliuoli, ma gli poveri di Cristo sono contati tra li suoi figliuoli? Se un altro anche principe Romano chiamato Torquato uccise il figliuolo, il quale non contro alla patria, ma per la patria, nondimeno

perchè contro al suo imperio, cioè contro al comandamento del padre imperadore, avea combattuto provocato dal nimico con ardore giovanile, posto che vincesse, acciò che non fosse più male nell' esemplo del dispregiato comandamento, che 'l bene nel trionfo del nimico ucciso; or perchè si gloriano quegli, che per le leggi della patria immortale hanno dispregzate tutte le cose terrene, che comunemente s' amano meno che gli figliuoli? Se Furio Camillo la patria eziandio ingrata, delle cui cervici avea tolto il grave giogo delli sopravvenienti gravi nimici, condannato dalli suoi malvolenti liberò da capo dalli Franceschi, perchè non avea miglior patria ove potesse vivere glorioso; or perchè si glorii, come se avesse fatto qualche gran fatto, colui, che nella Chiesa ha sostenuta forse grandissima ingiuria di disonore, se non s' è partito accostato con li eretici, o se non ha trovata contro alla Chiesa qualche nuova eresia; anzi l' ha difesa quant' ha potuto dalla mortalissima

pravità delli eretici, conciossiacosachè non sia altra patria ove si viva non nella gloria delli uomini, ma ove s' acquista la vita eterna? Se Muzio, perchè si facesse pace col Re Porsena, il quale per gravissima guerra li Romani oppressava, perchè non gli venne morto Porsena anzi un altro per lui, mise la mano nel fuoco innanzi al detto Re dicendo avere seco molti tali, quali egli vedeva lui avere congiurati nella sua morte; la cui fortezza e congiurazione di tali temendo Porsena, subitamente fatto pace si partì da quella guerra: or chi imputerà o impropererà al regno del Cielo li meriti suoi, se per quello acquistare non una mano, facendolo egli stesso, ma per mano d'un altro persecutore sostenendo, tutto 'l corpo metterà nello fuoco? Se Curzio armato correndo a cavallo si gittò nella crepatura et apritura della terra, ubbidendo alle revelazioni de' suoi Iddii, li quali aveano comandato che li Romani vi gittassono il migliore uomo che fosse tra loro,

nè poterono però per questo intendere altro se non che avanzavano li altri per ragione di legge e per arme, onde cioè convenia che per li comandamenti delli Dii fosse gittato l'uomo armato in quel pericolo; or che gran fatto si terrà d'aver fatto, chi per la patria eterna sostenendo alcun nimico della sua fede, non si gittándo ispontaneamente in tal morte, ma gittatovi dal nimico fia morto, quando dal suo Signore e dal suo Re della patria eterna ha ricevuto di ciò comandamento certissimo, quando disse: non vogliate temere coloro, che uccidono il corpo, ma non possono però uccidere l'anima? Se li Decii votarono e promisono consegrandosi quasi per certe parole a morire, sicchè morendo eglino e placando col sangue loro l'ira delli Dii fosse lo esercito Romano liberato; per nullo modo si superbiscano li santi Martiri, come se avessono fatta qualche gran cosa per participazione della patria superna, ov'è la vera et eterna felicitade, infino allo spargimento

del sangue loro, non solamente amando li loro fratelli per li quali era sparso, ma eziandio li loro nemici dalli quali era sparso, secondo che era stato loro comandato, combattendo per carità della fede e per la fede della carità. Se Marco Publio edificando il tempio a Iuppiter et a Iunone et a Minerva, essendo dagli invidiosi nunziatogli falsamente la morte del figliuolo, acciò che turbato per quella ambasciata si partisse, e lasciasse la gloria del sacrificare sicchè l' acquistasse un altro, tanto disprezzò questo, che comandoe che fosse gittato così non sepolto, e vinse così nel suo cuore la cupidità della gloria il dolore paternale; or che gran cosa dirà se avere fatta, chi per la predicazione del santo Evangelio avrà raunati e ricolti gli cittadini della superna patria e liberati di diversi errori, al quale sollicito della sepoltura del padre disse il Signore: seguita me, e lascia gli morti sotterrare i suoi morti? Se Marco Regolo giurando, per non ingannare li crudeli

nimici, da Roma ritornoe a' loro, però che come rispuose alli Romani che 'l voleano ritenere, poich' era diventato servo degli Affricani non potrebbe in Roma avere dignità d'onesto cittadino, e perch' egli avea fatto contra di loro nel senato Romano gli Cartaginesi l'uccisono con crudele tormento; or che tormenti non si debbono spregiare per la fede di quella patria superna, alla cui beatitudine essa fede perduce? Ovvero che si retribuisca a Dio per tutte le cose c'ha retribuite a noi, se per la fede che è dovuta a Dio tali cose patisse l'uomo, quali per la fede che dovea alli mortali nemici patìo Regolo? Or come presumerà di gloriarsi della volontaria povertà il Cristiano, acciò che nella peregrinazione di questa vita, che mena alla patria, faccia più spacciato il suo cammino, nella qual patria esso Dio è la somma ricchezza e vera; quando ode ovvero legge, che Lucio Valerio, il quale morìo nel suo consolato, fu tanto povero; che convenne

che per limosina s' accattasse dal popolo per fare la spesa della sua sepoltura? e quando ode ovvero legge, che Quinzio Cincinnato, che coltivava colle sue mani quattro staiola di terra fu menato dallo aratro, e fatto dittatore, che è maggiore onore che 'l consolato, e vinti li nemici et acquistata gran gloria si ritornò e morìo nella sua prima povertà? Ovvero chi dirà se avere fatta grande cosa, se per lo premio di questo mondo non si lascierà ingannare, nè dilungare dalla sozietà di quella eterna patria; quando udirà, che Fabrizio per tanti doni e promesse della quarta parte del regno fattali da Pirro Re delli Epiroti, non potette essere spartito dalla civilità e compagnia Romana, ove eziandio privato volle morire nella sua povertà. Però che quella cosa, ciò è che la repubblica, bene del popolo, ben della patria, e ben comune, conciossiacosachè l' avessono ricchissima e copiosissima, essi nelle loro case erano sì poveri, che uno di loro, il quale era stato

due volte consolo, fu cacciato per sentenzia pubblica del senato di quelli uomini poveri, perchè fu trovato avere in vaselli d' argento dieci pesi d' argento; sicchè essi erano sì poveri, delli cui trionfi sempr' era guarnito e fornito lo tesoro pubblico. Or non tutti li Cristiani, li quali per più eccellente proposito fanno tutte le loro ricchezze comuni, secondo che è scritto negli Atti delli Apostoli, che si distribuisca a ciascuno secondo il bisogno, e nullo dica se avere niuna cosa propria, ma sieno a loro tutte le cose comuni, intendono se non doversi levare in iattanzia facendo ciò per acquistare la compagnia delli Angeli, conciossiacosachè quasi tali cose facessono coloro per conservare la gloria Romana? Queste, e qualunque altre cose si truovano nelle scritture loro, or quando si manifesterebbono così, e quando con tanta fama si predicherebbono, se lo 'mperio Romano non fosse prosperato, e cresciuto per lungo e per lato, per tutto il mondo disteso?

Adunque per quello imperio sì grande e di tanto tempo, preclaro e glorioso, per le virtù di tali e sì fatti uomini, e fu renduta la mercede che cercavano alla loro intenzione, e furono a noi proposti li esempli della necessaria ammonizione. Sicchè se le virtudi, delle quali quanto che sia sono simili queste delli Romani, le quali virtudi quegli uomini tenneno per la gloria della città terrena, non terremo noi per la Città gloriosissima, ce ne vergogniamo, e se le terremo, non ce ne insuperbiamo; però che, come dice l' Apostolo; tutte le passioni di questa vita non sono condegne alla gloria futura, la quale fia rivelata e manifestata in noi: ma alla gloria umana di questo presente tempo è reputata assai degna la vita di coloro. Onde eziandio li Iudei, i quali uccisono Cristo, revelando il Testamento nuovo quel ch' era scritto nel Vecchio, che non per li terreni e temporali benificii, li quali concede misticamente alli buoni et alli rei la providenza di Dio,

ma per li doni eternali e per la eterna vita e per la compagnia della superna Cittade si debba adorare il vero et uno Iddio, furono donati giustissimamente alla gloria di costoro: sicchè coloro, che per qualunque virtudi cercarono la gloria terrena et acquistarono, vinsono coloro, che con grandi vizii uccisono e rifiutarono il datore della vera gloria e Città eterna.

CAPITOLO XIX.

Che differenza è tra la cupidità della gloria a questa della signoria.

Certo gran differenza è tra la cupidità della umana gloria e la cupidità della signoria: però che posto che sia assai in sdrucciolente cosa, che chi troppo si diletta della umana gloria, eziandio desidera ardentemente di signoreggiare; nondimeno coloro, che desiderano la vera gloria posto che della lode umana, danno

opera di non dispiacere alli bene giudicanti. Però che sono molte buone cose nelli costumi, delli quali molti giudicano bene posto che non l'abbiano: per quelli beni delli costumi e delle virtudi si sforzano di pervenire a gloria et imperio e signoria; delli quali dice Sallustio, che costui si sforza di pervenire per la vera via. Ma ciascuno, che desidera di signoreggiare et imperare sanza la cupidità della gloria, per la quale si vergogna l'uomo di dispiacere alli ben giudicanti, desidera pure per apertissime scelleratezze acquistare quello che vuole. Adunque chi concupisce la gloria, ovvero si sforza di pervenire per la vera via, ovvero si sforza con falsitade et inganno essere tenuto buono quello che non è. E però all' uomo virtuoso è gran virtù di disprezzare la gloria; però che 'l suo disprezzamento è nel cospetto di Dio, e non è veduto dal giudicio umano. Però che ciò che farà agli occhi degli uomini per apparere disprezzatore della gloria, lo farà

a maggiore laude e gloria se gli si crederà, non è onde possa mostrare altrimenti agli occhi di quegli, che sel credono, altro di quello che si credono. Ma chi dispregia gli giudicii degli lodanti, dispregia eziandio la temerità delli credenti, delli quali però non disprezza la salute, s'egli è veramente buono; però che chi ha la virtù per lo Spirito di Dio, è di tanta virtù che ama eziandio essi suoi nimici, e per sì fatto modo gli ama, che gli suoi odiatori e detrattori vuole avere corretti e consorti, non nella terrena, ma nella superna patria. Ma nelli suoi lodatori vilipende sì che lo lodano, che non vilipende però che lo amano, e non gli vuole ingannare lodanti, per non gli ingannare amanti; e però si sforza ardentemente, che sia molto più lodato colui, da cui ha l'uomo ciò che giustamente è lodato in lui. Ma colui, che è disprezzatore della gloria, e cupido della signoria, avanza le bestie ovvero di crudelità di vita, ovvero di vizii di

lussuria. Certo tali furono li Romani; però che perduta la cura della reputazione e della gloria, non lasciarono però la cupidità della signoria: e che molti fossono tali lo manifesta la storia. Ma l'altezza e la cima di questo vizio, come che un' altra rocca, primo ottenne Nerone Imperadore, la cui lussuria fu tanta, che non si potea temere in lui veruna cosa virile, e tanta la crudeltade, che non si crederebbe avere avuta veruna morbidezza, chi non l'avesse saputo. Et eziandio però a questi cotali non è la signoria data se non dalla providenza del sommo Iddio, quando giudica le cose terrene essere degne di tali signori. Di questo parla apertamente la boce di Dio, dicendo la divina Sapienza: per me regnano li re, e li tiranni per me tengono la terra. Ma gli tiranni non furono chiamati dagli antichi li pessimi e li scellerati, ma gli forti e potenti; onde dice Virgilio: la parte della mia pace fia avere toccato il braccio ritto al tiranno. Et

Digitized by Google

apertissimamente in altro luogo è scritto di Dio, che fa regnare l' uomo ipocrita per la perversità del popolo. Per la qual cosa posto che io abbia dichiarato, quanto ho potuto, per qual cagione il vero et uno e giusto Iddio aiutasse li buoni Romani, secondo una cotal forma della terrena cittade, ad acquistare la gloria di tanto imperio; può nondimeno essere un' altra cagione più segreta, per li diversi meriti della natura umana; più manifesta a Dio che a noi: conciossiacosachè ciò sia manifesto tra tutti li veraci fedeli, che nullo può sanza la vera pietade, ciò è vero cultivamento del vero Dio, avere la vera virtude, nè poterla avere verace quando serve alla gloria umana. Ma quelli, che sono cittadini della città terrena, e non di quella eterna che nella Scrittura si chiama Città di Dio, son più utili alla città terrena, quando hanno pure essa virtude così fatta, che se non l' avessono. Ma coloro, che perfetti della vera pietà vivono virtuosamente, se

hanno acquistata questa scienzia di reggere i popoli, non è più felice cosa nelli fatti umani, che se per misericordia di Dio abbiano questa signoria. E tali uomini quantunque virtù possano avere in questa vita, non le attribuiscono se non solamente alla grazia di Dio, che l'abbia date a loro volenti credenti et addimandanti; et insieme con questo intendono quanto manca loro alla perfezione di quella giustizia, che è nella compagnia di quelli santi Angeli, alla quale si sforzano tutti doversi adattare. Ma quantunque sia lodata e commendata la virtude, la quale sanza la vera pietade serve alla gloria umana, non è da appareggiare però alli minimi princìpi di ben fare delli santi, la cui speranza è posta nella grazia e misericordia del vero Iddio.

CAPITOLO XX.

Che tanto è disonesto il servire le virtù alla gloria umana, come servisser al diletto carnale.

Sogliono li Filosofi, che pongono il fine del bene umano in essa virtù, a confondere quelli filosofi, li quali lodano bene le virtudi, ma le misurano secondo il fine del diletto corporale, e credono che 'l diletto corporale sia quel fine, perchè si debbano desiderare le virtudi; sogliono, dico, però dipignere una tavola, e scrivere parole, ove 'l diletto corporale siede in una sedia regale come una dilicata Regina, e tutte l' altre virtù le stanno intorno a servire come fantesche, sempre guardando che le piace per ubbidirla. La quale comanda alla prudenza, come il diletto possa regnare e salvarsi: comanda alla giustizia, che doni beneficii ad acquistarsi l' amicizie necessarie

all' utilitadi corporali, e che non faccia ingiuria a persona, acciò che offese le leggi non possa vivere sicura: comanda alla fortitudine, che se addiviene dolore al corpo, che non sia però mortale, tenga la donna sua, cioè la dilettazione fortemente nel pensiero dell' animo, acciò che per la ricordanza delle dilicatezze passate mitighi le punture delli presenti dolori: comanda alla temperanza, che pigli tanto del nutrimento e delle cose che dilettano, che per istemperanza non gl' intervenga alcuna infermitade; sicchè la dilettazione, la quale secondo gli Epicurei è grande nella sanità del corpo, non sia gravemente offesa: sicchè le virtudi con tutta la dignità della loro gloria, siccome allo imperio d' una disonesta femminella, servano alla dilettazione corporale. Dicono, che non è nulla cosa tanto brutta, quanto questa dipintura, nè tanto disonesta, e che meno possa essere guardata dagli occhi delli buoni uomini; e vero dicono. Ma io non penso, che sia anche

molto bella dipintura, se si dipigne sicchè le virtù servono alla gloria umana; però che posto che questa gloria non sia dilicata, nondimeno ella è enfiuta, et ha in se molto di vanità. Onde non le serve degnamente veruna solidità e fermezza di virtudi, sicchè niente proveggia la prudenza, niente distribuisca la giustizia, niente sopporti la fortitudine, e niente modifichi la temperanza, se non onde e come si piaccia agli uomini, e servasi alla ventosa gloria. Nè si difendano di questa bruttura coloro, che come disprezzatori di gloria schifano gli altrui giudicii, e paiono a se medesimi savi, e piacciono a se medesimi: però che la loro virtù, se è virtù, per un altro modo serve alla laude umana; però che colui che piace a se medesimo, or non è elli uomo? Ma chi crede con vera pietade nello vero Iddio, il quale ama e nel quale crede e spera, più intende nelle cose che a se dispiacciono, che nelle cose, le quali posto che siano in lui, che non piacciono

solamente a se ma alla verità; e tutto quello che può piacere non attribuisce se non alla misericordia di colui, al quale teme di dispiacere, facendo a Dio grazie delle cose sanate e curate, e facendo preghiere per quelle che sono ancora da curare e sanare.

CAPITOLO XXI.

Che la potenzia di Dio, che regge tutto; ordinò lo 'mperio Romano.

Le quali cose sendo così, non attribuiamo la podestà di dare lo 'mperio e Regno, se non al vero Iddio, il quale dà la felicità nello Regno del Cielo alli suoi fedeli; ma il Regno terreno alli fedeli et alli infedeli, alli pii et alli empii, come piace a lui, a cui non può veruna cosa ingiusta piacere. Però che posto che abbiamo detta alcuna cosa, secondo che è piaciuto a lui di concederci di vedere;

nondímeno forte cosa è a noi e molto sopra la nostra virtude di cercare li segreti delli uomini, e con chiara disaminazione discernere li meriti delli regni. Quello adunque uno vero Iddio, il quale nè per giudicio nè per aiutorio abbandona la natura umana, quando volle e quanto volle diede alli Romani il Regno, diedelo alli Assirii, diedelo alli Persii, dalli quali, secondo che dicono le scritture loro, si dicono essere adorati due Dii solamente, l'uno buono e l'altro reo: tacendo del popolo Iudeo, del quale io ho detto quello che me n'è paruto, il quale eziandio quando regnoe non adorò nè cultivò se non un solo Iddio. Colui adunque diede alli Persii le biade sanza cultivamento della Dea Segezia, e che diede gli altri doni della terra sanza il cultivamento di tanti Dii, gli quali costoro avieno posto a ciascuna cosa il suo Dio per se, ovvero ad alcuna cosa più Dii; esso, dico, Dio diede eziandio il Regno sanza il cultivamento di quelli Dii, per lo cui

cultivamento costoro si credettono regnare. E così agli uomini, colui che 'l diede a Mario il diede a Cesare, colui a Ottaviano che 'l diede a Nerone, colui alli Vespasiani padre e figliuolo soavissimi imperadori esso il diede a Domiziano crudelissimo; e non discorrendo per tutti, colui a Costantino Cristiano che 'l diede all'apostata Iuliano, la cui nobile gioventute et industria ingannò d'amore di signoreggiare la sacrilega et abbominabile curiosità di negromanzia, alle cui arti et oracoli tutto dato, quando guernito della sicurtà della vittoria, fece ardere le navi in che si portava la vittuaglia, e dappoi pigliando maggiore ardimento ferventemente e per la sua temerità, giustamente e subitamente ucciso, nelle parti delli nimici lasciò lo esercito suo tanto povero che non poteo scampare, se non che contro a quello indovinamento del Dio Termino detto nel libro di sopra, li termini dell'Imperio Romano si mutassero: però che il Dio Termino, il quale

non aveva dato luogo a Iuppiter, diede luogo alla necessità. Queste cose certo il Dio uno e vero regge e governa, come gli piace, e se con occulte cause, non però mai ingiuste.

CAPITOLO XXII.

Che li tempi e le fini delle guerre dipendono dal giudicio di Dio.

Così eziandio essi tempi delle guerre, così è nel suo albitrio e nel suo giusto giudicio e misericordia, ovvero per spaurire, ovvero per consolare la generazione umana, le fa finire o più tosto o più tardi. La guerra delli Pirati fu fatta da Pompeo, la guerra Affricana da Scipione in tanto breve tempo e sì tosto, che parrebbe incredibile: e la guerra delli fuggitivi micidiali, posto che vinti due Consoli e molti principi Romani, e dopo molte distruzioni e guastamenti orribili,

nientedimeno dopo molte cose consumate fu finita al terzo anno. Li Picenti, li Marsi, e li Peligni, genti non istrane ma italiche, dopo molta e divotissima servitudine sotto l' imperio Romano si sforzarono di levare capo, soggiogate già molte nazioni all' imperio Romano e distrutta Cartagine; nella qual guerra italica vinti spesse volte i Romani, ove eziandio due Consoli et altri nobilissimi senatori perirono: non durò però questo male gran tempo, però che finì l' anno quinto. Ma la guerra Affricana seconda con grandissimi danni e miserie e calamitadi della repubblica per diciotto anni esterminò, e quasi consumò le forze Romane; sicchè in due battaglie presso a sessanta migliaia di Romani furono morti: la prima guerra Affricana per ventitrè anni fu prolungata: la guerra delli Mitridati quaranta anni. Et acciò che altri non pensi, che li rozzi princìpi delli Romani fossono più forti a fare guerra nelli primi tempi molto lodati in ogni virtude, la guerra delli

Sanniti duroe presso che quarant' anni; nella qual guerra furono sì vinti li Romani, che furono quasi soggiogati: ma perchè non amavano la gloria per la giustizia, ma la giustizia pareano amare per la gloria, ruppono la pace e 'l patto fatto. Queste cose però ricordo, però che molti ignoranti delle cose passate, e molti che s' infingono di non sapere le cose che sanno, se vedessono alcuna guerra durare un poco più lungamente nelli tempi Cristiani; subitamente insulterebbono alla religione Cristiana gridando protervamente, che se la religione Cristiana non fosse, e se si cultivassono gli Dii, che per quella Romana virtù, che con l' aiutorio di Marte e di Bellona furono fatte tante cose sì prestamente, questa guerra anche tostamente finirebbe. Ricordinsi adunque quegli che hanno letto, quante lunghe guerre, con quanti pericolosi avvenimenti, e con quante dolorose sconfitte furono fatte dalli antichi Romani, come suole il mondo essere commosso da tempestade di

tanti mali come fa la fortuna del mare; e confessino qualche volta quello che confessare non vogliono, e non s' uccidano se medesimi con le sciocche contra Dio lingue, e non ingannino li semplicelli.

CAPITOLO XXIII.

Come il Re Radagaiso, Re de' Gotti, cultivatore delli Dii, fu sconfitto in un dì con grande esercito.

La qual cosa mirabilmente e misericordiosamente ha fatto Dio, poco tempo è, nella nostra ricordanza; e non se ne ricordano con riferire a Dio grazie, anzi quanto possono si sforzano di seppellirlo e di cassarlo dalla memoria degli uomini: la qual cosa se fia così eziandio da noi taciuta, saremo similmente ingrati. Quando Radagaiso Re delli Gotti, con grandissimo esercito già posto intorno alle mura di Roma, pendeva di sopra le teste

delli Romani, fu vinto in un dì tanto prestamente, che non solamente non vinto nè pur ferito uno delli Romani, molto più di cento migliaia furono morti del suo esercito, et esso preso con debita pena fu subito morto. Però che se quello tanto empio e con tante eziandio empie copie fosse entrato in Roma; ora cui avrebbe elli perdonato, et a qual luogo delli Martiri avrebbe egli fatto onore, et in cui persona avrebbe temuto Iddio? il cui sangue non avrebbe isparso, la cui virginità avrebbe conservata? Or che voci avrebbono costoro per li loro Dii, e con quanta insultazione si vanterebbono, che però colui avesse vinto, che placava gli Dii con cotidiani sacrificii, la qual cosa la religione Cristiana non lasciava fare alli Romani? Però che appressandosi colui a quelli luoghi, ove per volontà della somma maestà fu isconfitto, risonando per tutto la sua fama, ci si dicea a noi appo Cartagine, che gli Pagani credeano, vantavansi, e diceano, che colui per la

difensione et aiutorio delli suoi amici Iddii, alli quali ogni dì sacrificava, non potrebbe essere vinto da quegli, che non faceano tali sagre alli Dii Romani, e non permettevano anche essere fatte da altri. E non rendono li miseri grazie a tanta misericordia di Dio, il quale ordinando di gastigare per l'entrata delli barbari in Roma li mali costumi degli uomini, temperò la sua indegnazione con tanta mansuetudine, che 'l fece primamente mirabilmente essere vinto, acciò che non fosse data gloria alli demòni, alli quali esso si raccomandava, perchè non fossono sovvertiti gli animi delli infermi; dappoi fosse presa Roma da quelli barbari, che contra ogni consuetudine di guerra difendeano tutti quegli, che rifuggiano alli santi luoghi della Cristiana religione, e faceano sì il contrario ad essi demònì, et alli empii ordini delli sacrificii, delli quali presumeva colui, che pareva che facessono più forte guerra con quegli Dii, che con gli uomini. E così il vero Signore e

governatore delle cose flagelloe li Romani con misericordia, e sì incredibilmente vinti li cultivatori delli Dii, che mostrò non essere necessarii li loro sacrificii pure alla salute presente: sicchè da coloro, che prudentemente attendono e non prudentemente contendono, si crede tenga, che non si dee lasciare la vera Religione per le presenti necessitadi et utilitadi; anzi si dee tenere e servare per fedelissima espettazione della vita eternale.

CAPITOLO XXIV.

Della vera felicità delli Imperadori Cristiani.

Però che noi non chiamiamo felici alcuni Imperadori Romani, perchè imperarono lungamente, o perchè lasciarono li figliuoli Imperadori; nè perchè domassono li nemici della repubblica, o perchè poterono guardarsi, et opprimere li cittadini

nimici, che si levarono contra di loro. Queste e cotali altre consolazioni e doni della presente misera vita alcuni cultivatori de' demòni vollono acquistare, li quali non appartengono al regno di Dio, come appartengono questi; e questo è stato fatto per gran misericordia di Dio, che tali cose non fossono desiderate da coloro, che credono in lui, come sommi beni. Ma chiamiamo l'Imperadori felici, se signoreggiano giustamente, se non si levano in superbia tra li grandi onori e divote et umili salutazioni, anzi s' arricordano se essere uomini; se sottomettono come fantesca la lor podestade alla maestà di Dio, ispecialmente a dilatare il suo cultivamento; se temono, amano, et onorano Dio; se amano più quel regno, ove non temono se averanno consorti; se sono tardi a fare vendetta, et agevoli a perdonare; se fanno vendetta per necessità di reggere e difendere la Repubblica, e non per saziare gli odii e le loro nimistadi, e se perdonano non perchè la

iniquità sia impunita, ma per isperanza della correzione; se quando alcuna volta sono costretti di punire più aspramente, ciò ricompensano con misericordia e dolcezza e con larghezza di benefici; se la lussuria è tanto più in loro gastigata, quanto più può essere libera; se più vogliono signoreggiare le loro prave cupiditadi, che gli uomini; e se tutte queste cose fanno non per desiderio di vana gloria, ma per amore della felicitade eterna, se non sono negligenti a sacrificare vero sacrificio a Dio d' umiltà, di misericordia, e d'orazione per li loro peccati. Cotali Imperadori Cristiani diciamo essere felici in questa vita con isperanza dappoi nell' altra realmente e di fatto, quando verrà quello che aspettiamo.

CAPITOLO XXV.

Della prosperità, che Dio diede a Constantino Imperadore.

Però che 'l buono Iddio, acciò che gli uomini, che 'l credono dovere adorare per la vita eternale, non si pensassono queste sublimitadi e regni terreni non dovere potere acquistare se non chi adora gli Dii, e che questi Dii a ciò molto vagliono; guernìo et empieo Constantino Imperadore, che adorava uno Dio e non li demòni, di tanti guidardoni et eccellenze terrene, quante nullo potrebbe desiderare; al quale eziandio concedette di edificare una Città compagna dell' Imperio Romano, come figliuola d'essa Roma, ma però sanza veruno tempio o idolo di demòni. Imperioe lungo tempo, tutto il mondo tenne e difese uno Augusto, nelle guerre fare e governare fu vittoriosissimo, et in opprimere li tiranni per tutte

le cose fu prosperato, antichissimo morì per vecchiezza e per proprie infermitadi, e lasciò i figliuoli Imperadori. Ma acciò che nullo però Imperadore voglia essere Cristiano per conseguire la felicità di Constantino, conciossiacosachè Cristiano debba essere ciascuno per la vita eternale, Ioviniano fece morire più tosto che Iuliano, e Graziano permise essere morto per tirannico ferro; molto più però mansuetamente che 'l gran Pompeo, che adorava gli Dii Romani. Però che Pompeo non potè essere vendicato da Catone, il quale esso lasciò erede della guerra civile; ma costui, posto che le devote anime non richeggiano tali sollazzi, fu vendicato da Teodosio, il quale s'avea fatto partefice nell' imperio, essendo suo picciolo fratello, più desideroso della fede soziale che della grande imperiale podestade.

CAPITOLO XXVI.

Della piatà e della fede, che Dio diede a Teodosio Imperadore.

Onde Teodosio non solamente servoe la fede che doveva al vivo, ma eziandio dopo la morte Valentiniano parvolo fratello di Graziano, cacciato da quello Massimo che l' avea ucciso, ricevette in parte dell' imperio come Cristiano, e guardollo pupillo con paternale affetto; il quale destituto d' ogni aiutorio avrebbe potuto levarselo dinanzi, se fosse stato più tratto dalla cupidità del più largamente regnare, che dalla carità del ben fare: onde servata più tosto la sua imperatoria dignitade, lo ricevette con umanità, e graziosamente il consoloe. E poi facendo la prosperità grande e terribile Massimo, costui tra le angustie delle sue cure non si diede alle negromanzie sacrileghe et inlicite, ma mandò a Ioanni servo di Dio, che

stava nell' cremo d' Egitto, il quale avea inteso essere ornato di profetico spirito, e ricevette da lui certo annunzio di vittoria; e subitamente essendo vincitore, et avendo morto Massimo tiranno, ricevette Valentiniano fanciullo, e puoselo con misericordiosissima reverenza nelle parti dell' imperio, onde era stato cacciato. Et essendo egli morto poco stando o per insidie, o per qualunque altro modo ovvero caso, un altro tiranno che avea nome Eugenio, il quale era stato sustituito non legittimamente nel luogo di Valentiniano, ricevuta profetica risposta da capo e certificato di fede lo sconfisse; contro al cui robustissimo esercito combattè più orando, che ferendo. I cavalieri che vi furono presenti ci dissero, ch' eran loro levate le lancie di mano da un vento fortissimo, che venia dalle parti di Teodosio contra le faccie delli nimici, sicchè non solamente balzava subitamente sul viso delli nimici, ma eziandio le lancie degli nimici si ritorceva contra di loro. Onde

il Poeta Claudiano, posto che non fosse Cristiano, in laude di Teodosio dice così: o molto diletto da Dio, e per cui combatte l' aere et alle tue battaglie vengono li venti adunati. E tornando egli vincitore come gli era stato profetato, gittò per terra tutte le statue di Iuppiter; le quali non so per che cagioni et ordini erano state consecrate e poste nelli monti contra di lui; e le loro saette, ch' erano d' oro, lasciò torre alla sua brigata, dicendo eglino giocolatoriamente che voleano essere saettati da lui, lasciò e donoe benignamente. Li figliuoli delli nemici non ancora Cristiani, li quali rifuggirono alle Chiese, per farli per questa cagione Cristiani, et amolli per carità Cristiana, e non gli privoe delle cose, anzi diede loro grandi onori. E non volle, che durassono private inimicizie contro a veruno dopo la vittoria. Le guerre civili, non come Cinna e Mario e Silla et altri tali, che non vollono mai finirle, ma più si dolea quando si cominciavano,

e quando le finia non volea che nocesso-
no più a persona. Tra tutte queste cose
mai non cessò dal principio del suo im-
perio di sovvenire alla faticata Chiesa con
giustissime e misericordiosissime leggi con-
tro gli eretici, la qual Chiesa Valente Im-
peradore eretico favoreggiando gli Ariani
avea molto afflitta; della qual Chiesa s'al-
legrava più d'essere membro, che di re-
gnare in terra. E comandò che tutti gl'i-
doli delle genti fossono gittati per terra,
credendo molto bene che gli benefici e li
doni terreni sono tutti nella podestà del
vero Iddio, e non delli demòni. Or qua-
le cosa fu più mirabile che la sua reli-
giosa umiltade, quando contra la gravis-
sima scelleratezza delli Tessalonicensi, al-
li quali avea promesso per intercessione
d'alcuni santi Vescovi perdonare, per lo
tumulto d'alcuni suoi coaderenti fu co-
stretto di punirla e vendicarla; et ammo-
nito poi e gastigato dalla ecclesiastica di-
sciplina per tal modo fece penitenzia, che
il popolo pregando per lui pianse più

vedendo la celsitudine imperiale in terra gittata, che non l' avrebbe temuta peccando vedendola irata? Tutte queste sì fatte opere e simiglianti, che sarebbe lungo a ricordare, Teodosio si portò seco passando di questo temporale vapore della celsitudine e della sublimità umana, delle quali opere la mercede è la eterna felicità, della quale è datore il sommo Iddio alli veri fedeli. Ma tutti gli altri beni di questa vita, ovvero onori, ovvero aiutorii e utilitadi, come è il mondo, la luce, l' aere, la terra, l' acqua, li frutti, il corpo, l' anima d' esso uomo, li sentimenti, la mente, la vita, dà comunemente alli buoni et alli rei; tra le quali cose eziandio la imperiale magnitudine, la quale dispensa secondo la governazione delli tempi.

CAPITOLO XXVII.

Della cagione e della 'ntenzione del continuare le cose da dire.

Adunque già mi pare dovere rispondere eziandio a coloro, li quali convinti e confusi per li manifestissimi documenti, per li quali si mostra che nulla vale la moltitudine delli falsi Dii a ottenere questi beni temporali, li quali soli desiderano li stolti d' acquistare, si sforzano da provare che non per utilità della vita presente, ma per la felicità futura dopo la morte, si debbono gli Dii adorare. Però che a questi, che vogliono adorare queste vanitadi per l' amicizia e per li beni di questo mondo, e con puerili sentimenti si lamentano che non sono lasciati, in questi cinque libri passati mi pare che sia assai istato risposto; delli quali avendone io fatti li tre, et essendo venuti alle mani di molti, intesi che alcuni s' apparecchiavano

di scrivere non so che risposta contro ad essi: dappoi m' è stato detto che hanno già scritto, ma aspettano tempo che 'l possano manifestare sanza pericolo. Li quali io ammonisco, che non desiderino quello che loro non è utile; però che agevole cosa è a chi non vuole tacere parere d' avere risposto: ovvero or qual cosa è più loquace e garritrice che la vanitade, la quale non però può più che la veritade? perchè se vuole può eziandio più gridare che la veritade. Ma considerino tutte le cose diligentemente, se giudicano sanza studio di parzialitade che li loro detti siano tali, che si debbano più tosto disputare che atterrare; con garrimento isvergognatissimo e quasi reprensorio ovvero con levità giocolaria ristringano le loro parole di truffe, e più tosto vogliano essere corretti dalli prudenti che lodati dalli non prudenti. Però che se aspettano tempo non a libertà di dire vero, ma a licenzia di dire male, guardigli Iddio che non intervenga a loro quello,

che dice Tullio d' uno ch' era appellato felice perchè gli era licito di peccare: o misero è colui, a cui il peccare era licito! Onde ciascuno, che si reputa felice per licenzia di mal dire, molto più fia felice se ciò non gli fia licito; conciossiacosachè possa anche in questa vita, posta giù la vanità della iattanzia, come per istudio di consigliare e mettere a vedere bene contraddire ciò che vuole, e quanto può essere inteso da coloro, li quali egli ammonisce con amichevole disputazione, onestamente, maturamente, e liberamente quello, che bisogna d' udire.

FINE DEL TOMO TERZO

Voci del tomo terzo della Città di Dio da potersi aggiungere al Vocabolario della Crusca; e tratte dal *Nuovo Spoglio di Vocaboli* ec. *compilato da Luigi Muzzi.*

1 Allegacciare. *Legare strettamente.* p. 103.
2 Atto. *Senz' aggiunto, per Atto carnale. due volte a* p. 41.
3 Dissimilazione. *Dissimiglianza. Nel volgare si legge* Dissimulazione *con palpabile errore, avvegnachè il Lat. ha ,, hinc sunt, inquit, quaecunque dissimillima perhibentur in moribus, casibusque geminorum ,,. Nel Vocabolario è l' analoga voce Assimilazione.* p. 118.
4 Fortunale. *Avv. colla desinenza in* mente *taciuta. Alla cieca, Fortunosamente. Ma nè anche Fortunalmente non è nel Vocabolario.* p. 103.
5 Frascolini. *Lo stesso che Frasche nel numero del più. V. il Vocabolario in Frasca* § 1. — p. 156.
6 Iattato. *Add. Agitato. Dove si legge a parer mio erroneamente* lattati *a* p. 13.
7 Rapacità. *Rapidità. Dante e converso disse* (*Purg.* 27.) *Rapide per Rapaci.* p. 117.

8 Ruma. *Voce latina antica. Poppa.* p. 41.
9 Tellure. *Terra. Voce Latina, che può far comodo e vaghezza in poesia.* p. 36.
10 Ventositade. *Gonfiezza in senso metaforico, Iattanza.* p. 13.
11 Ventuosità. *Manca nel Vocabolario, e non è sinonima di Ventosità nel senso ivi registrato. Vale Vanità.* p. 171.

Nota. *Nè quando mi messi a rispigolare nella Città di Dio, nè in questa occasione dell'averne cura della presente impressione non mi sono proposto di collazionare parola per parola il volgarizzamento col Latino; che non o la copia di tempo a ciò necessaria; ma sarebbe da farsi, e se ne trarrebbe molto utile. Oltre il suddetto grave errore della voce Dissimulazione per Dissimilazione in questo terzo tomo ne ho emendato un altro non meno grossolano alle pag.* 49, *dove il Volgare ha così „ Sicchè guerreggiare, et* adorare *le genti, dilatare il regno, alli rei par felicitade „ ed il Latino „ Proinde belligerare et perdomitis gentibus dilatare regnum, malis videtur felicitas „ : essendo chiaro dover dire „* adonare *le genti „. E ben mi duole che parimente*

in questo tomo a carte 13 *non fossi a tempo a farne correggere un altro, che a me pare doversi. Ove si legge ,, non isvaniamo* lattati *dalla vana ventositadè ,, il Lat. ha ,, non vanescamus inani ventositate iactati ,,: onde non dubito che si dee leggere* iattati *ancor nel volgare, e aggiungersi questa voce nel Vocabòlario per Agitati o simile. E nel tomo seguente sarà corretto quello del lib. VII. cap.* 21. *osservato dal ch. sig. Conte Perticari nella sua Opera* Degli Scrittori del trecento *a c.* 119. *,, l' aria ventura ,, ove dee leggersi ,, la ria ventura ,,. Talchè per questi ed altri non pochi e non lievi errori, che io vado tratto tratto discoprendo, ond' è macchiata l' edizione di Venezia del* 1742, *nella cui pubblicazione il ch. sig. Gamba (Serie dell' edizioni de testi di lingua italiana. Milano* 1812) *accenna credersi aver avuto molta parte Apostolo Zeno ed esser sua la dedicatoria e la prefazione, non sembra giusto il giudizio dato di essa dal Bravetti citato dallo stesso sig. Gamba, che ,, in questa nuova edizione (il volgarizzamento) è corretto ed emendato da persona intelligente ,,.*

(*Muzzi*)

TAVOLA E CAPITOLI

DEL TOMO TERZO

DI SANTO AGOSTINO

DELLA

CITTÀ DI DIO

LIBRO IV.

CAP. I. *Si narra delle cose trattate nel primo libro. a car.* 5.

CAP. II. *Delle cose, che si contengono nel secondo, e terzo libro. a car.* 8.

CAP. III. *Della celsitudine dello imperio; la qual non si acquista se non con battaglie, se la debbia esser computata nel bene de' savii, ovver de' felici. a car.* 12.

CAP. IV. *Quanto sian simili alli latrocini i regni senza iustizia. a car.* 16.

CAP. V. *Delli fuggitivi percussori, la potenzia delli quali è stata simile alla regia dignitade. a car.* 17.

CAP. VI. *Della cupidità di Nino Re, il quale per aver maggior signoria fu primo, che movesse guerra. a car.* 20.

CAP. VII. *Se li regni terreni fra gli suoi accrescimenti, e li suoi difetti, e mancamenti, sono aiutati, ovver abbandonati con lo aiuto degli Dii. a car.* 23.

CAP. VIII. *Con aiuto di quali Dii pensano li Romani essere accresciuto il loro Imperio e Senato, conciossiacosachè appena hanno creduto, che'l si debbia commetter la difension di cadauna cosa di per se a ciascuno di per se. a car.* 27.

CAP. IX. *Se Iuppiter accrebbe l'Imperio Romano, il quale è tenuto il sommo Dio dà loro. a car.* 31.

CAP. X. *Della opinione di coloro, che attribuiscono diversi Dii a diverse parti del mondo. a car.* 32.

CAP. XI. *Che li dottori delli Pagani credettono tutti li Dii essere un medesimo Dio, cioè Iove.* a car. 38.

CAP. XII. *Dell' opinione di coloro, che credettono che 'l mondo fusse il corpo, e Dio l' anima.* a car. 44.

CAP. XIII. *Di coloro che credettero, che gli animali razionali siano parte del Dio vivo.* a car. 46.

CAP. XIV. *Che non si de' appropriare a Iove l' accrescimento delli regni.* a car. 48.

CAP. XV. *Se li buoni debbono voler regnare largamente.* a car. 49.

CAP. XVI. *Per che cagione li Romani feciono il tempio della Quiete fuori della porta.* a car. 52.

CAP. XVII. *Perchè dovettono reputare Dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà.* a car. 53.

CAP. XVIII. *Per che cagione feciono Dee la Felicità, e la Fortuna.* a car. 55.

CAP. XIX. *Della Fortuna femminile.* a car. 58.

CAP. XX. *Che li Romani cultivarono la virtù, e la fede, lasciando stare molti altri beni. a car.* 59.

CAP. XXI. *Che non conoscendo un Dio; dovettero esser almeno contenti della Felicità. a car.* 62.

CAP. XXII. *Che Varrone si gloria d' aver dato il conoscimento di cultivare li Dii alli Romani. a car.* 66.

CAP. XXIII. *Che bastava alli Romani cultivare solo la Felicità, della quale non curavano per molti tempi innanzi. a car.* 68.

CAP. XXIV. *Con che ragione difendino li Pagani, che fra gli Dii si debbiano adorare gli doni di Dio. a car.* 76.

CAP. XXV. *Che solo un Dio datore della felicità si de' cultivare, posto che non si sappia il suo nome. a car.* 77.

CAP. XXVI. *Che li Dii comandarono esser loro celebrati gli giochi scenici. a car.* 79.

CAP. XXVII. *Di tre maniere di Dii, delli*

quali disputoe Scevola pontefice. a car. 79.

CAP. XXVIII. *Se giovoe il culto delli Dii alli Romani ad acquistare, et a crescere. a car.* 87.

CAP. XXIX. *Della falsità di quello augurio, che parve significare la fortezza, e la stabilità del Regno Romano. a car.* 89.

CAP. XXX. *Che cose sentono delli Dii pure gli loro cultori. a car.* 93.

CAP. XXXI. *Che Varrone, riprovando l' opinione del popolo, giudicò dovere esser cultivato un Dio, posto che non pervenisse a notizia del vero Iddio. a car.* 97.

CAP. XXXII. *Per che ragione i Signori delle genti lasciarono stare le false religioni appo li loro subbietti. a car.* 102.

CAP. XXXIII. *Che tutti li tempi delli Regni, e delli Re, sono ordinati per giudicio, e podestà del vero Iddio. a car.* 103.

CAP. XXXIV. *Del Regno degli Iudei ordinato, e conservato dal vero Iddio, in sino che permanse nella vera religione. a car.* 105.

LIBRO V.

CAP. I. *Come ch' è la religione dell' Imperio Romano con di tutti li regni non per fortuna, nè per costellazione. a car.* 108.

CAP. II. *Della similitudine della sanità, et infermità di due binati. a car.* 113.

CAP. III. *Dello argumento, che fece Nigidio astrologo, della ruota del vasaio nella questione de' binati. a car.* 117.

CAP. IV. *Della diversità della vita di Esau, e di Iacob binati. a car.* 119.

CAP. V. *In che modo si convince la falsa scienzia degli astrologi. a car.* 121.

CAP. VI. *Delli binati, l' uno maschio e l' altra femmina. a car.* 126.

CAP. VII. *Di quegli, che osservano il dì e l' ora in far matrimonio, et in*

seminare, et in piantare. a car. 129.
CAP. VIII. *Di coloro, che chiamano il fato non costellazioni, ma le cagioni che dependono dalla volontà di Dio. a car.* 134.
CAP. IX. *Della prescienza di Dio, e della libera volontà dell' uomo, contra la diffinizione di Cicerone. a car.* 136.
CAP. X. *Se la volontà dell' uomo è signoreggiata da alcuna necessità. a car.* 149.
CAP. XI. *Della universale providenzia di Dio, che regge tutto. a car.* 154.
CAP. XII. *Per quali costumi il vero Iddio accrebbe lo Imperio Romano, posto che nol cultivassero. a car.* 156.
CAP. XIII. *Dello amore della lode, che posto che sia vizio, è chiamato virtù, perchè restringe gli vizii maggiori. a car.* 169.
CAP. XIV. *Che questo amore della lode si vuole schifare. perchè la vera gloria delli giusti non è se non Iddio. a car.* 172.

CAP. XV. *Della mercede temporale, la quale Iddio rendè alli buoni costumi delli Romani.* a car. 176.

CAP. XVI. *Della mercede delli santi Cittadini della eterna Città, alli quali sono utili gli esempli delle virtudi degli Romani.* a car. 178.

CAP. XVII. *Per che frutto combatterono li Romani, e che utilità feciono a quegli che vinsono.* a car. 181.

CAP. XVIII. *Quanto debbono li Cristiani fuggire la iattanzia nelle cose che fanno per acquistare la vita eternale, facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la Città terrena.* a car. 183.

CAP. XIX. *Che differenza è tra la cupidità della gloria a questa della signoria.* a car. 194.

CAP. XX. *Che tanto è disonesto il servire le virtù alla gloria umana, come servisse il diletto carnale.* a car. 200.

CAP. XXI. *Che la potenzia d' Iddio, che*

regge tutto, ordinò lo imperio Romano. a car. 203.

CAP. XXII. *Che li tempi e li fini delle guerre dipendino dal giudicio di Dio. a car.* 206.

CAP. XXIII. *Come il Re Radagaiso Re de' Gotti cultivatore delli Dii fu sconfitto in un dì con grande esercito. a car.* 209.

CAP. XXIV. *Della vera felicità delli Imperatori cristiani. a car.* 212.

CAP. XXV. *Della prosperità, che Dio diede a Constantino Imperadore. a car.* 215.

CAP. XXVI. *Della pietà, e della fede, che Dio diede a Teodosio Imperadore. a car.* 217.

CAP. XXVII. *Della cagione, e della 'ntenzione del continuare le cose da dire. a car.* 222.